IL

PESCATORE DEL LARIO

DESCRIZIONE
DELLE RETI
E
DEI VARI GENERI DI PESCA

IN USO SUL LAGO DI COMO

CON SEI TAVOLE

per

CETTI Ing. GIOVANNI

COMO, 1862.

PRESSO CARLO E FELICE OSTINELLI DI C. A.

TIPOGRAFI PROVINCIALI.

IL
PESCATORE DEL LARIO

DESCRIZIONE
DELLE RETI
E
DEI VARI GENERI DI PESCA
IN USO SUL LAGO DI COMO

CON TAVOLE

per

CETTI Ing. GIOVANNI

COMO, 1862.

PRESSO CARLO E FELICE OSTINELLI DI C. A.

TIPOGRAFI PROVINCIALI.

A Giuseppina.

Da tempo volgeva in animo di dedicare a Te, che dolce Compagna mi sei in questo umano pellegrinaggio, un qualche mio lavoro; solo attendeva che propizia sorgesse l'occasione di mandare ad effetto questo mio desiderio. E l'occasione or giunse. Allorquando una Commissione venne nominata dal Regio Governo della Provincia di Como, acciò presentasse un progetto di Regolamento sulla Pesca dei nostri laghi, Regolamento da tutti vivamente invocato, in me rinacque l'idea, già altre volte vagheggiata, di stendere alcuni cenni sulle varie maniere di pesca, al cui esercizio godeva sovente dedicarmi fin da' miei primi

anni. Mi posi all'opera; raccolsi quelle maggiori annotazioni, che le mie particolari circostanze mi permisero, e vicino al tuo fianco, e sotto gli occhi tuoi, composi la presente operetta, che oggi, tuo giorno onomastico, a Te offro.

Scorrendo queste pagine, oh! il tuo pensiero volerà sull'ali dei venti al mio patrio Lario, e caro ti fia, lo spero, rammemorare quelle amene sponde, là dove la prima volta c'incontrammo, ed i nostri cuori palpitarono di segreto affetto; là dove felicemente passammo i primi mesi, dopo che un sacro nodo ebbe congiunte le nostre destre.

Se piccolo è il dono, grande è il cuore di chi te l'offre, e Tu, Giuseppina, di buon grado l'accetta qual novello pegno dell'affezione che a Te mi lega.

Amami come fai, e come t'ama

Il tuo

Giovanni.

Il 19 *marzo* 1862.

PREFAZIONE

I.

L'esercizio della pesca ebbe origine, contemporaneamente alla caccia, a quell'epoca remota in cui vissero sul nostro pianeta i primi abitatori. Moltiplicatisi questi, nè più bastando ai loro ognor crescenti bisogni i frutti che spontanea offriva la terra, abbandonando i luoghi di loro prima dimora, mossero divisi in tribù in cerca di novelle regioni, che più cortesi fossero di naturali alimenti. Attraversando quelle immense e vergini boscate, ove s'udiano d'in sugli alberi un cinguettío, un fraschеggiare di mille amoreggianti augelli, e dalle caverne ruggire il leone, e fameliche vedevano aggirarsi fiere d'ogni maniera, necessitati dalla propria difesa, e allettati dal comodo di cibo e di vestimento, si diedero alla caccia, sfidando i perigli, e cadendo talora vittime in quelle sanguinose lotte.

Queste tribù campando la vita dei frutti del suolo, e dei prodotti della caccia, andarono errando di terra in terra, e giunte per avventura alle sponde dell'Oceano, dei grandi fiumi, o di qualche lago o stagno, ove le rive erano gremite di testacei, ed a

stormi guizzavano i muti abitatori delle acque, ivi si soffermarono, trattivi dalla facilità ed abbondanza della preda. Che se alla copia dei pesci ivano unite dolcezza di clima, comodo di caccia, ed ubertà di suolo, là stabile fermavano loro stanza, dedicandosi alcune esclusivamente alla pesca.

Molti e svariati modi adoperavano ad accalappiare i pesci, servendosi di certe radici per ammaliarli e farli venire a galla, servendosi di ami, di fiócine e di altri artifizii (1). Sovrabbondando la presa al loro giornaliero consumo, li riponevano in serbatoi e vivai per servirsene negli urgenti bisogni, e per conservarli lungo tempo li facevano disseccare al fuoco od al sole. Ed alle tribù vicine, che discoste erano dai mari e dai fiumi, mandavano parte di loro pescagione, ottenendone per via di cambio altri oggetti necessari alla vita.

Però quei popoli che pure si diedero alla pesca, prosperarono meno dei cacciatori. Questi in continuo moto, induriti alla fatica, avvezzi ad affrontare i pericoli, dormivano brevi e non tranquilli sonni; cibavansi di salvaggina, vestivano pellami, ed erano della persona snelli, vegeti e robusti: mentre avreste veduto i primi là sdraiati in sugli scogli e lunghesso le riviere, mal riparando la loro nudità, ad altro non attendere che a trarre alla riva quel poco pesce che solo bastasse

(1) I Chinesi si servono alla pesca di uccelli ammaestrati detti *falacrocoracci*, come nel medio evo i signorotti usavano i falchi alla caccia.

a loro nutrimento: dormivano il giorno, vegliando parte della notte, siccome ora più propizia alla pesca, e la mancanza di moto, il continuo ozio, e la stentata nutrizione degli alimenti, li rendeva sonnacchiosi, tetri e sparuti. Tali erano appunto le tribù ictiofage, che alla scoperta dell'America si rinvennero in alcune isole, e sulle costiere del mare.

Se da quelle remote età coperte da tenebre, cui solo l'ipotesi tenta diradare, scendiamo ai tempi i cui fasti vennero segnati nella storia, noi troviamo in Eusebio, che i Fenici furono i primi che esercitassero l'arte della pesca.

Presso i Greci quest'arte era già arrichita di molti mezzi, ed assai diffusa (1). Quegli isolani, favoriti dalla ubicazione del paese, eminentemente marittima, si servivano di ami, e d'ogni sorta di reti, e portavano a vendere i pesci nelle città, come oggidì, sui pubblici mercati.

Qual perfezione ed importanza abbia l'arte pescatoria raggiunto presso i Romani, a tutti è noto. I ricchi costruivano le loro ville sulle sponde del mare e dei laghi, e sovente nei loro ozii campestri si dilettavano di tale esercizio, ch'essi preferivano alla caccia.

(1) Fin dalla guerra di Troia era conosciuta la *Ittiomanzia*, ossia l'arte di trarre auspici e divinazioni dalle viscere dei pesci. Plinio (XXXI. 18) narra che i pesci della fontana di Apollo a Mira davano responsi col rifiutare od accettare il cibo loro gettato. Ateneo racconta lo stesso della fontana Felley nella Licia.

Nei sontuosi banchetti imbanditi dagli epuloni, i prodotti della pesca aveano i primi onori. Oppiano scrisse un trattato *De Pescagione,* e tutti gli anni nel mese di marzo celebravansi in Roma pubbliche feste, dette *ludi pescatorj.*

Dai più antichi tempi sino al presente, dalla zona torrida sino ai ghiacci polari, i diversi popoli che abitarono le sponde dell'Oceano od un suolo intersecato dalle acque, tutti qual più qual meno si dedicarono a questa industria, pescando non solo i pesci che sono atti all'alimento dell'uomo, ma tutto quanto può fornire oggetti utili al lusso, alle arti ed all'industria; sì che ben a ragione può dirsi che dopo l'agricoltura, la pesca in generale è una delle principali ricchezze del commercio presso tutte le nazioni.

I vantaggi che l'uomo ritrae dalla pesca sono molti. Gli indigeni del Kamtschatka, i Patagoni ed altri popoli nativi dell'America sanno preparare il pesce in tutte le foggie, sino a ridurlo in farina per farne pane e focaccie. I litorani indigeni della Nuova Zelanda fecero della pesca l'oggetto d'ogni loro pensiero ed occupazione, ed il pesce serve loro di cibo quasi unico ed imprescindibile. Tutti conoscono la importanza e l'utilità della pesca della balena, del tonno, del merluzzo e d'altri pesci presso molti popoli civilizzati.

Le pelli di varii pesci offrono svariati tributi al lusso del ricco, e quelle delle ragie, dei pescicani, e dei lamia, come pure in alcuni paesi la vescica

natatoria della bottatrice, servono a preparare la *ittiocolla,* ossia la colla di pesce, e ad altri usi nelle arti. Sulle coste più orientali dell'Asia, quegli abitanti si vestono quasi intieramente di pelli di sermoni. I tartari coprono le loro finestre colle pelli dell'anguilla convenientemente preparata. In altri paesi i denti di alcuni pesci servono come monili alle donne, che li ritengono di un immenso valore.

I vistosissimi avanzi dei pesci in alcune regioni scarse di legname, vengono disseccati e sono quasi il solo combustibile di cui si servono per riscaldare i loro mal riparati abituri e cuocere le vivande; in altri paesi servono di nutrimento ai cani, che sono colà gli animali più pregevoli che l'uomo tenga presso di sè; in altri sono l'alimento dei maiali; finalmente i residui dei pesci servono d' ingrasso fertilizzatore dei campi. L' olio ed il grasso dei pescicani, delle aringhe e d' altri pesci in più luoghi si arde nelle domestiche lampade.

Il *caviale,* che colle uova dello storione si prepara in Moscovia, e la *bottarga* che i Provenzali formano colle uova del ciévalo, non che altri ghiotti bocconi, sono pure prodotti dei pesci.

Da noi il pesce serve quasi esclusivamente di cibo, ora in sostituzione arbitraria agli altri più usitati, ora per oggetto di lusso. Però si adopera l'olio per le lampade, e la pelle dell'anguilla per unire il manfenile alla vetta nel correggiato, ed altri usi nelle arti. Colle squammette dell' argentina alborella si

potrebbero confezionare le così dette *perle false* o *perle di vetro* (1).

II.

Il Lario, cui cingono d'ogni parte alti e scoscesi monti, si eleva sul livello del mare metri 198. 72. Occupa colle sue acque una superficie di 142 chilometri quadrati, ed ha la profondità maggiore di 400 metri sotto il livello del mare, mentre al di sopra delle sue acque mirasi il Legnone innalzarsi 2413 metri. Le acque del nostro lago alla profondità di metri 100 circa hanno una temperatura perenne ed immutabile di 5.° 88 del termometro centigrado, prodotta dall'interna circolazione delle acque, promossa d'inverno dalla specifica gravità degli strati più freddi, e rallentata nella stagione estiva dalla comparativa leggerezza degli strati più caldi. Due volte all'anno cresce il livello

(1) Il processo è semplicissimo. Si levano le squammette dall'alborella, si pongono in un vaso ripieno d'acqua pura, e si strofinano le une contro le altre, ripetendo questa operazione in più acque, finchè le squamme non lasciano più l'acqua colorata. Si lascia precipitare al fondo la sostanza argentina, indi si versa con precauzione tutta l'acqua. Il deposito rilucente che vi rimane è un liquore argenteo, detto *essenza orientale*. Si mescola questa essenza con della colla di pesce, e col mezzo di un cannello s'introduce in globetti di vetro cavi, sottilissimi, del colore del girasole. Si agitano queste piccole bolle, acciò il liquido si distenda e si attacchi a tutta la superficie interna, ed in questo modo s'imita la più bella e fina perla nelle sue gradazioni, nella sua acqua, ne' suoi riflessi e nella sua lucentezza.

del lago; in primavera per il disgelo delle nevi e dei ghiacciai delle Alpi, ed in autunno per le abbondanti piogge, che l'Adda ed altri fiumi e torrenti vi immettono. La differenza di livello fra le massime magre e le piene ordinarie è di due a tre metri.

Forse i primi popoli che abitarono le amene sponde del Lario, qui giunti per avventura, vi sostarono attratti dalla mitezza del clima, dalla limpidezza del cielo, dalla natura dei luoghi che li difendeva dalle offese delle altre orde vaganti, dall'abbondante caccia che loro offriano i monti coperti di folte boscaglie (1), ed anco dalla speranza di numerosa pescagione, essendo in allora il nostro lago assai più pescoso che ora non sia.

Qui stanziati presero ad allevare armenti, innalzare capanne, costruire navicelle; indi poco a poco a dissodare e coltivare a terrazzi il dosso del monte, esercitandosi in pari tempo nella caccia e nella pesca.

Varii popoli, diversi di razza e di lingua si successero nell'occupazione di queste contrade, gli uni cacciandone gli altri, e spesso i vincitori frammischiandosi ai vinti. Colonie greche e romane qui pure vennero a stabilirsi. Testimoni dell'occupazione dei diversi popoli durano fra noi i nomi di molti paesi, e più ancora le denominazioni tradizionali che

(1) Narra S. Ennodio che sino al secolo VI erano i nostri monti ricoperti di pini e larici, di cui più non se ne trova vestigio. In essi vivevano orsi, lupi e cignali, come leggesi in Plinio; ed anche ai tempi del Giovio vi si cacciavano cervi e caprioli.

conservano i campi, i prati ed i boschi delle nostre montagne. Ma col mutare e succedersi di popoli e generazioni l'esercizio della pesca non mai cadde in disuso.

Pochi e rozzi dovettero essere i mezzi che dapprincipio i nostri padri impiegarono alla pesca, la quale al certo non corrispondeva all'abbondanza dei pesci, che allora vivevano nelle nostre acque. Poichè divennero agricoli, ed incominciarono a conoscersi fra loro le arti e l'industria, ritrovaronsi nuovi mezzi di pesca, che attraverso i secoli andarono sempre perfezionandosi. E qual importanza vi attaccassero i nostri maggiori, evidentemente appare dalle varie Grida Comasche sulla pesca, che tuttora conservansi nel patrio archivio.

Oggidì, benchè diminuita sia la quantità dei pesci, gli abitanti del Lario mille e svariate arti pongono in opera per ingannarli e farne presa, e le reti che da non molto tempo erano ancor rozze e grossolane, ora, mercè l'uso della seta, toccarono tal punto di perfezione, che i nostri nipoti ben poco potranno migliorarle. Solo è da deplorare che la pesca fra noi sia stata lungo tempo al tutto trascurata; che nessuna legge vi fosse che la riguardasse; che nessun regolamento ne regolasse l'esercizio, per cui le varie specie di pesci diminuirono oltremodo, e venne meno un ramo d'industria e di produzione non indifferente per la popolazione lacuale.

La pesca sul Lario è libera ad ogni persona ed

in qualunque luogo, meno pochi siti ove il diritto di pesca è di particolare proprietà. Questo diritto in alcuni luoghi risale ad antichi privilegi concessi dai Governi a famiglie o corporazioni morali, in altri venne dai privati acquistato coll'usucapione, od usurpato in tempi più o meno lontani.

I luoghi ove la pesca è di particolare ragione sono: il bacino da Como sino a Geno, il laghetto di Mezzola, il laghetto di Piona, la spiaggia a Caldone vicino a Malgrate, e pochi altri siti di minor importanza.

I pescatori del Lario si possono dividere in tre classi, cioè: *pescatori di professione, avventizii* e *dilettanti.*

I primi esercitano l'arte della pesca, sia qual eredità di famiglia, sia per elezione, e vi si dedicano tutto l'anno, pescando or coll'una or coll'altra rete, secondo le diverse stagioni le varie specie di pesci che vogliono prendere. Usano le maggiori reti del lago, e si servono di barche, dette *navi,* costruite appositamente, nelle quali passano quasi tutta la loro vita, recandosi or sull'una sponda or sull'altra, dall'una all'altra estremità del lago, là dove li attrae speranza di maggior preda. Vendono la loro pescagione o in dettaglio ai privati e sui pubblici mercati, od in massa ai pescivendoli per contratti prestabiliti.

I pescatori vivono una vita di privazioni e di incomodi: non temono nè i cocenti raggi dell'estate, nè le assideranti brezze invernali: sfidano i

venti e le piogge, e mentre la notte i loro fratelli riposano dalle fatiche sepolti nel sonno, essi vegliano al lavoro per procacciarsi un sudato guadagno. Questa vita di stenti non toglie però che il pescatore tocchi la più tarda vecchiaia.

Al tempo degli agoni, i pescatori di Carate formano una specie di associazione, in forza della quale si cambiano in turno le località di pescare, estraendone prima la sorte. Non potrebbe questa estendersi e servire di nucleo alla fórmazione della *Associazione di mutuo soccorso dei pescatori del Lario?*

I pescatori avventizii sono quelli, che esercitando il mestiere di barcaiuolo, di contadino od altro, si danno alla pesca solo in alcune stagioni dell'anno, e principalmente all'epoca della frégola, quando più abbondante è la presa e più facile il guadagno. Fanno uso di ogni sorta di reti e di ordigni, dedicandosi chi ad un genere di pesca, chi ad un altro. Trascorso il tempo più propizio alla pesca, riprendono il loro mestiere. Durante la frègola degli agoni, infinito è il numero di coloro che si danno alla pesca, sì che la popolazione agricola del Lario per alcuni giorni si cambia in un popolo di pescatori.

I dilettanti si servono dell'amo, e d'ogni altro ordigno, non escluse le reti, principalmente quelle a mantello. Pescano in tutte le stagioni dell'anno, ma maggiore ne è il numero nelle epoche, in cui più facile torna la pescagione.

Se per caso t'avvieni in qualche pescatore e gli

chiedi se ha fatto buona pesca, tosto ti sentirai rispondere che poco o nulla ha pescato, mentre il più delle volte tiene nascosto in barca gran quantità di pesci: all'opposto dei cacciatori, che sempre si danno vanto d'aver cacciato un numero di selvatici maggiore del vero. Di tal differenza qual'è la ragione?

Sarebbe mia intenzione dar qui un quadro statistico della pescagione dei varii pesci del Lario: ma consumandosi la maggior parte dai litorani, riesce impossibile fornire dati anche solo approssimativi. Riguardo alla pesca degli agoni, che a pari superficie rappresenta la pesca delle aringhe nell'Oceano boreale, il Monti nella *Ittiologia Comense* dice che al tempo della frègola le barche che attendono alla loro pesca sul nostro lago sono circa 232, che ogni barca ne piglia presumibilmente 800 libbre comasche all'anno; e quindi la pesca annua degli agoni sarebbe di 185,600 libbre, la qual cifra è forse minore del vero.

III.

Della svariata e numerosa famiglia dei pesci, solo 21 specie popolano il Lario. Otto sono le specie piccole, le quali non oltrepassano ordinariamente 100 grammi; solo tre specie giungono dai 12 ai 16 chilogrammi: tutte le altre sono comprese fra uno e 4 chilogrammi. Giovio narra che nel Lario vivono trote di cento libbre, e burbari (carpioni) di libbre

duecento; ma il Giovio ha molto esagerato, se pure non fu tratto egli stesso in errore; poichè pesci di tal grossezza non furono mai nè veduti, nè presi nel nostro lago, nè mai altro autore dopo di lui ne fece parola.

Tra i pesci le specie piccole, deboli e prive di mezzi di difesa, alcune come gli agoni e le alborelle, vivono in numerosissime società; altre come i trulli e le scardole vivono in piccole famiglie, ed altre infine come i pighi ed i cavedani si uniscono in società solo in alcuni tempi dell'anno. I pesci più grossi e più carnivori non sono socievoli, ma ogni individuo vive da sè, e non si accompagna a' suoi simili che al tempo degli amori.

I nostri pesci sono tutti ovipari, ma la generazione dell'anguilla è incerta, e la questione pende tuttora indecisa fra gli Ittiologi. Strane ipotesi furono dai dotti immaginate su tale argomento (1), come pure strane e ridicole sono le asserzioni dei nostri vecchi pescatori. In primavera ad alcune alborelle spunta sulla testa una piccola vescichetta, dalla quale

(1) Aristotile ed Ateneo pretesero che nascesse dalla melma che si trova in fondo alle acque. Plinio ha scritto che sfregandosi l'anguilla col ventre contro le pietre ed i corpi duri faceva distaccare dal suo corpo dei frammenti, che si animavano e davano origine alle anguillette. Alcuni autori la derivano dalle carni putrefatte dei cadaveri gettati nelle acque; alcuni Naturalisti hanno creduto che nasca dalla rugiada del mese di maggio, altri immaginarono ancor più strane ipotesi. Block la disse vivipera; Rondelet affermò ch'essa è ovivipera, e si riproduce come altri pesci.

sortono uno o due vermicciuoli capillari: pretendono alcuni che siano questi le piccole anguillette. « Chi « la presume nata dalla scardola, chi dall'alborella, « chi d'altro pesce. Riferisco le stesse parole d'un « vecchio pescatore, e lo meritano per la loro sin- « golarità. — L'anguilla, disse egli coll'accento della « più ferma persuasione, non va in frègolo, ma « nasce o dal luccio, o dalla trota, o dal cavedine, « o dalla tinca, e la sua diversa nascita si conosce « dal colore. Nata dalla trota è bianca e migliore a « mangiarsi, dalla tinca tiene del verde, dal luccio « piglia un po' del rosso, e dal cavedine resta un po' « schiacciata ed è bianca essa pure di colore — » (1). L'illustre Professore Panizza istituì degli studi su questo proposito, ma finora non vennero fatti di pubblica ragione (2).

La frègola dei nostri pesci avviene generalmente in primavera, ed in quell'epoca le femmine vanno deponendo le uova lunghesso le rive o sui lidi ghiaiosi, ove, fecondate dal maschio, in pochi dì si sviluppano mercè il calore dei raggi solari.

Il pesce persico, il carpione e la tinca depositano i loro parti in acque morte sovra i vegetali o sulla melma, mentre la trota, il barbio, ed il tèmolo amano le acque rapide e si sgravano fra le pietre

(1) Monti, Ittiologia ecc.

(2) L'anguilla può essere addimesticata. Narrasi il caso, che essa accorreva alla voce di chi le arrecava il giornaliero alimento.

e la sabbia. L'alborella, l'agone, i trulli ed i pighi scelgono le pietre e le ghiaie coperte d'acque vive. La *cavedenessa,* ossia la femmina del cavedine, venuto il tempo della frègola, seguìta da un numeroso codazzo di maschi d'ogni grossezza, si avvicina alle rive ghiaiose poco coperte dalle acque, e nell'atto di deporre le uova, smuove la ghiaia e quasi esce sulla riva, mentre l'acqua all'intorno bolle fortemente: tale e tanto è il parapiglia e la gara dei maschi per fecondarne le uova. Le femmine del luccio risalgono le correnti, che mettono nel lago, e si avvicinano alla sponda per deporre i loro parti sulla melma, sulle zolle erbose e sulle frondi delle piante poco coperte dalle acque. La bottatrice si sgrava nell'alto del lago in luoghi melmosi. Plinio fin da' suoi tempi notò essere strano che il maschio del pigo al tempo del frègolo ricopra le sue squamme di bottoncini cartilaginosi, cui perde in autunno; allora anche il maschio del pigo dai nostri pescatori si chiama *encobia,* nome devoluto alla femmina.

Nell'estate alloraquando gli strati superiori delle acque del lago sono dotati di un maggior grado di calore, e le sponde si rivestono di rigogliosa vegetazione di erbe acquatiche, tu miri la superficie del lago brulicare d'innumerevoli sciami di pesci d'ogni specie, sia che questi vi si rechino per compiere gli istinti naturali della propagazione, sia perchè a quell'epoca vi trovano più abbondante alimento. Dopo la frègola i pesci impinguano, e nella stagione invernale,

raffreddandosi la superficie del lago, questo sembra quasi al tutto spopolato di pesci, i quali si ritirano nelle ime acque, là dove la temperatura conservasi più mite, e vi passano varii mesi, benchè non facile sia loro l'occasione di procacciarsi il necessario alimento. In primavera ricompaiono di molto dimagrati. Forse i pesci al pari di tanti animali vanno soggetti ad un letargo invernale?

Gli agoni, i lucci ed in genere tutti i pesci muoiono non appena estratti dal liquido elemento in cui nacquero. Fra noi le anguille, le tinche ed i carpioni sono quelli che più a lungo vivono fuor d'acqua. Plinio nella sua Storia Naturale dice: *Murœnas animam in cauda habere certum est, eaque icta celerrime examinari, et capitis ictu difficiliter.* Dietro tale asserzione Gesner racconta che anche nel suo paese si osserva lo stesso fenomeno nei carpioni e nelle trote. Mi ricordo io pure di aver udito narrare da un nostro vecchio pescatore, che le anguille muoiono più facilmente percuotendole sulla coda che sulla testa. Forse perchè in tal modo si rompono loro le vertebre della spina?

Da qualche tempo si è osservato che i gamberi vengono colpiti da non so qual malattia, che in alcuni luoghi ne fece sterminio, distruggendone quasi la razza. Pare che un tal morbo vada estendendosi anche fra i pesci, e più volte nel nostro lago mi accadde osservare dei pesci che mogi mogi si aggirano alla riva, coperti la coda o il corpo di una

specie di muffa bianca. Qual n'è l'arcana cagione? Forse l'istessa che produsse la crittogama nelle viti, e l'atrofia nei bachi da seta?

Squisiti a mangiarsi sono tutti i nostri pesci, ma in ispecial modo eccellenti sono gli agoni, cui tutti gli autori lodano, e di cui a ragione possiamo vantarci. Ritengonsi fra noi velenose le uova del barbio, e nocive quelle del luccio.

Il pescatore nell'arte sua trae grandi vantaggi dallo studio della *Ittiologia*, ossia quella parte della storia naturale, che tratta dei pesci, la quale oltre il descrivergli i varii generi e le diverse specie, gli insegna l'epoca dei loro amori, e delle loro emigrazioni, che al pari degli uccelli eseguiscono in certe stagioni dell'anno; gliene descrive gl'istinti, i costumi, il loro cibo ordinario, e le condizioni delle località ch'essi preferiscono, cose tutte di cui l'esperto pescatore approfitta per tesser loro inganni e farne maggior presa.

Grande essendo il numero dei pescatori principalmente al tempo della frega, moltiplici i mezzi di pesca, le reti assai perfezionate, i pesci tutti carnivori, ed il numero delle femmine piccolo in confronto a quello dei maschi, ben presto il nostro lago quasi al tutto si spopolerebbe di pesci, se provvida la natura non vi avesse riparato, facendo sì che essi generino prima d'ogni altro animale, che la loro propagazione fosse maravigliosamente grande, e che vivessero assai lungo tempo.

Infatti mentre in generale gli altri animali non sono atti a riprodurre i loro simili, che dopo aver conseguito il loro totale sviluppo, i pesci invece generano prima di esser giunti al quinto ed anche al decimo della grossezza ordinaria della loro specie.

Quanto alla maravigliosa propagazione dei pesci, in tutti i trattati di Storia Naturale se ne trovano esempi. Noi qui ne citeremo alcuni:

Nelle Transazioni Filosofiche del 1768, LVII, pag. 280, si trova che

un persico	conteneva	N.	28,327	uova
un luccio	»	»	49,304	»
una tinca	»	»	383,252	»

Nel Dict. d'hist. nat. V, pag. 325 di Bosc, leggesi che

un carpione di ℔. 1	diede	a Bloch	N.	237,000	uova
» » 1 1/2	»	a Petit	»	342,144	»
» » 9	»	a Bloch	»	621,600	»

Nel Dict. d'hist. nat. XXVII, di Rosseau medico, si citano

un luccio di 20 libbre	con	166,400	uova
un carpione di 1, 2 »	»	69,216	»

E parlando dei pesci nostri, io trovai che un

agone di once 3 1/2	conteneva	28,836	uova
» » » 3	»	20,787	»

Lunga vita vivono i pesci:

Bacone cita	anguille	di 60 anni;
Grandy cita	carpioni	di 50 »
Bradlay »	»	di 100 »
Buffon »	»	di 150 a 200 anni.

Strano è il caso di quel luccio, che nel 1497 fu preso a Kaserslautern. Era lungo 19 piedi e pesava 350 libbre. A' suoi opercoli si rinvenne un anello con iscrizione greca, la quale diceva, che questo pesce era stato posto nello stagno del Castello di Lautern per ordine dell'Imperatore Federico II, cioè 267 anni prima di esser preso!

I carpioni che trovansi nella fossa del Castello di Fontainebleau credesi vi sieno stati messi al tempo di Francesco I, ossia quasi 300 anni or sono.

Pure questi mezzi che la provvida natura stabilì alla conservazione e propagazione dei pesci, essendo spesso insufficienti allo scopo, l'uomo vi supplì coll'introdurre la Pescicoltura.

IV.

La *Pescicoltura*, ossia l'arte di popolare di pesci i laghi ed i fiumi che ne sono privi, e di moltiplicarli là dove scarseggiano, trasportandovi ed acclimatizzandovi novelle specie, ebbe origine verso la metà dello scorso secolo nella Germania. Ma sia perchè a quell'epoca le menti tendevano a più severi e filosofici studi, sia per altra cagione, questa scoperta durò quasi un secolo inosservata, e solo se ne ritrova qualche cenno nelle Memorie degli Ittiologi, e nei Manuali della pesca.

Non sono venti anni, che la diminuzione dei salmoni nelle acque della Gran Brettagna richiamò

l'idea della propagazione artificiale dei pesci, e dietro i già noti esperimenti se ne istituirono dei nuovi. Quasi nello stesso tempo tale scoperta venne introdotta in Francia da alcuni Naturalisti, mercè svariate e molteplici esperienze; ne perfezionarono i processi e la resero popolare, estendendone le applicazioni, e dandone regole certe ed utili alla pratica. E le loro fatiche ed i loro studi vennero coronati da felice successo, sì che questa scoperta passò tosto dal campo della scienza in quello dell'industria, aprendo al commercio ed alla speculazione un nuovo ramo, il quale in alcuni paesi settentrionali d'Europa eguaglia oggidì in importanza quello del pollame domestico.

La Pescicoltura è una scienza conosciuta e praticata pure dagli antichi. I Chinesi fin da remotissima età usano trasportare le uova dei pesci da un luogo all'altro. Nel mese di maggio per lunghi tratti sbarrano i grandi fiumi con stuoie e graticci, sui quali i pesci vengono a depositare le uova, che raccolte e poste in grandi vasi dai mercanti si trasportano nelle Provincie, ove si vendono a chi ha laghi, stagni o fiumi da popolare di pesci.

Anche i Romani si servivano dello stesso mezzo, e tale industria era giunta a tal perfezione, da popolare le acque dolci di pesci marini. Nei laghi Velino, Sebatino e Cimnio nell'Etruria vedevansi guizzare le doradi e le muggini. La pescicoltura era tenuta dai figli di Romolo come una misura di pubblica utilità, finchè essi vissero agricoli: ma verso il VII secolo,

quando la vanità ed il lusso presero il luogo dei semplici costumi di quella razza antica, si sdegnarono i vivai d'acqua dolce, vivai che rimasero per uso della plebe, per solo occuparsi dei serbatoi marini ad uso dei ricchi.

Nel 1852 Napoleone III, coll'assegno di 30 mila franchi, fondava ad Oninga in Francia uno stabilimento di Pescicoltura, che è fuor di dubbio il primo di tal genere, ed a cui imitazione in pochi anni molti se ne istituirono in Inghilterra, in Svizzera, in Germania, in Olanda e nel Belgio.

Ma « prima che i dotti e la civiltà moderna « si occupassero di interessare Governi e popolo « campestre sulla pescicoltura, industria di non lieve « importanza, in Italia stavano anticamente gli ele- « menti di quest'arte, elementi che rivelano come « la sapienza nazionale fosse in ogni tempo il retaggio « dei nostri padri. E gli stranieri generalmente, dopo « avere visitata la nostra terra, maravigliati ed atto- « niti quasi dell'ingentilimento nostro, fatti ricchi di « grandi cognizioni, tornavano al loro paese a farsi « alla loro volta iniziatori, inventori di cose, che « poc'anzi avevano appena imparate: e mentre questi « raccoglievano incoraggiamenti, onorificenza e gloria, « a noi restava l'obblio profondo, mancava la forza « di far rispettare i nostri studi, di far risplendere « la luce, la potenza dei nostri ingegni.

« . . . . Nella remota e bassa vallea di Comacchio, « a pochi chilometri da Ferrara, brillava da secoli

« l'industria dei pesci sur una scala grande, ben « intesa (1) ».

Non è nuova in Lombardia l'idea della propagazione artificiale dei pesci. Nelle fontane dei nostri giardini si alleva il *Ciprino aurato,* benchè per solo ornamento. Il Proposto D. Abbondio Chiesa, non sono molti anni, introdusse la bottatrice nel lago Sebino, e la trota, le tinche e le anguille nei laghetti alpestri di Val Malenco; ma invidiosa, ed ignorante malevolenza dopo poco tempo distrusse tutti i risultati che eransi ottenuti. Non conosco di qual processo siasi egli servito, però non ebbe chi lo imitasse, nè fuvvi chi ponesse mente agli ulteriori vantaggi che ritrarre si potrebbero da tale industria, sì che la propagazione dei pesci continuò ad essere abbandonata al suo corso naturale.

Nelle antiche provincie del Regno, i signori Cav. Prof. De-Filippi ed Ing. Henfrey istituirono da qualche anno interessanti esperienze nei laghi d'Avigliana, sulle uova di salmonidi ricevute dallo stabilimento di Oninga (2). Il signor Ing. Barberis da Mondovì dedicasi pure alla fecondazione ed allo schiudimento delle uova di trota, non dipendendo nelle sue esperienze da alcun stabilimento. Egli perfezionò le cassette d'incubazione, ed i suoi lavori condotti con amore ed assiduità sortirono un esito felicissimo (3).

(1) Giornale Agrario Lombardo del Comizio di Milano, 1861, pag. 66.

(2) Gazzetta Ufficiale, 5 gennaio 1860.

(3) Il sig. Cornalia, Presidente della *Società Italiana di Scienze*

I grandi laghi che si estendono al piè delle Alpi, i piccoli e numerosi laghetti che trovansi sparsi fra i colli, i fiumi e le molte acque che copiose scorrono ed intersecano la nostra Provincia, ci forniscono gli opportuni mezzi d'introdurre vantaggiosamente anche fra noi la Pescicoltura, la cui utilità è ormai indubbiamente constatata e da tutti riconosciuta. Che se non la si vuol praticare nei nostri maggiori laghi, in cui la libertà di pesca sarebbe un ostacolo alla buona riuscita, rendendo vana ed inutile ogni particolare fatica e dispendio, abbiamo altri minori laghi, il cui diritto di pesca è di privata ragione. Se i proprietarii v' introducessero e vi moltiplicassero nuove specie di pesci, infruttuose non tornerebbero le loro cure, e quelle acque, che al presente sono di una trascurabile rendita, produrrebbero non meno dei loro migliori campi. Ed oltre al privato guadagno, ne verrebbe un utile al paese, poichè la classe povera potrebbe avere a buon mercato un salutare ed abbondante cibo, che le tenesse luogo delle carni bovine, delle quali atteso l'elevato prezzo è costretta non farne uso.

Le difficoltà che dapprincipio si possono presentare

Naturali, nella seduta ordinaria in Milano, 26 gennaio 1862, rese conto degli esperimenti di pescicoltura, ch'egli attualmente va facendo sopra sei mila uova di *Salmo lacustris*, specie eccellente di trote dei laghi della Svizzera e della Germania, le quali uova appena sviluppate verranno da lui deposte in qualche lago della Brianza.

all' attuazione di tale industria, sono più apparenti che reali, e al tutto scomparirebbero mano mano si istituissero, e con amore e perseveranza si ripetessero degli esperimenti. Ora che lo spirito di associazione pare vada mettendo salde radici fra noi, non si potrebbe formare una *Società di Pescicoltura?* Più facile sarebbe la pratica applicazione della Pescicoltura, se i proprietari del diritto di pesca di molti laghetti introducessero nei contratti d'affittanza un apposito articolo, che obbligasse gli affittuari a dedicarsi alla fecondazione artificiale di quelle specie di pesci mancanti o scarse nei varii laghi.

I mezzi di cui si serve la Pescicoltura, altri sono naturali, altri artificiali. Non è mia intenzione tener parola dei primi, i quali sono a tutti noti, e praticati presso tutte le nazioni civilizzate; solo dirò esser necessario ch' essi vengano fra noi maggiormente applicati. Le acque del nostro Lario erano un tempo ricche di pesci, i quali al dire dei pescatori vanno di giorno in giorno diminuendo e scarseggiando, mancando così un' arte che dava pane a molte famiglie della riviera. Egli è certo che la causa principale di tal diminuzione è la libertà di pesca al tempo del frègolo, poichè oltre la quantità dei pesci che vien presa, vanno perduti milioni d'uova, che sviluppate darebbero vita ad altrettanti pesciolini, i quali cresciuti riprodurrebbero essi pure milioni e milioni d'uova. I nostri padri aveano leggi che risguardavano la pesca, ne proibivano l' esercizio in

certe epoche dell'anno, proscrivevano certe reti, ed ai trasgressori infliggevano multe e pene. Da non molti anni vigevano ancora alcune leggi sulla pesca, ma poco a poco caddero in dimenticanza.

Il signor Valerio, eletto a Governatore della nostra Provincia, non appena venne in cognizione essere *universalmente sentita e vivamente lamentata la decrescenza del pesce* nei nostri laghi, ne riconobbe l'alta importanza, e con savio divisamento, il giorno 25 luglio 1860, pubblicò un Decreto (1), col quale istituiva una Commissione, acciò presentasse un progetto di legge sulla pesca, e studiasse i mezzi più opportuni per introdurre anche fra noi la Pescicoltura (2). La Commissione si riunì, e dopo varie sedute presentò una *proposta di Regolamenti per la pesca nei laghi e nelle altre acque della Città e Provincia di Como, estratti dagli antichi Regolamenti e Gride sulla pesca* (3); la quale proposta, passata ad una Commissione scelta tra il Consiglio Provinciale (4), mercè le cure del sullodato signor

(1) Vedi Appendice I.

(2) Il Ch. Prof. De-Filippi, il giorno 2 dicembre 1861, gettava nel Lario, nelle vicinanze di Colico, più di 500,000 uova di pesci, che mediante apposito assegno concessogli dal Governo, egli stesso aveva artificialmente fecondate e trasportate dal lago di Costanza. Questi pesci, indigeni dei laghi della Savoia e della Svizzera, appartengono al genere dei Salmonidi, e chiamansi *Lavareto (Salmo lavaretus — Coregonus Wartmanni)*.

(3) Vedi Appendice II.

(4) Vedi Appendice III.

Valerio, venne poscia dal Re commutata in Regolamento il giorno 25 agosto 1861 (1).

I pregiudizi e gli abusi dei litorani potranno dapprincipio essere di qualche ostacolo alla esatta osservanza di questa provvida legge; ma il buon senso del popolo, la voce delle persone dotte ed intelligenti, e più la provata esperienza dei vantaggi che ne deriveranno, in breve tempo faranno riconoscere esser stato tale misura necessaria e di pubblica utilità.

Dei mezzi artificiali, di cui si serve la Pescicoltura, tratterò diffusamente in apposito capitolo, e spero che alcuno, mosso dal vantaggio e dall'utile che venir ne potrebbe al nostro paese, istituirà delle esperienze sui pesci nostrali, e diffonderà questa novella industria anche fra noi, ove le molte acque ci forniscono l'opportuno mezzo di vastamente applicarla (2).

(1) Vedi Appendice IV e V. Questo Regolamento diede origine alla interpellanza ch'ebbe luogo al Parlamento nei giorni 10 e 11 gennaio 1862. A tutti è noto come fra noi esistano delle leggi antiche sulla pesca, le quali negli ultimi anni del cessato Governo vennero bensì trascurate nell'osservanza, ma giammai non furono derogate; ciò non ostante l'On. Castelli, sostenuto da qualche altro Deputato, per non saprei qual ragione, contestò al Ministero la facoltà di emanare un Regolamento senza una legge preesistente. Molto si disse pro e contro; ma nessuna parola venne pronunciata che menomasse il merito intrinseco delle disposizioni del Regolamento stesso, e infine . . . niuna proposta venne formulata e posta ai voti.

(2) *Instructions pratiques sur la pesciculture par M. Coste; Parigi*, 1856.

V. I Pesci

Numero progressivo	NOME VOLGARE	NOME ITALIANO	NOME TECNICO
1	Scazon o cason	Cazzuola	Cottus gobio Lin.
2	Pess-persegh	Pesce-persico	Perca fluviatilis Lin.
3	Bottriss e trinci	Bottatrice	Lota vulgaris Jenyns
4	Ghisela e gusetta	. . . .	Acanthopsis tænia Agaz.
5	Barb	Barbio	Barbus fluviatilis Ag.
6	Carpen	Carpione	Cyprinus carpio Lin.
7	Tenca	Tinca	Tinca vulgaris Cuv.
8	Letti, aletta	Strigio	Chondostroma nasus Ag.
9	Pigh, encobia	Pigo	Leuciscus pigus De-Filip.
10	Caveden	Cavedine	Leuciscus cavedanus Bonp.
11	Vairon	Vairone	Leuciscus muticellus Bp.
12	Trull	Trullo	Leuciscus pagellus De-Fil.
13	Trui	Truio	Leuciscus scardinus De-Fil.
14	Triott	Triotto	Leuciscus pauperum De-Fil.
15	Scardol	Scardola	Leuciscus erythophtalmos Cuv.
16	Arbora	Alborella	Aspius alborella De-Fil.
17	Agon, antesitt	Agone	Aupea ficta Lacep.
18	Trutta	Trota	Salmo trutta Lin.
19	Temola	Temolo	Salmo tymallus Lin.
20	Lusc, luz	Luccio	Esox lucius Lin.
21	Inguila	Anguilla	Anguilla vulgaris Cuv.

del Lario.

EPOCA DELLA FRÉGOLA	Grossezza massima		OSSERVAZIONI
	Chil.	Gram	
Febbraio e marzo	—	30	
Aprile e maggio	1	20	Gr. *perkos,* distinto di macchie
Febbraio	4	—	Dalla somiglianza al rospo. Ald.
Aprile e maggio	—	30	
Maggio	5	200	Dai 4 cirri che ha alla bocca
Maggio e giugno	12	—	
Giugno e luglio	4	—	Giovio dice dal lat. *tinctus*
Maggio e giugno	1	500	
Aprile e maggio	2	500	Dalle squamme acute
Maggio, giugno e luglio	3	200	Dalla grossezza del capo
Maggio e giugno	—	80	Perchè vario di colore
Aprile e maggio	—	80	
Maggio e giugno	—	80	
Maggio e giugno	—	80	
Maggio e giugno	1	20	Perchè scaglioso
Maggio e giugno	—	30	Dalla bianchezza, lat. *albor*
Maggio, giugno e luglio	—	100	
Settembre ed ottobre	16	—	Dal gr. *trôctes,* vorace
Giugno	1	—	Dal sapore di timo
Febbraio e marzo	16	—	Dal gr. *lycos,* lupo
. . . .	2	500	Dal lat. *anguis,* serpe

VI.

Il Giovio nel suo trattato *De Piscibus Romanis,* e Plinio nella sua Storia Naturale, furono i primi a far qualche cenno dei pesci del nostro lago. Le esagerazioni e le inesattezze delle notizie che rinvengonsi in quelle opere, devonsi attribuire al difetto dell'epoca ed alla imperfezione delle osservazioni, anzichè a mancanza di cognizioni e di criterio negli autori. Molte superstizioni che oggidì destano il riso, a quei tempi erano seriamente accettate dai dotti e dal pubblico quali verità. Le scienze al pari della civiltà vanno sempre progredendo, e forse fra qualche secolo i nostri nipoti alla loro volta moveranno le labbra al riso, leggendo tante teorie, che noi ora professiamo ed accettiamo come il vero ed unico risultato di secolari studi e fatiche.

Il Porcacchi nella sua *Nobiltà di Como,* 1569; il Minozzi nelle sue *Delizie del Lario,* 1638; il Cigalini nella sua opera *De tuenda valetudine,* 1598, e qualche altro antico scrittore delle patrie cose, solo alla sfuggita o per incidenza toccarono di alcuni pesci del nostro lago, notandone la copia e lodandone la squisitezza, ma nessuno ne tramandò una classificazione scientifica.

Il più antico Catalogo dei nostri pesci devesi allo Scopoli: *Delitiæ floræ et faunæ Insubriæ*, Papia, 1786; ma quel Catalogo oltre il mancar di alcune specie, non è sempre esatto nella nomenclatura.

L'Amoretti nel suo *Viaggio ai tre laghi*, diede un elenco dei pesci del Lario, copiandolo dallo Scopoli, da cui ne riportò anco gli errori. Nelle *Guide del lago*, e nelle *Statistiche* della Provincia di Como, i compilatori attinsero tutti alla medesima fonte.

Il Prof. Filippo De-Filippi scrisse alcuni cenni sui pesci nostri nelle *Notizie Civili e Naturali della Lombardia, Milano* 1844. Egli fu il primo che desse una ragionata classificazione scientifica dei pesci che popolano le acque della Lombardia, descrivendone le varie specie coll'ordine adottato da Bonaparte nella *Fauna Italica*. Descrisse alcune specie nuove o non ben determinate dagli altri Naturalisti, e al nome tecnico contrapose la sinonimia vulgare. Delle reti e degli altri generi di pesca non ne fa cenno.

Nell'Almanacco di Como 1846, il Prof. Maurizio Monti scrisse l'*Ittiologia della Provincia e Diocesi di Como*. Coll'ordine seguìto dal sullodato Prof. De-Filippi, egli con fiorito stile ed elegante, descrisse i costumi dei nostri pesci, aggiunse il nome vernacolo, accennò le reti che servono a prenderli, ed il modo migliore a mangiarli. Nella prefazione egli dice: — « A questo scrittarello sui pesci era mia « intenzione di unire due altri capitoli tanto per la « descrizione delle reti e delle varie maniere di

« pescare, che per dare testualmente e con commenti
« le leggi antiche e moderne sulla pesca. Non lo
« feci per un'assai buona ragione. Le reti sono indi-
« cate e descritte nel lodato vocabolario che ora si
« viene pubblicando dal diligente Curato di Brunate
« sui dialetti della Città e Diocesi di Como, e quanto
« alle leggi dovendo io inculcarne l'osservanza, cosa
« che per esser vera, riesce odiosissima, non mi
« restò che il silenzio. » — Eppure giovevol cosa
sarebbe stato se quei due capitoli avesse egli scritto.
Le reti nel vocabolario dei Dialetti vengono solo
accennate per quanto comporta l'indole ed il biso-
gno di un vocabolario. Egli avrebbe discorso con
accuratezza ed eleganza sulle diverse maniere di
pescare, ed io avrei risparmiato questa qualunque
siasi mia fatica. Quanto alle leggi sulla pesca è pur
necessario un provvedimento, il quale, se dapprin-
cipio può tornare odioso a taluni, in seguito sarebbe
certo fonte di utile al nostro paese.

Nel *Dizionario dei Dialetti della Città e Dio-
cesi di Como*, Milano 1845, di Pietro Monti, fratello
al precedente, trovansi brevemente indicate quasi
tutte le reti del nostro lago, e ad esso attinsi il modo
di scriverne il nome correttamente in vernacolo.

Il *Manuale pel Dilettante della pesca*, Milano,
1843, si estende principalmente sulla pesca all'amo,
che si pratica nei fiumi e nelle roggie in vicinanza
alla città, e brevemente accenna l'uso di alcune reti,
le quali sono affatto diverse da quelle che si ado-

perano sul nostro lago. Se quel libricciuolo contiene *utili ammaestramenti* per chi voglia dedicarsi con profitto all'esercizio della pesca all'amo, nelle acque che bagnano la pianura lombarda, non contiene certamente istruzioni proficue per gli abitanti le sponde del Lario, che dilettansi della pesca.

I documenti più importanti che riguardano i pesci e la pesca del nostro lago, sono le varie *Grida Comasche* sulla pesca, emanate nei due scorsi secoli. Molte reti che or più non esistono, o che mutarono di nome, molte maniere di pesca in uso a quei tempi trovansi in esse nominate.

VII.

I libri che trattano della pesca sono pochi, e questi pochi parlano quasi esclusivamente della pesca in grande che si fa in mare, brevi parole dicendo della pesca d'acqua dolce. Della pesca del nostro lago non trovi che qualche cenno qua e colà negli scrittori delle patrie cose.

In causa della nuova legge sulla pesca, forse fra qualche tempo alcune reti andranno a poco a poco variando, forse alcuni mezzi di pesca cadranno

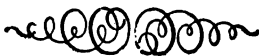
in obblìo, perciò credetti prezzo dell'opera e non inutile fatica il descrivere le varie specie di reti, e le diverse maniere di pescare in uso oggidì sul nostro lago.

Quando mi venne in pensiero di stendere queste notizie sulla pesca del Lario, mi diedi a raccogliere delle annotazioni, ma per quanto avrò io fatto, alcune cose saranno sfuggite alla mia osservazione, altre non saranno esatte. Inoltre la necessaria ripetizione delle stesse cose, la descrizione di minuziose operazioni, il dover far uso di vocaboli e frasi tolti al dialetto lacuale, infine lo stesso argomento che presi a svolgere, tutto concorre a rendere lo stile poco elegante, e la narrazione non sempre dilettevole. Pur troppo veggo che meglio potevasi fare, nè l'amor proprio m'illude; ma s'io non raggiunsi lo scopo prefissomi, altri in migliori circostanze delle mie, con più ingegno del mio, potrà con maggior lena compiere l'imperfetto lavoro.

Molte sono le maniere di pesca sul nostro lago, sì con lenze d'ogni foggia, sì con reti di svariate forme, e sì ancora con altri ingegnosi artificii. Di tutti questi mezzi, che i litorani del Lario pongono in opera per far preda di pesci, io terrò parola in separati capitoli, non tralasciando di dare alcune norme pratiche sulla Pescicoltura.

Colui che sfuggendo i rumori della città, cerca o un sollievo all'animo stanco nella quiete della campagna, o vigore alle affievolite membra in questo

aere balsamico, sovente ama passare qualche ora nell' esercizio della pesca. Ma ignaro dei mezzi da impiegare, e non sapendo a chi rivolgersi per istruzioni, perde spesso il suo tempo, e talora è preso dalla noia; mentre se conoscesse tutti gli artificii che si possono usare, oltre l' utile ne ritrarrebbe tal diletto da preferire questo esercizio a molti altri passatempi campestri. E per questi principalmente scrissi la presente operetta, chè coloro che nacquero su queste sponde, fin da ragazzi conoscono l'arte della pesca, e n' ebbero a maestra l'esperienza.

I nostri padri nel 1569 decretarono lire duecento imperiali al Porcacchi per la stampa del suo libro la *Nobiltà di Como.* Io non ho tanta presunzione. Inoltre corrono tempi assai diversi; e se i miei concittadini non riguarderanno di mal occhio questo tenue mio lavoro, se non badando alle cose mancanti terranno conto dell' intenzione di chi le scrisse, mi terrò pago d' aver anch' io portato una piccola pietra ad illustrare quanto risguarda questa nostra bella Provincia, non ultima certamente sotto ogni rapporto fra le migliori di questa nostra bellissima Italia.

CAPITOLO PRIMO.

Delle Lenze.

Il pesce grosso mangia il piccolo. Prov.

Grande oltre ogni credere è la voracità dei pesci. Le alghe e le erbe acquatiche che vegetano sul fondo del lago, i vermicciuoli che brulicano sotto i ciottoli presso la sponda, e gli insetti che dall'atmosfera cadono sulla superficie delle acque, tutti servono di alimento ai pesci, che piccola sortirono la bocca; ma quelli, cui natura fornì di bocca maggiore, amano cercare più lauta preda in altri pesci, movendo loro atroce ed incessante guerra, inseguendo e divorando a preferenza i più piccoli, non eccettuati gli individui della propria specie. Nè raro è il caso di vederne qualcuno, boccheggiante, vittima della propria ingordigia, tener sporgente nè poter ingollare un altro pesce, che non cape nella sua bocca e quasi lo pareggia in grossezza.

Divorare ed essere divorato è la legge cui la natura ha condannato il pesce. La sua vita altro non è che una scena di paure, di aggressioni, di fughe, di ostilità. Sempre affamato e insaziabile, va senza posa in busca di cibo: affronta i perigli, ed essendo privo del nervo che è l'organo del gusto, quasi indistintamente abbocca tutto ciò che incontra. E tale è la sua ingordigia, che sovente ritorna a quello stesso uncino che poco prima l'avea arrestato, ed anche tratto fuor d'acqua e lottante colla morte, avidamente inghiotte l'esca che tu gli appresti. Da questa cieca voracità dei pesci, l'uomo trasse per sè utile partito, ed ebbe origine la pesca della lenza.

Se all'estremo di lunga funicella tu attacchi un piccolo uncinetto, e questo ricopri di esca opportuna, poi lo getti nelle acque, tosto intorno intorno gli si aggireranno varii pesci, finchè il più ardito od affamato, inghiottendo l'esca, resterà preso all'uncinetto, sì che tu di leggeri coll'altro estremo della funicella stretto alla canna lo potrai trarre alla riva. Ecco la lenza o la pesca all'amo.

La pesca alla lenza è uno dei migliori passatempi campestri, un dolce sollievo al lungo lavoro ed alle serie occupazioni: ad essa può con diletto applicarsi e il vispo fanciullo dei volubili pensieri, e il vecchio canuto delle gravi meditazioni, nè disconviene all'innata gentilezza del bel sesso.

Questo genere di pesca fu conosciuto presso che tutti i popoli fin dalla più remota età. Sul nostro Lario era forse in maggior uso nei secoli andati, che non

al presente, poichè oggidì il perfezionamento delle reti fornisce ai pescatori un mezzo a più facile ed abbondante pescagione e di maggiore diletto.

Quasi in tutti i mesi dell'anno si può usare la pesca alla lenza, la quale è meno costosa e meno complicata della pesca colle reti, e più adatta a qualsiasi genere di persone. Essa ha inoltre il vantaggio di fornire pesci più freschi di quelli presi colle reti: poichè morendo essi non appena danno nelle maglie, e non potendo tosto venir estratti dall'acqua, le loro tenere carni si rammolliscono e perdono della loro freschezza.

Il pescatore alla lenza deve esser fornito di molti oggetti relativi all'uso di essa, dei quali i più necessari e i principali sono: ami d'ogni grandezza, tanto semplici che composti, tanto sciolti che uniti ad un pelo di setale o di crine od a corde raminate; macchinette o smeriglioni di varie grandezze; setale e crine semplice e intrecciato; cordicella di seta e di filo di varie grossezze; piombi variati in grandezza e peso per le diverse qualità di lenze; canne grandi, medie e piccole; istrumenti assortiti per avvolgere le lenze; astuccio con aghi, cera, un temperino ed un paio di forbici; varie esche artificiali; un carniere di rete, ed un canestro per mettervi i pesci.

Presso i commercianti di oggetti di pesca, si trovano pure vendibili degli scandagli per misurare la profondità delle acque; degli anelli per distaccare la lenza dalle erbe e dagli scogli; degli arpioni per nettare dalle erbe il luogo in cui si pesca, e degli arnesi per levare l'amo dalla gola dei pesci

senza romperlo: ma tutti questi ordigni non sono indispensabili, e di poca pratica utilità nella pesca che si fa da noi.

In tre diversi modi si pesca all'amo sul nostro lago. Nel primo il pescatore sta fermo in sulla riva, e la lenza munita di uno o più ami, è attaccata all'estremo di una bacchetta, comunemente di canna, e perciò questo genere si chiama *pesca alla canna.*

Nel secondo, navigando in una barchetta, il pescatore si tira dietro nel lago una lunga lenza, la quale prende il nome di *dirlindana.*

Nel terzo modo finalmente il pescatore cala al fondo del lago una cordicella lunghissima ed armata di molti ami ad intervalli, e la vi lascia un'intera notte ed anche più lungo tempo; questa lenza dicesi *spaderna.*

Ma prima di descrivere le varie qualità di lenze, e il modo con cui si debbono usare, brevemente terrò parola della *cordicella,* del *setale,* delle varie specie di *ami,* e dell'*esca,* oggetti tutti necessari ad ogni maniera di lenza.

Cordicella.

La cordicella con cui si formano le varie lenze può essere di seta, di crine, di lino o d'altro; di un semplice filo o di più fili torti od intrecciati. Ma di qualunque materia ed in qualsiasi modo sia

fatta la lenza, basta sia abbastanza forte secondo pesci che si vogliono pigliare. Si fa uso anche dell'*agave americana*, ossia del filo estratto da una specie di aloe, non che di filo sottilissimo di rame e di ottone.

Se si forma di crine, importante n'è la scelta. Esso deve essere lungo, bianco, elastico, rotondo e trasparente, dovendosi rigettare tutti i difettosi, come pure quelli delle cavalle, perchè corrosi dalle orine. La seta deve esser cruda e ben lavorata.

La cordicella sia di crine, sia d'altro, deve essere eguale e non troppo torta, perchè allora perde di fortezza; la migliore è quella fatta a treccia o ad òssoli. Il colore è indifferente, servendo egualmente bene, se i fili di cui è intrecciata sono di un solo colore o di diversi: in generale però il loro colore deve essere piuttosto smonto, cioè tale che i pesci difficilmente li scorgano.

Il colore verde acqua è il migliore. Per tingere di questo colore il crine ed il filo si prendono 250 grammi di fuligine, un poco di allume, ed un poco di succo di foglie di noce; si fanno bollire per qualche tempo in un mezzo litro d'acqua, si lascia raffreddare la soluzione, indi vi si immerge il filo, lasciandovelo più o meno lungo tempo secondo la gradazione del verde che gli si vuol applicare.

Per torcere i fili a due a due, si annodano da un capo, indi tenendoli separatamente fra l'indice ed il pollice, si fanno girare dalla stessa parte. Ma tale operazione si può eseguire con un piccolo istrumento, di cui ecco la descrizione.

« Prendesi una piccola assicella ben drizzata,
« larga 11 centimetri, lunga 32 centimetri, o più, e di
« 22 millimetri di grossezza. Ad una delle sue estre-
« mità vi sono tre fori, *a*, *a*, *a*, come i tre angoli di
« un triangolo equilatero (fig. 1). Il secondo pezzo
« di questo istrumento è un'altra assicella di figura
« rotonda da un capo, mentre il resto è foggiata
« a manico, per cui si tiene. Si fanno nel cer-
« chio tre fori simili ai primi e che corrispon-
« dono esattamente a quelli. In ciascuno di essi si
« passa un uncinetto di filo di ottone piegato a ma-
« nubrio di grandezza naturale, come vedesi alla
« fig. 2. La parte *b* d'ogni uncino passa in uno dei
« fori *a* dell'assicella, e la parte *c* dello stesso
« uncino passa in uno dei fori corrispondenti della
« paletta (fig. 3). Costruito in tal modo l'istrumento
« si fissa ad altezza conveniente, acciò i crini ed
« i pesi, di cui parleremo, non tocchino il suolo
« (fig. 4). Dopo aver annodati i due o tre crini ad
« un'estremità, si attaccano le altre a ciascuno
« degli uncini. Sospendesi con un uncino *m* al nodo
« inferiore un peso di piombo *n* che tiene tesi i
« crini; fra essi si pone un turacciolo di sovero
« conico *p*, sul cui orlo vi sono tre intagli, *o*, *o*, *o*,
« per impedire che i crini si accavalchino (fig. 5)....
« Mettendo in moto la paletta, si fanno girare in
« pari tempo i tre uncini, i crini si attorcono sotto
« al turacciolo, che va risalendo di mano in mano
« che la corda si attortiglia (1). »

(1) Manuale del Dilettante della pesca, pag. 3.

Per torcere i fili della lenza sonvi pure altri istrumenti, simili al suddescritto (fig. 6).

Setale.

Col nome di *setale*, (vulg. *sedàl*, o *pêl de cavallée*), nome che ci ricorda la dominazione spagnuola, si chiama da noi la seta levata dal baco del *bombix mori*. In commercio è conosciuto sotto i nomi di *pelo di Firenze*, *crine marino*, e molti altri.

Si prende il bigatto, allorchè compite le quattro mute sta per incominciare il bozzolo, ed è alquanto diafano, o come si dice vulgarmente *maturo*. Lo si ripone in un recipiente ripieno di buon aceto, cui si copre, e lo vi si lascia in fusione circa ventiquattro ore. Estratto il bigatto, si apre e gli si levano quei due fili aurei. che avrebbe esso svolto in seta sul bozzolo; si tiene l'estremo di un filo con una mano, e coll'altra, tenendolo stretto fra l'indice ed il pollice con un pezzolino di lana, si tira, per modo che allungandosi n'esca un filo da 30 in 35 centimetri, trasparente e forte almeno quanto dodici crini uniti. Deve essere rotondo ed uguale su tutta la sua lunghezza. Si può tingere del colore che si desidera.

Siccome la lunga esperienza e l'istinto della propria conservazione rende diffidenti e scaltri anche i pesci, i quali se appena entrano in sospetto che gatta ci covi, fuggono e più non ritornano, perciò si

deve porre ogni cura nel coprir l'amo coll'esca, e attaccare a questo per qualche tratto un filo che difficilmente riesca visibile nell'acqua, acciò i pesci non s'avveggano dell'inganno, e più facilmente inghiottano l'esca. A tal uopo servono i fili o peli di setale, che si pongono fra l'amo e la funicella della lenza. Le lenze devono il loro maggiore perfezionamento alla scoperta ed all'uso del setale.

I varii peli di setale si uniscono fra loro colla cordicella, con tale un nodo che non li pieghi troppo rigidamente, affinchè non abbia di leggieri a rompersi, e tale che non possa scorrere. Varie sono le specie di nodi che si possono usare; io qui ne descriverò due sole:

I. Si prendono i due capi dei due fili, e si fanno passare nello stesso anello, e si stringe tirando i due capi *a* con una mano, ed i due capi *b* coll'altra (fig. 7). Questo chiamasi *nodo da lenza.*

II. Si prendono i due capi dei due fili, e si fanno sorpassare l'uno all'altro tanto che si possa formare un nodo, facendo trascorrere i due capi una sol volta nell'anello, indi si tirano coll'una mano i due capi *a b*, e coll'altra i capi *a'b'* (fig. 8). Dicesi *nodo della rete.*

Questi nodi non si sciolgono quando si abbia l'avvertenza, prima di stringere, di bagnare alquanto il setale, tenendolo in bocca alcuni minuti. Quando il nodo è ben stretto, tagliansi i capi per quanto è possibile presso il nodo; senza di che le estremità salienti, formando uncino, farebbero intralciare la lenza nell'adoperarla.

Il miglior setale che fra noi si venda in commercio viene dall'estero, però io sono d'avviso che usando un po' più di diligenza nella fabbricazione, e scegliendo bachi non difettosi, anche da noi si potrebbe ottenere un ottimo setale, nè più avremmo bisogno di farlo venire d'oltremonte.

Ami.

L'amo è un piccolo ordigno di ferro a guisa di uncinetto, il cui braccio più corto è appuntato, e termina a foggia di dardo, ossia in una piccola mezza freccia; il braccio più lungo è ordinariamente il doppio dell'altro. Il pesce l'ingola coll'esca; non appena si avvede dell'inganno, si scuote, si dibatte, tenta rigettarlo, ogni mezzo pone in opera per uscire d'impaccio, ma invanamente: que' suoi sforzi ad altro non servono che a meglio conficcar nelle proprie carni l'acuto uncino, il quale non può uscirne poichè lo vieta il piccolo dardo.

L'amo deve essere, generalmente parlando, lungo di fusto, alquanto grosso nella circonferenza, e colla punta acuta e dritta. La sua elasticità deve essere tale, ch'esso dietro uno sforzo non abbia a rompersi, nè distendersi e rimaner dritto, ma riprendere la sua forma primitiva. Vi sono varie sorta di ami, secondo le varie lenze, la qualità e grossezza dei pesci.

Gli *ami comuni* sono di acciaio, e generalmente i due bracci non si trovano nello stesso piano, es-

sendo il più corto alquanto ripiegato. Ve ne sono di tutte le grandezze, marcati in commercio con differenti numeri progressivi. Alcuni all'estremità del braccio più lungo sono alquanto acuti (fig. 9), altri invece hanno un piccolo cappelletto (fig. 10); i primi servono allorquando si vogliono unire assieme fra loro due o tre ami (fig. 11). Per attaccare l'amo al filo della lenza si prende l'estremo del filo, e si unisce con un nodo doppio al braccio dell'amo che non è fornito di freccia là, dove incomincia la curvatura dell'altro braccio, e gli si attorcigliano intorno su tutta la sua lunghezza dei fili sottili di seta alcun poco incerati.

Un metodo facile e sicurissimo per unire il setale all'amo è il seguente. Si pone l'estremo del setale a rammolare nell'acqua per alcuni minuti: indi con un nodo si unisce al basso del braccio più lungo dell'amo, e rivolgendo il filo, si formano intorno al fusto tanti nodi finchè il braccio dell'amo sia tutto ricoperto. Il setale asciugando si restringe, e resta saldamente unito all'amo.

Gli *ami di spaderna* sono in generale simili ai precedenti, di ferro; e affinchè non irruginiscano, si coprono di stagno: il che si fa bagnando l'amo in acqua in cui siavi sciolto del sale ammoniaco, indi immergendolo nello stagno fuso. Alcuni hanno un piccolo cappelletto, altri invece hanno l'estremo rivoltato in guisa di formare un piccolo anello, (fig. 12). La lenza vi si attacca con un nodo. Per le spaderne si usano anche degli ami fatti ad áncora a tre punte, e sono di filo di ettone, acuti e senza freccia, e diconsi vulgarmente *bagg* (fig. 13).

Diversi dai precedenti sono gli *ami di lanzettèra*. Si costruiscono di filo di ferro o di ottone sottilissimo, ed hanno la figura di due pezzetti di filo uniti sotto un angolo ottuso. Ognuno può costruirli da sè con facilità. Un estremo è acuto e senza dardo, e il braccio non acuto si unisce all'estremità della lenza con filo di seta come negli altri ami (fig. 14).

Vi sono pure varie altre sorta di ami: gli *ami doppii*, dei quali, alcuni hanno due piegature contrarie l'una all'altra, che all'estremità dei bracci più lunghi formano un piccolo anelletto per attaccarvi la cordicella (fig. 15), altri hanno le piegature dalla stessa parte (fig. 16): *ami colla molla*, la quale, quando il pesce ha abboccato l'uncino, si apre e lo prende colla bocca aperta (fig. 17): *ami ingolatori o adescanti*, i quali sono simili agli ami comuni, ma adescati con insetti artificiali (fig. 18): *ami bicurvi*, la cui ripiegatura forma due gomiti molto pronunciati (fig. 19, 20), ed altri; ma tutte queste varietà d'ami non sono usate generalmente sul nostro lago. Sulle sponde dell'Oceano alcuni pescatori si servono di ami di legno, formati di uno spino a cui lasciano attaccato un poco di legno del tronco.

Gli ami migliori sono quelli che si fabbricano in Inghilterra ed in Irlanda; ma ciò non toglie che in altri paesi ed anche in Italia si possano costruire ami eccellenti.

Esca.

Conoscere quali sieno le esche che maggiormente tornano gradite ai pesci, secondo le varie specie, e nelle diverse stagioni, è cosa essenziale per il pescatore all'amo. Gli Inglesi, che molto si dedicano a questo genere di pesca, fecero degli studi, istituirono delle osservazioni sul gusto dei varii pesci, e sulla diversa qualità delle esche, sì che la pesca all'amo presso quegli isolani toccò un perfezionamento maggiore, che presso gli altri popoli.

Le esche si distinguono in *naturali* e *artificiali*.

Esche naturali. Queste ci vengono fornite dalla stessa natura, e ponno dividersi in *semplici*, se vengono usate senza alcuna modificazione, ed in *composte* se sono formate di varie sostanze.

Le esche *semplici* consistono principalmente in piccoli animalucci, come i vermi di terra detti lombrici, i vermi della carne imputridita, le mosche, le formiche alate, le uova di alcuni insetti, i bruchi, le farfalle e gli scarafaggi. Servono pure quali esche i piccoli pesciolini, i gamberi, le rane, i molluschi sì terrestri che di lago, i sorci, i pulcini ed altri animali appena sortiti dall'uovo, non che i frutti di alcuni vegetali.

I lombrici ritrovansi in gran numero nei letamai, nelle terre grasse degli orti, sotto le pietre ed i vasi di fiori nei giardini, e fra i ciottoli nel letto dei torrenti. Per farli sortire dalle loro tane, si ficca un paletto nel suolo e si scuote fortemente,

ovvero si versa sulla terra acqua salsa o decozione di foglie di noce. Dopo la pioggia si trovano alla superficie, e di notte, mentre quei vermicciuoli escono strisciando sul terreno, si raccolgono al chiarore di un lume.

Per conservarli lungo tempo si pongono in un vaso ripieno di muschio umettato, che rinnovasi dopo alcuni giorni. Anche gli altri vermi si conservano in vasi ripieni di muschio, e se dopo qualche tempo immagriscono (il che si conosce dai nodi che sono verso la metà del corpo i quali mostransi più salienti) si imbeve il muschio di un poco di latte, e questa operazione si ripete tutti i giorni.

Le esche *composte* sono di molte specie. Impastando insieme vermi di carne imputridita, argilla e sterco cavallino, oppure mollica di pane bagnato nel latte, formaggio vecchio gratuggiato e lardo rancido, ottengonsi esche ottime a prendere molte specie di pesci. Altre esche si compongono con mollica di pane mista a carne cruda triturata; con fave palustri cotte col miele; con frumento, orzo e canapuccia bollite insieme; con bocconi di polenta, ecc.

Esche artificiali. Quantunque il pescatore all'amo conosca minutamente quali sieno le esche naturali che più vengono gradite dai varii pesci, pure siccome di esse alcune non ritrovansi che in certe stagioni dell'anno, altre non sono comuni a tutti i paesi, così gli torna impossibile il procurarsele ogni qualvolta gli talenta, od in quella quantità che gli abbisogna. A tale inconveniente il pescatore

rimedia coll'uso delle esche artificiali, le quali consistono in insetti, pesciolini ed altri animalucci artefatti, che nel colore e nelle forme rassomigliano i pesciolini e gli insetti naturali, che meglio riescono siccome esche. È vero che l'arte non può al tutto uguagliare le minute forme delle membra, e la variata vivacità dei colori di certi insetti, e che le esche artificiali quasi sempre non figurano che imperfettamente gli animali che si vollero imitare e di cui portano il nome; ma ciò punto non scema l'importanza delle esche artefatte, poichè l'esperienza ci dimostra che i pesci hanno tale una voracità, che abboccano alle più goffe imitazioni.

I pescatori fanno uso delle diverse esche artificiali, secondo le diverse ore del giorno e le circostanze in cui pescano: un insetto è migliore la mattina, l'altro la sera, questo quando è nuvoloso, quell'altro quando è sereno. Credo inutile distendermi su tale argomento, bastando l'osservare che in generale i piccoli insetti sono preferibili ai grandi, e che quelli di color chiaro riescono meglio quando è nuvoloso, e quelli di color oscuro quando splende il sole.

Facile è la costruzione degli insetti artificiali, ed ognuno può di leggieri prepararli da sè. Il corpo si forma con pezzetti di stoffa, uniti con fili di seta, di lana, ovvero d'argento e d'oro. Le ali si compongono con piumicine colorate di volatili, a cui si dà una conveniente forma e posizione. Col crine, il vello ed il pelo degli animali s'imita il vellutato di certi insetti. Se devono galleggiare, si formano con stoffa di lana.

Questi insetti artificiali si uniscono saldamente al braccio più lungo dell'amo, formando così gli *ami adescanti* e *ingolatori*, dei quali uno solo serve a prendere molti pesci (fig. 21, 22, 23, 24).

Fra le esche artificiali si usano comunemente i pesciolini, che si compongono di stoffe colorate o lucenti, di argento, di cristallo, di madreperla e di guttaperca. Un pezzetto di pelle bianca foggiata a guisa di pesce, od una semplice piumicina servono allo stesso scopo. Le rane, i topi e gli altri animali s'imitano pure artificialmente, ma sono di un uso meno comune.

I varii generi di esche artificiali formano un piccolo ramo d'industria, di cui trovasi un completo assortimento nelle botteghe di strumenti per la pesca.

ARTICOLO I.

Pesca alla Canna.

I. Lenza comune. — La lenza comune, o lenza propriamente detta, consta di una bacchetta a cui si attacca una cordicella, la quale alla sua estremità è armata di un amo: fra questo e la cordicella pongonsi alcuni peli di setale (fig. 25).

Se si pescano piccoli pesciolini, l'amo sarà pure piccolissimo, ed il filo corto e sottile: ma se si desidera più grossa preda, l'amo sarà più grande ed il cordoncino più forte e di maggiore lunghezza. La lenza deve sempre crescere in fortezza partendo dall'amo andando verso la canna.

La bacchetta perchè sia leggiera si fa comunemente di canna, più o meno lunga, ed alla sua estremità si pone una piccola bacchettina di legno, pieghevole ma abbastanza forte. Questa si unisce alla canna introducendola nell' ultimo suo nodo, indi legandola stretta con più giri di ramino o di filo torto ed incerato.

La canna può essere formata di varii pezzi di diversa grossezza, essendo perciò più comoda a trasportarsi. Quando si vuol porre in opera, si congiunge introducendo alquanto nell'ultimo nodo del pezzo più grosso, il pezzo susseguente in grossezza, il quale vi si adatta perfettamente, e vi si affranca. Più comode sono le canne in forma di bastone. Levata la cima che vi si adatta a vite, si estraggono i vari pezzi di canna l'uno dall'altro a guisa dei tubi d'un cannocchiale, e all'estremità vi si attacca la lenza, che si tiene ben piegata in una scatola.

Sonvi pure delle lunghe canne fornite su tutta la loro lunghezza di piccoli anelli di rame o di ferro, i quali servono a condurre la lenza lungo la canna mediante un molinello applicato al suo principio; ma queste canne si usano per lo più alla pesca dei grossi pesci di mare.

In generale la canna deve essere leggera, fles-

sibile, senza mollezza, lunga e forte. Quelle di bambou e di noce-bianco d'America, e le nostre canne comuni sono le migliori. Si possono usare anche altri legni, come nocciuolo, salice, pioppo, ecc., purchè abbiano i suesposti requisiti. Presso i fabbricatori se ne trovano di eleganti, e ben lavorati, ma ognuno può di leggieri costruirli da sè.

A compiere la lenza fa d'uopo d'una *piva*, o volgarmente *veletta* o *velina*, la quale consta di un cannone di penna, nel quale si fa passare la cordicella che tu con due turaccioletti di sovero, con un anelletto, od in altro modo (fig. 26), potrai affrancare a conveniente altezza, secondochè vorrai dare più o meno fondo all'amo, stando la veletta sempre alla superficie dell'acqua. Se la lenza è molto grossa, allora farai passare il cannone della penna in una palla di sovero forato e colorito (fig. 27, 28 e 29). Le velette si possono costruire di diverse materie, e di variate foggie e grandezze: in generale però sono sottili alle estremità e rigonfie nel mezzo. Quando esse servono a tener sospesa l'esca, devono essere proporzionate ai piombi attaccati alla lenza. La veletta, come lo indica lo stesso suo nome, serve ad avvertire il pescatore quando il pesce ha abboccato l'esca. La lunghezza della lenza che sta fra l'estremo della canna e la piva deve essere tanta quanto quella della canna stessa.

Le lenze possono dividersi in tante specie, quante sono le specie dei pesci che si ponno prendere; ma la loro differenza non consiste che nell'amo più o meno grande, nel filo più o meno forte, e nella

canna più o meno lunga. Colla lenza comune si può pescare in due modi: coll'uno l'esca rimane sospesa nell'acqua, e coll'altro l'esca tocca il fondo.

Si deve aver molta cura nel caricar l'amo coll'esca, poichè da ciò dipende sovente la maggiore o minor presa di pesci. I vermi s'infilzano nella loro lunghezza finchè abbiano oltrepassato la freccia dell'amo; e se sono piccoli, se ne pongono molti uniti, infilzandoli attraverso la metà del corpo. In ogni caso è sempre necessario che il piccolo dardo dell'amo sia intieramente coperto.

I lombrici si caricano facendo passar l'amo lungo il loro corpo, e lasciandone libera una parte, la quale co' suoi movimenti serve ad attirar più facilmente i pesci. Se i lombrici fossero piccoli, se ne adoperano due, e coll'uno si copre tutto l'amo sino all'estremità del braccio lungo, e coll'altro si carica come or ora abbiam detto.

Nell'attaccare il piccolo pesciolino vivo, si deve avere l'avvertenza di non troppo offenderne le carni, acciò possa vivere lungo tempo.

L'esca varia col variare dei pesci che si vogliono prendere. Vuoi tu pescare alborelle, triotti e simili pesciolini? Sulla freccia del piccolo amo porrai piccola pallottola di mollica di pane, un moscherino, un vermicciuolo o che so io. Dove tu vedi brulicare sciame di pesciolini, getta l'amo, e tenendolo colla canna sospeso o con una piva, non lo lascerai toccare il fondo. L'ingordo pesce ben presto abboccherà l'esca; tu allora darai una tirata, ma avverti bene che l'esca gli sia del tutto entrata in

bocca, poichè altrimenti correresti rischio di non pigliarlo. In breve ti verrà fatto accalappiarne di molti, principalmente se peschi fra le erbe ed i sassi che sono vicini ai giardini ed alle cave, che si specchiano nel lago. Questi pescetti si pescano quasi in tutte le stagioni dell'anno, e ponno servire a caricare le altre lenze a più grossa preda.

Astutissimo è il cavedine, però tu potrai prenderlo di leggieri, usando per esca una crisalide del baco da seta (vulg. *bordôch*), di cui esso va ghiotto. Introduci diligentemente l'amo nella crisalide in guisa che punto non si vegga, e lo getta nelle acque in luogo ove facilmente venga adocchiato dai pesci. Talora se ne prendono di assai grossi, specialmente d'estate in vicinanza alle filande, ove le donne vanno a sciacquattare la baccaccia.

Per pescare i pesci-persici, si carica l'amo con un lombrico o verme di terra. Se tu all'amo sovraponi un boccone o di polenta, o di alcune delle esche composte, e lo getti a molta profondità nel lago, potrai facilmente prendere tinche, barbi ed altri grossi pesci; però convien scegliere luoghi opportuni.

Il pescatore non appena ha gettato l'amo deve conservare il massimo silenzio, star fermo al suo posto, evitare che l'ombra del suo corpo vada a cadere nell'acqua nella direzione dell'esca, e star coll'occhio attento alla veletta per tirare non appena essa, curvandosi sotto l'acqua, dà segno che il pesce ha ingolato l'esca.

Molto interessa al pescatore il conoscere le stagioni, le ore e le circostanze, in cui i pesci più facil-

mente abboccano, non che i luoghi che sogliono frequentare e le loro abitudini.

La stagione migliore per pescare alla canna è in generale la primavera; ma si può pescare con profitto dal mese di marzo a tutto novembre. Le ore più propizie sono la mattina avanti il sorgere del sole, e la sera sul tramonto. Le giornate calde, ma coperte di nubi, principalmente dopo una notte illuminata dalla luna, e le ore che precedono ai temporali sono assai favorevoli a questo genere di pesca. Nei tempi procellosi i pesci si avvicinano alla riva, ma solo nei luoghi profondi; se forte soffia il vento ritraggonsi nelle cavità degli scogli, ma un leggier venticello li attira verso la sponda e li invita all'esca. Quando sulla superficie del lago cadono o piccoli moscherini o sciame d'effemeridi, essi pure vengono a galla. D'estate dopo un forte acquazzone si avvicinano alla riva per predarvi gl'insetti ch'esso seco trasporta.

Questa pesca si conviene a qualsiasi ceto di persone, ed a qualsiasi età, ma i fanciulli specialmente vi si dedicano con diletto. Ed oh! quanto grata ancor mi giunge al core la rimembranza de' miei primi anni, quandò nelle autunnali vacanze ritornava al mio paesello natìo, e seduto sovra uno scoglio, sovente coll'amo e colla canna tendeva insidie ai pesciolini, che a frotta guizzavano nella purissima onda!

II. Mescoletta. — Chiamasi vulgarmente *mescoletta*, o meglio *moscoletta* una lenza simile alla precedente attaccata ad una lunga canna. Il nome le venne dall'usar per esca una mosca od una farfalla. Questa lenza può esser munita di un solo amo, o di

più ami i quali distano fra loro 15 o 20 centimetri, e si uniscono al filo principale con un pelo di setale della lunghezza pure di 15 a 20 centimetri. Per esca si usano generalmente insetti o scarafaggi: anche gli ami ingolatori ed adescanti si ponno fornire di bruchi e farfalle artificiali.

Per pescare alla mescoletta si sta in piedi su la prora di un battello, che sen va riva riva, e scuotendo la canna si getta l'amo in avanti. Si sofferma la barchetta, ed il pesce che dal fondo vede cadere sulle acque un insetto, precipitosamente con avidità si avventa contro di esso, l'abbocca, e trova così la sua morte. Tal pesca si fa principalmente in vicinanza agli scogli, e nelle giornate in cui il lago è leggermente increspato da venticello. Si prendono cavedani ed altri pesci.

Con questa lenza si pescano pure pesci persici, lucci, e simili. A tal uopo si adopera per esca un'alborella viva, la quale cala al fondo trattavi da un pezzettino di piombo attaccato all'estremità della cordicella. Colla canna si getta l'alborella alcun poco avanti la prora della barca, la quale si sofferma, e coll'occhio attento si sta alla veletta. Se dopo qualche tempo la veletta non dà alcun segnale, allora si progredisce colla barca, e si rimove la lenza dal luogo ove si trova. Nei bassi fondi ricoperti di ciottoloni e di erbe acquatiche più proficua riesce una tal pesca. Talora si prendono dei lucci molto grossi.

III. Lanzettéra. — È una lenza che porta molti ami, detti di lanzettéra, e diversi degli altri,

come abbiam già detto sopra. L'estremità della lanzettéra si forma di crine; al filo principale che consta di più crini attorcigliati, alla distanza di 10 a 15 centimetri, si attaccano altri fili d'un sol crine, a cui sono uniti gli ami (fig. 30). Un pezzettino di piombo attaccato all'estremo del filo principale serve a tenerla verticale nell'acqua, mettendovi alla superficie una veletta.

Per esca si usano i vermi di terra, detti lombrici. Questa lenza serve solo a prendere le alborelle ed altri simili pesci (1). Per pescare si prende una lunghissima canna, e scuotendola si getta nel lago la lunga serie degli ami. Ovvero con un battello si calano qua e colà gli ami nel lago, tenendoli sospesi con un pezzo di sovero o di canna. Dopo qualche tempo si vedrà la veletta muoversi, il che indica che già qualche alborella vi si è attaccata. Quando tu crederai opportuno, estrarrai la lenza dal lago e vi vedrai attaccati molti pesciolini. Levati questi, e ricaricati gli ami che sono privi di esca, li getterai nuovamente nelle acque.

Questo genere di pesca era molto in uso in tutti i paesi vicini alla riva, ma al presente, e per la diminuzione delle alborelle, e per l'introduzione degli alboretti e tremaggini, in allora proibiti, cadde quasi in dimenticanza. Ma forse si tornerà a ripigliarlo, poichè essendo ora sul nostro lago vietato l'uso del sibiello all'epoca della frega degli agoni, si potrebbe con utilità introdurre per la loro

(1) Sul lago di Lugano serve pure a prendere gli agoni.

pesca questo genere di lenza, il quale se non darà la quantità dei pesci che si prendevano pel passato col sibiello, potrà almeno fornirne quanto basti all'ordinario consumo dei litorani.

ARTICOLO II.

Dirlindane.

Chiamasi *dirlindana* o *tirlindana*, ed in alcuni paesi del lago anche *molegna*, una lunghissima lenza, la quale si adopera stando in una barchetta e tirandosela dietro nel lago. Lunghesso il filo si attaccano varii pezzetti di piombo, acciò cali al fondo. Il saper ben coprir la lenza di piombi, e distribuirli convenientemente sulla sua lunghezza, è cosa della massima importanza, e dalla quale dipende sovente la maggiore o minor presa di pesci. Dal pesce cui è destinata a prendere, riceve dessa il nome, e sul nostro lago si usano *dirlindane di pesce-persico*, di *trota* e di *luccio*.

I. Dirlindana di pesce-persico. — Questa può essere di seta, di filo, di setale e d'altro; ma qualunque ne sia la materia è bene sia intrecciata, perchè più difficilmente si attorciglia nell'usarla. Si adopera pure il filo di rame o di ottone, il quale se dall'una parte presenta molta fortezza, dall'altra richiede troppo cura nel pescare, poichè se si torce troppo rigidamente, di leggieri si spezza.

La sua lunghezza varia dai 20 ai 40 metri. I pezzetti di piombo devono essere giudiziosamente ripartiti lungo la funicella, in modo che nè troppo galleggi, nè vada troppo rasente il fondo. Un po' di pratica ti ammaestrerà meglio di qualsiasi teorico insegnamento. All'estremo che porta l'amo, vi si attaccano varii peli di setale, forti e bene annodati, l'altro si lega ad un arnese sul quale si avvolge il filo della lenza.

Questo arnese è una specie di arcolaio, e consta di due listicelle di legno, le quali alle due estremità e nel mezzo sono forate (fig. 31 *a*); nei due fori estremi s'intromettono due bacchette cilindriche e fisse in guisa di formarne un quadrato, e nel foro di mezzo si fa passare un'altra bacchettina di legno o di ferro, con attaccatovi un piccolo manico, la quale serve di perno intorno a cui può girare l'istrumento (fig. 31 *b*). Questo arnese ha il vantaggio di lasciar asciugare prontamente il filo, poichè l'umidità produce una fermentazione, i cui effetti, benchè non visibili all'occhio, sono di grave danno alla durata della lenza.

Per avvolgere la dirlindana si ponno usare anche due assicelle, unite fra loro da quattro o più cilindretti di legno (fig. 32); oppure una grossa canna, lunga un 25 centimetri, tagliata concava alle due estremità (fig. 33).

Per inescar l'amo della dirlindana o melegna, si usa un'alborella od altro pesciolino vivo; ma non avendolo, serve egualmente bene un pescetto di argento o di madreperla (fig. 34), un pesciolino arti-

ficiale di stoffa o di guttaperca (fig. 35), ovvero un pezzettino di pelle bianca, che tu taglierai a foggia di pesce (fig. 36). Si usa pure un piccolo arnese in forma di conchiglia, o più propriamente, come la metà di un uovo di piccione, detto da noi *scudellino*, il quale è di rame inargentato internamente, ed annerito all'esterno. Fra esso ed il setale della lenza si pone una macchinetta girevole o smeriglione, e all'altra parte della conchiglia si attacca un amo doppio o triplo (fig. 37). È tanta la voracità dei pesci, che basta per prenderli legare all'amo due piumicine bianche. Con queste o colla pelle se ne prendono facilmente, ma sono quasi tutti piccoli.

Per attaccare all'amo il pesciolino vivo, si fa passare l'amo due volte nelle sue labbra, e traendo quasi tanto filo quanto è lungo il pesce, lo si infilza verso l'estremità della coda; ovvero si attaccano alla dirlindana due ami, lontani circa un cinque centimetri l'uno dall'altro, ed il primo s'infilza nelle labbra, ed il secondo nella coda del pesce. Se al pesciolino si taglia una delle alette che stanno dopo la branchie, esso nuotando solo da una parte continua a girare intorno a sè stesso; il che serve a viemeglio allettare i pesci, e tien luogo delle macchinette girevoli.

Il tutto apparecchiato, ora altro non ti rimane, che salito sopra un burchiello, porre in opera la dirlindana. Mentre il barcaiuolo spinge innanzi la barchetta, tenendola a poca distanza dalla riva, tu seduto vicino alla poppa, getterai l'amo inescato nelle acque, e dipannando la funicella a poco a poco, la lascerai cadere nel lago, e tenendola fra i polpa-

strelli del pollice e dell' indice, di continuo la tirerai innanzi e indietro. Fatte poche vogate, tu sentirai il filo dare una piccola scossa: è il pesce che per telegrafo ti avverte, che vittima della propria ingordigia rimase tuo prigione. Fa soffermare tosto il battello, e lieve lieve tira a te la cordicella, inaspandola sull'istrumento, o deponendola in circolo sulla poppa, e tosto tu vedrai di lontano a fior d'acqua guizzare il pesce. Lo avvicinerai alla barca, poscia destramente sollevandolo, o meglio con un piccolo sibiello, lo trarrai in barca. Avverti che nel tirare il pesce vicin vicino, non si deve mai rallentare il filo, altrimenti il pesce potrebbe rigettar l'amo e fuggirsene. Inescherai di bel nuovo l'amo, se ne è privo, lo getterai nelle acque ed in breve farai buona preda di pesci-persici.

Talora sentendo tirare, potrebbe non essere il pesce, ma bensì l'amo attaccatosi a qualche erba o scoglio. Non potendosi arrestare sull'istante la barca, se tu tiri forte, corri rischio di rompere e perdere parte della lenza. A ciò prevenire, si deve avere l'avvertenza di non dipannare tutta la cordicella. Non appena ti accorgi essere l'amo attaccato al fondo, lascerai scorrere nel lago la lenza finchè la barca si fermi e ritorni indietro, che se il filo non bastasse, getterai nel lago l'arnese a cui è attaccata, il quale perciò deve essere galleggiante.

Con un po' di tempo e di pazienza facilmente ti riescirà a staccarnelo. Che se la lenza si rompesse, e lungo tratto di filo rimanesse nel lago, si può pescarlo con una cordicella, a cui sono attaccati ad

intervalli degli uncini di ferro, o dei chiodi ricurvi, od anche solo dei ciottoletti. Colla barca fa di spingerti verso l'alto del lago al di là della lenza perduta; cala la corda armata di uncini; poi voga perpendicolarmente alla sponda sino alla riva, facendo sì che gli uncini striscino sempre rasente il suolo. Replicando più volte questa manovra, è raro che la lenza perduta non venga ritrovata.

Questa pesca è assai comoda e dilettevole. La stagione migliore per usarne è dopo la frègola dei pesci persici, alla mattina per tempo, e la sera posto il sole. Le giornate piovose, e minaccianti temporale sono favorevoli a tal pesca. La più parte dei pesci, che si prendono, sono persici; però vi si attaccano sovente cavedani, ed altri pesci, e raramente anche qualche grosso agone.

II. Dirlindana di trota. — Questa deve esser lunga più di 100 metri, e deve essere assai forte; e perciò si fa generalmente di seta a più doppi, intrecciata. È bene sia resa impermeabile all'acqua, ossia inverniciata, perchè bagnandosi sovente, nè potendo asciugare prontamente, essendo i fili gli uni sovraposti agli altri, potrebbe facilmente guastarsi. Tale inverniciatura si usa anche per le cordicelle delle altre dirlindane.

Per questa dirlindana sono necessarie alcune macchinette o smeriglioni, i quali si possono usare con vantaggio anche per le altre. Questi smeriglioni constano di un pezzetto di ferro oblungo con una apertura pure oblunga nel mezzo, e forato alle due estremità. Nei due fori s' introducono due fili di

ferro, di cui l'estremo, che volge nell'interno, si ribadisce in guisa però che possa girare, e l'esterno si piega a formare un piccolo anello, e lo si attorciglia intorno al gambo (fig. 38). Questa macchinetta è usata da lungo tempo presso gli Inglesi; da noi si conosce da pochi anni, poichè dapprima solo alcuni ne usavano come un segreto e con grande vantaggio alla pesca della trota. Essa serve a far sì che l'esca giri continuamente, e meglio possa allettare la trota, e che il filo non possa attorcigliarsi; il che facilmente avverrebbe nel bagnarsi, essendo molto lunga. Ve ne sono di varie grandezze, e nelle dirlindane se ne applicano due o tre, ma tutte verso l'estremità che porta l'amo. La funicella si attacca agli anelli della macchinetta con un nodo.

Questa lenza è armata di molti ami, attaccati a due a due, a tre a tre, circa quattro o cinque centimetri gli uni distanti dagli altri. Se tu li attaccassi al setale, essendo la trota assai forte e ben munita di denti, si correrebbe rischio ch'essa lo rompesse e se la svignasse, per cui si suole attaccar gli ami a delle budella di agnello, su cui è attorcigliato un filo di rame, e propriamente simili alle corde di chitarra (fig. 39). Di queste corde raminate, fornite di ami, se ne tengono varie, nel caso di doverle rinnovare. Dopo queste nella lenza viene il setale, il quale dovrà essere molto forte, ed è meglio che siano due o tre peli uniti. I piombi devono essere convenientemente distribuiti sulla sua lunghezza, e piuttosto grossi.

Vi attaccherai per esca un agone od un altro pesce, facendo sì che uno degli ami estremi s'infilzi nella coda, indi un altro di quelli che seguono, nel ventre, ed uno degli ultimi si attacchi alle labbra. E sarà bene che quest'ultimo tu ve lo cucisca con refe, turando la bocca del pesce, acciò non possa facilmente staccarsi. Nell'interno del pesce poi s'introduce un pezzetto di ferro lungo poco più di un ago, il quale, curvato alquanto ad arco, terrà ripiegato il pesce, onde questo, opponendo maggior resistenza all'acqua, meglio possa girare ed ingannare il pesce.

Per pescare con questa lenza non si deve andar terra terra, ma attraverso il lago dall'una all'altra sponda. Non di sovente ti verrà fatto di far presa di trote, e forse per più giorni pescherai indarno; ma quando ne prenderai qualcuna, verrai ricompensato nella sua grossezza delle giornate e delle ore inutilmente perdute, e bella occasione ti fornirà ad un buon pranzo da godere in brigata d'amici; che se tu vorrai farne commercio, potrai ritrarne de' bei quattrini.

Quando ti accorgerai che la trota ha abboccato l'esca, e che vi è attaccata, con accortezza la trarrai vicino alla barca, talora lasciandole correr dietro un po' di cordicella, qualora, essa troppo tirando, si corra pericolo di rompere il filo. Io sono d'avviso che male facciano coloro che senza necessità molto tempo la lasciano girovagare nel lago attaccata all'amo cercando di stancarla; poichè la trota è assai forte, ed alle volte potrebbe, con im-

provviso sforzo, troncare la lenza e svignarsela. Avvicinata la trota alla barca, o trattala presso la riva, lesto, con un apposito uncino (fig. 40) tenendo teso il filo, la prenderai sotto il ventre e la trarrai in barca. La potrai levare dal lago anche col mezzo di un piccolo sibiello.

Alcuni senza tener fra le mani il filo della dirlindana, hanno trovato modo di essere avvertiti quando il pesce vi si attacca. A tal uopo si usano varie macchinette o molinelli, su cui si avvolge la cordicella, e quando il pesce abbocca l'esca, scocca una molla, che ne rende avvertito il pescatore (fig. 41, 42).

III. Dirlindana di luccio. — È simile alla precedente, ma più corta. Il filo deve essere fortissimo e fornito di grossi piombi, acciò non galleggi. Gli ami devono essere attaccati a delle budella raminate, poichè altrimenti il luccio, avendo la bocca armata tutta quanta di piccoli ed acuti denti, potrebbe di leggieri rodere il setale.

Si usano pure le macchinette girevoli, come nelle altre dirlindane, per far girare l'esca, la quale consiste in un agone od in un'alborella.

Per pescare con questa dirlindana non si va colla barca presso la sponda, ma a molta distanza dalla riva. Si usano pure i molinelli, e quando il luccio avrà abboccato, si deve avere molta precauzione e prontezza nel trarlo in barca con un sibielletto; essendo esso molto pesante ed assai forte.

Questa pesca, come quella della trota, si fa principalmente nell'inverno ed in principio di primavera.

ARTICOLO III.

Spaderna.

La *spaderna*, che in Toscana chiamasi *spaderna*, in alcuni paesi del lago dicesi anche *legnola* o *sperna*. È una lunghissima lenza che porta molti ami detti di spaderna. Comunemente ciascuna porta dai 50 ai 100 ami, distanti l'un l'altro da due a tre metri, e attaccati al filo principale con un bracciuolo di filo lungo un 25 centimetri. La lenza consiste in una cordicella di lino poco torto, e non vi si adopera setale.

Questa lenza serve principalmente a prendere le anguille. Si pongono per esca sull'amo o dei lombrici di terra, o gamberi, o ranuzze, pesciolini, pezzetti di agone ecc. Alla fine di settembre e in principio d'ottobre si carica con pezzetti di fico, ed allora si prendono facilmente grossi cavedani. La spaderna si sciorina sopra pezzi di canna, e se ne uniscono varie fra loro.

Si getta la sera nel lago a zig zag (*met giò i spaderna* — andare a schimbescio) a qualche distanza dalla riva, ed i pescatori usano caricarla d'esca mano mano la calano in acqua. Prima di gettarvela è bene inaffiare la cordicella, perchè così affonda subito e meglio. I due estremi si pongono vicino alla riva, e vi si attacca un sasso che facilmente si possa ritrovare. Alla mattina susseguente od il giorno dopo si estrae dalle acque.

Si prendono principalmente anguille, e coi lombrici se ne prendono molte, ma piuttosto piccole. Si prendono pure bottatrici e cavedani. Ponendovi per esca gli animali detti molluschi acquatici dei generi *Unio* e *Anadonta*, nel mese di settembre si pescano le tinche.

CAPITOLO SECONDO.

Delle Reti.

Alla costruzione delle reti pochi istrumenti abbisognano, e questi sono: alcuni *aghi* (vulg. *gugetta*) (fig. 43, 44) di legno o di metallo a varie dimensioni, su cui avvolgere il filo; alcuni *módani* (vulg. *moèl*), i quali sono cilindretti, su cui formansi le maglie, e servono a determinare la grandezza (fig. 45); infine una *forbice* a punte arrotondate. Le maglie hanno la forma di mandorle o rombi.

Due funicelle, posta l'una superiormente o alla *testa*, l'altra alla parte inferiore o *piede*, tengono distesa la rete. I pescatori nelle reti a semplice

maglia chiamano *tàntano* la prima, e *lòmber* la seconda. I vivagni delle reti vengono uniti alle cordicelle con alcune maglie di filo più consistente, il quale prende il nome di *montadura*, e propriamente *montadura de nod* quella in alto, e *de fond* quella al basso. *Péttola* dicesi l'estremo lembo della rete, *mèrgola* quel bastoncello sul quale si sciorina. Alla testa della rete si attaccano dei pezzetti di sovero (*soeugher*), o dei pezzetti di legno (*libi*) di scorza di faggio, ed al piede delle màzzere consistenti in piccoli ciottoletti appianati, od in palle forate di di piombo.

I fabbricatori di reti due modi usano per misurarne la lunghezza: *a centinaio* ed *a spazio*. Stretta la rete insieme, e tenendola tesa, cento *gruppi* o nodi formano un *centinaio*, il quale corrisponde a cinquanta maglie. Per *ispazio* s'intende quella porzione di rete compresa fra gli estremi delle braccia aperte d'una persona di statura ordinaria, e corrisponde a circa un metro e mezzo. Se le maglie di una rete sono alquanto più grandi delle comunemente usitate, allora le reti diconsi *chiare*.

Generalmente le reti si tingono di un colore castano chiaro. Si prendono le scorze delle castagne diseccate al fumo sui graticci, si fanno bollire nel ranno che servì pel bucato, per tre o quattro ore, indi vi si immergono le reti umettate, e dopo qualche tempo si estraggono e si fanno asciugare. Questa tintura di poca spesa e di facile esecuzione reca molti vantaggi; le reti riescono meno visibili nell'acqua, si conservano per maggior lasso di tempo,

e quelle di seta perdono quei piccoli filamenti che fanno attaccare l'una all'altra maglia.

Qui desiderava descrivere il metodo pratico, sì per costruire di nuovo le varie reti, come per aggiustarle; ma dovendo a tal uopo dar la spiegazione di molte frasi e termini vulgari propri a quest'arte, ed essendo necessario un gran numero di figure per rendere la descrizione men complicata, e di facile intelligenza a tutti, sarei stato costretto, o dilungarmi più di quanto s'addice al presente scritto, e dare una descrizione imperfetta, per cui stimai miglior cosa il silenzio. Ed a ciò pure mi consiglia il riflesso, che chiunque voglia imparare la costruzione delle reti, meglio che da un trattato scritto, può con maggior facilità ed in minor tempo, apprenderla da persona che eserciti un tal mestiere.

In tre specie si possono dividere le reti che sono in uso sul nostro lago: *reti a semplice maglia, reti a mantello, reti a sacco.*

ARTICOLO I.

Reti a semplice maglia.

Messa la rete nell'acqua, i soveri ed i pesci fanno sì ch'essa si tenda verticalmente. Il pesce appena dà nella rete, intromette il capo in una delle maglie, e mentre fa per avanzarsi, il filo gli si implica nelle branchie. Il pesce rimane prigione, si

dibatte e tenta ogni via per liberarsi, ma sempre più si avvolge nella rete.

Vi sono maglie piccolissime, come quelle per le alborelle, ve ne sono di grandi, come quelle pei pighi; in generale esse corrispondono alla grossezza ordinaria del pesce, cui la rete è destinata a prendere.

Varie sono le sorti di reti a semplice maglia, alcune sottilissime e di seta, altre più forti e di filo. Le più fine richieggono maggiori riguardi nel metterle in acqua. Appena levate e sciorinate sulla mèrgola, si lavano scuotendole nell'acqua, onde toglier loro quel limo che dal più al meno quasi sempre depone il lago, in causa delle torbide de' suoi con-confluenti; indi si fanno asciugare per conservarle maggior tempo. A tal uopo si piantano sulle spiagge, od in luogo piano, dei pali verticali con alla cima dei cavicchi trasversali, a cui si appendono per la tántana e si distendono le reti. Alcuni paletti conficcati in un muro servono allo stesso scopo.

I. Alboreto (vul. *arboree*). — Dall'argentina alborella questa rete riceve il nome. È di seta e le sue maglie sono molto strette, formando un rombo di nove millimetri circa di lato (fig. 46). Se le maglie sono alquanto più larghe delle ordinarie diconsi *chiare*. Due sorta di alboreti si distinguono, *alti* e *bassi*.

Gli *alboreti alti* sono lunghi 60 centinaia, ed hanno 300 maglie in altezza. Messi in acqua galleggiano. Si pescano nell'estate, nei mesi di aprile, maggio e giugno, ed anche sulla fine di autunno nei mesi di novembre e di ottobre. Quando il lago

è tranquillo, le alborelle a sciami vengono alla superficie delle acque, in vicinanza alla riva, e predando i piccoli moscherini od altro, che vi si trovi, par vi cada una minuta pioggia. L'attento pescatore da lontano le scorge, e le distingue dagli altri pesci; loro si avvicina colla barca, e seduto sulla prora, lestamente cala in semicircolo la rete nel lago, cerchiando nel mezzo i pesciolini. Comunemente si calano due alboreti uniti, alle cui estremità si attaccano delle zucche galleggianti, per sostenerli. Messa la rete, i pescatori entrano colla barca nel mezzo, fra la rete e la sponda, e percuotendo l'acqua coi remi, facendo strepito, mettono in fuga le alborelle, le quali fuggendo danno nelle reti e vi restano accalappiate. Si leva tosto la rete inargentata di pesci, e si sciorina sovra la mérgola, avvertendo di ben collocare i ciottoletti che sono al piede, onde non incroseggino fra loro, e di nuovo si possa senza perditempo calarla nelle acque, non appena si presenti propizia l'occasione.

Gli *alboreti bassi* sono poco usati, ed hanno la medesima lunghezza degli altri, ma in altezza contano solo 75 maglie. Posti nell'acqua calano al fondo. Si pescano sulle rive, e principalmente là dove le arborelle sono uscite alla frégola. Vi si lasciano la notte, e si levano la mattina.

Gli alboreti però sono di un gran danno alla propagazione delle alborelle, poichè durante il frégolo prendono sovratutto le femmine piene di uova, mentre i maschi che sono più piccoli se ne vanno liberi, per cui ben provvidde la legge da pochi

mesi pubblicata, la quale ne proibisce l'uso dal 15 aprile al 15 giugno, e nelle altre stagioni prescrive che le maglie abbiano i lati non minori di nove millimetri e mezzo.

Nelle Grida Comasche del secolo XVI, oltre l'alboreto comune, dettovi *arborario*, trovansi nominate due altre reti per la pesca delle alborelle, detta l'una *arbora morta*, l'altra *truta colla coda*. La prima veniva al tutto proibita, la seconda era permessa solo per le alborelle. Non conosco alcuna descrizione di queste antiche reti, ma forse la prima non era molto differente dagli alboreti di seta che si usano oggidì; e furono proibite, perchè essendo finissime, faceano troppo strage di pesci, come indica lo stesso suo nome. La *truta con la coda* doveva essere il nostro linarolo a *cass spess*, o qualche cosa di simile.

II. Pendente (vul. *pendent*). — Chiamasi *pendente* una rete di pescare gli agoni. È di seta e le sue maglie formano un rombo di circa 15 millimetri di lato (fig. 47). La sua lunghezza è di 24 a 25 centinaia, ed ha in altezza 150 maglie. I soveri alla testa distano fra loro circa 60 centimetri, ed i sassi al piede sono tali che la rete sopranuoti e galleggi. In tre modi si pesca col pendente: *a riva, al volo ed in cobbia;* i due primi solo al tempo della frégola degli agoni, il terzo per più lungo tempo.

A riva si pesca tanto di giorno che di notte. Un estremo della rete si assicura vicino alla sponda, e perpendicolarmente a questa si cala nelle acque,

e l'altro estremo si ripiega in forma di semicerchio. Questo volgarmente dicesi *cappino*, e la parte tesa perpendicolarmente alla riva chiamasi *scesa*. Il *cappino* è indispensabile, poichè quegli agoni che toccando la rete non vi restano prigione, presi da subita paura fuggono precipitosamente verso l'alto del lago, ma di nuovo incappano nella rete che forma il cappino, il quale è sempre la parte in cui si prende la maggior quantità di pesci.

Là dove la riva di molto s'innoltra, come a Lezzeno, si usa porre due o tre pendenti l'uno in seguito all'altro, facendo ad ognuno il proprio cappino. Quel paese al tempo della frégola degli agoni ne fa gran strage ogni giorno. « Al tramonto de-
» pongono quei terrazzani le reti nel lago, e vanno
» a levarle in sull'alba. Grazioso spettacolo vedere
» quel lungo e svariato lido animarsi in ogni banda,
» chi tira dall'acqua le inargentate reti, chi le so-
» spende alle leggere gondolette, e intanto un affa-
» cendarsi, un alzar di voci e di canti, che con più
» giocondità non può esser rotto il silenzio della
» tranquilla notte (1) ».

Quando il pescatore vede brulicare alla superficie delle acque sciame d'agoni, loro si avvicina e cala le reti in semicircolo, cercando di cingerli nel mezzo. Comunemente si calano due pendenti uniti, e si levano dopo poco tempo. Questo dicesi pescare *al volo*.

I pendenti si pongono anche a lato del linaio

(1) Monti, Ittiologia ecc.

vicino alla riva, e si prendono quegli agoni che retrocedendo sfuggono dal linaio stesso.

Per pescare *in cobbia* si usano molti pendenti uniti, non meno di 15, nè più di 25. Si pescano circa dalle feste di Pasqua sino verso Natale. Sulla sera si calano nell'alto del lago, e rimangono sospesi poco sotto la superficie delle acque sostenute da soveri e zucche attaccate a cordicelle. Il lago talora li porta assai lontani dal luogo in cui vennero messi, perciò i pescatori vi attaccano un'assicella, sulla quale è ripiegata ad arco una bacchetta, e fra questa vien tesa una cordicella, a cui stà attaccata una bronza (vulg. *cioca* — fig. 48). L'onda sommovendo l'assicella fa suonare la bronza, che col suo tintinnio avverte il pescatore del luogo ove il lago ha trasportato le reti. Scorrendo il lago di nottetempo più volte ti sarà avvenuto di udire questo monotono tintinnare, che rassomiglia a quello delle giovenche che vanno pascolando nei prati. La mattina in sull'albeggiare il pescatore va in cerca delle sue reti, e le leva dalle acque, talora lucenti di abbondante preda.

Sonvi pure i pendenti così detti *mantellati*, i quali sono simili agli altri, solo che nel pescarli la rete non resta distesa, ma col mezzo di una funicella, o *mantello* vien disposta in modo di formare una serie di borse, più grandi di quelle che si formano nei tremaggi, nelle quali borse entrano gli agoni prima di restar avviluppati nelle maglie. Questi pendenti però non presentano grandi vantaggi, e sono perciò poco usitati.

I pendenti trovansi nominati sovente nelle antiche leggi sulla pesca. La nuova legge prescrive che i lati delle maglie abbiano la lunghezza almeno di 15 millimetri, e che dal primo di maggio al quindici di luglio non si possino pescare che solo tre giorni la settimana, cioè dall' aurora del mercoledì all'aurora del sabato.

III. Pezzuola (vulg. *pezoèula*). — Questa rete è di seta, ha maglie eguali a quelle dei pendenti, e serve pure a pescare gli agoni. La sua lunghezza è comunemente di 20 spazi, ed in altezza ha 30 maglie. Invece dei soveri porta dei pezzetti di legno (*libi*) di scorza di tiglio, appianati con un foro nel mezzo, attraverso il quale si fa passare la funicella della testa. Si pesca con questa rete al tempo della frégola degli agoni, e si cala al fondo del lago in vicinanza alla sponda, perpendicolarmente alla sponda stessa, verso sera, e si leva la mattina. Vi si attacca un segnale per poterla facilmente rinvenire. In forza della nuova legge sulla pesca questa rete deve avere le maglie uguali a quelle dei pendenti, e non si può pescare che dall' alba del mercoledì a quella del sabbato di ciascuna settimana.

IV. Rozzolo (vulg. *rosoeu*). — Anche il rozzolo serve a prendere gli agoni. È simile alla pezzuola, con maglie alquanto più grandi; ha l'istessa altezza di 30 maglie, ma è lungo 50 spazi. Nei mesi di agosto a novembre si pesca al fondo del lago, ove gli agoni si ritrassero dopo la frégola, e nuovamente impinguarono, ed anche nel mese di maggio poco prima che gli agoni incomincino an-

dare in frega. Si cala la mattina, e vi si lascia tutto il giorno a molta distanza dalla riva in quei luoghi, ove il fondo del lago è piano o poco inclinato e non scoglioso, col mezzo di una lunghissima funicella, detta *filagno*, che mette alla riva. Talora vi si prende anche qualche trota, che nell'inseguire gli agoni dà nelle reti, e vi si attacca coi denti e colle branchie. Il rozzolo serve a prendere gli agoni *grassi*. Nelle antiche Grida è chiamato anche *beazolo*.

V. Pigarolo (vul. *pighiroeu*). — Il pighirolo è la rete che serve a prendere i pighi al tempo dei loro amori. È di filo a maglie grandi, che formano un rombo di circa 45 millimetri di lato (fig. 49). La sua lunghezza varia secondo i luoghi in cui si vuol pescare, ma è sempre piuttosto piccola: 14 o 15 maglie ne formano l'altezza. Si cala al fondo del lago in vicinanza della riva, ove i pighi sogliono bazziccare per deporre le uova, sia perpendicolarmente, sia paralellamente alla sponda. Vi si lascia la notte ed anche più giorni. Nel levarla dal lago si deve avere molta attenzione e prontezza, tanto più quando vi si trovano due o tre pighi, poichè è facile che qualcuno se la svigni.

VI. Perseghera. — Questa rete serve a pescare i pesci-persici, e si usa nell'inverno dai Santi alle feste di Pasqua. È di filo, lunga un 40 spazi, ed alta 20 maglie, che formano un rombo di circa 21 millimetri di lato (fig. 50).

Si uniscono insieme molte di queste reti, da 30 a 40, e si pongono nelle acque a molta profon-

dità, calandole a zig zag, mollemente e paralellamente alla sponda, in sulla sera per levarle la susseguente mattina. Pescansi pesci-persici quasi tutti della stessa grossezza. È più utile pescare con una tal rete, là dove il fondo del lago è scoglioso e coperto di grossi ciottoli, che servono di nascondiglio ai pesci.

VII. Panterna. — La panterna è una rete usata nella parte superiore del lago, di filo forte, e simile alla perseghera, ma di maglie più grandi. Pesca al fondo e serve a prendere in primavera tinche, lucci e cavedani.

VIII. Oltana (vulg. *altana o oltrarna).* — L'oltana è una rete simile di maglie al pighirolo, di filo forte, alta sei metri e lunga dodici. Si adopera nei mesi di marzo, aprile e maggio, allo scuro di luna, per prendere pighi, trote e cavedani. Unite fra loro un 15 o 20 oltane si pongono nel lago sotto l'acqua un 2, o 3 metri, sostenendole con zucche e soveri, come si pratica nei pendenti in cobbia.

IX. Oltanaza. — Rete usata nella parte superiore del lago, simile all'oltana, ma di lino più sottile, e a grandi maglie. Con essa si prendono lucci, cavedani, pighi e trote, e si pone in lago sulla *corona,* facendovi il *cappino,* come nei pendenti a riva. È poco usitata.

X. Zecche. — Con questo nome si chiama una rete simile alle precedenti, alta un metro, lunga 24, con maglie come quelle del pighirolo. Pesca al fondo, e vi si attacca un grosso sasso, ac-

ciò il pesce non la porti via. Prende carpioni, barbi e simili pesci.

ARTICOLO II.

Reti a mantello.

Queste reti constano di tre ordini di maglie, e diconsi perciò *tremagli* o *tremaggi*. Fra due reti eguali di filo a grandi maglie, detto *mantello* od *armadura*, v'e un'altra rete di filo o di seta, detta *redina*, le cui maglie variano a seconda delle qualità delle reti, ed è molto più alta del mantello, il quale determina l'altezza del tremaggio. Il pesce entra in una delle grandi maglie del mantello, incontra la redina, la spinge e questa scorre sì che il pesce si trova penzolone in una specie di borsa. Sono simili alle reti per gli uccelli.

Al piede sonvi attaccate molte palle di piombo forate, acciò prestamente cali al fondo, ed alla testa sonvi dei soveri per tenerla distesa e verticale. Prima di pescare, si deve avere l'avvertenza di *montare* i tremaggi, cioè di tirare mollemente la redina nella parte superiore del mantello, poichè altrimenti la redina resterebbe distesa ed il pesce urtando in essa, e questa non cedendo, non potrebbe entrare nella borsa, epperò retrocedere e fuggire.

I. Tremaggio (vul. *tremagg*). — Questa rete chiamasi *tremaggio chiaro* od anche semplicemente *tremaggio* o *tremaglio*. La redina può essere di seta o di filo sottile, ed ha in altezza 120 maglie, della grandezza circa delle maglie dei pendenti; il mantello è di filo di lino forte ed ha undici corsi di maglie. Quando la rete è *montata* è alta circa un metro. Si sciorina sopra un bastoncello, detto *mérgola*, introducendo questo fra la *montadura de nod* e la testa della rete. Ecco come si pesca con esso.

Il pescatore sta in piedi sulla prora di un battello, e colla sinistra tiene la mérgola a cui sta sospesa la rete, e nella destra prende alcuni metri di rete. Un esperto barcaiolo va vogando a due remi presso la sponda, e quando il pescatore crede opportuno, getta la rete che tiene nella destra verso la riva, indi lascia scorrere mano mano tutta la rete nel lago, in guisa che la fine del tremaggio giunga presso a poco vicino alla riva. La rete tosto cala al fondo, e il pescatore si porta colla barca fra la sponda e la rete, getta quà colà alcuni sassi, e con una pertica, al cui estremo è attaccato un uncino di ferro, fruga tra i sassi, e fa rumore per mettere in fuga i pesci ch'ivi si trovassero, i quali fuggendo danno nella rete. Se il luogo ove si getta il tremaggio fosse molto profondo, allora vi si attacca una lunga funicella con all'estremo una zucca, e per fugare i pesci si adopera un ciottolo attaccato ad una fune mediante un anello di ferro.

I luoghi più opportuni per pescare al tremaggio

sono quelli, in cui sonvi molte erbe acquatiche, ovvero dei grossi ciottoli, i moli e le vicinanze ai muri vecchi e diroccati. Si pesca in tutte le ore del giorno, ma con miglior profitto la notte. Si prendono tutta sorta di pesci, e principalmente pesci-persici, tinche, lucci, ecc. Un sol tiro può talvolta produrre quaranta e più chilogrammi di pesci.

I cavedani sono molti astuti (*i caveden ghe veden.* Prov.) e per prenderli si deve usare due tremaggi che si gettano l'uno concentrico all'altro, alla distanza di qualche metro. Se una sola fosse la rete, il cavedano non appena si vede insidiato, sale a fior d'acqua e spiccando un salto, oltrepassa la rete e se ne fugge. Non di rado avviene che di notte tempo navigando vicino alla riva, principalmente quando soffia il vento, questo pesce atterrito, credendosi circondato dalla rete, dà un salto per sorpassarla, e cade talvolta nel mezzo della barca. Quando le reti sono due, salta egli la prima, ma si accalappia nella seconda. Se si getta un sol tremaggio, conviene gettar tosto fra questo e la riva, paralellamente allo stesso, una pertica od un remo, ed il cavedano, credendolo la rete, lo salterà, ma resterà preso nel tremaggio.

La pesca del tremaggio è una pesca tanto dilettevole quanto utile, poichè la rete si leva appena gettata, e raro è che non si faccia presa di molti pesci. Chiamasi *tremaggiada* tanto l'atto di gettar nell'acque e levare la rete del tremaggio, quanto la quantità dei pesci che si prendono in un sol tiro.

Il tremaggio si usa porre anche di notte a zig zag, a poca distanza dalla riva perpendicolarmente alla sponda, vi si lascia sino la mattina, e si prendono lucci e tinche al tempo dei loro amori.

II. Tremaggino (vulg. *tremagin*). — Il tremaggine è simile al tremaggio, ma è alquanto più basso, e la redina ha maglie più piccole dell'alboreto. La sua lunghezza è di 31 centinaia e mezzo: l'altezza della redina è di 120 maglie: il mantello ha nove corsi di maglie. Questa rete con cui pescasi come col tremaggio, prende ogni sorta di pesci, ma serve principalmente a pescare le alborelle al tempo della frégola.

In giugno e in luglio avviene la fregola delle alborelle, le quali vanno deponendo le uova sulle riviere ghiaiose, ed amano in ispecial modo le ruvide scaglie calcari che dalle pietriere vengono gettate nel lago. Bello è il mirare questi vaghi pesciolini darsi all'amore: il loro numero è maggiore dell'esercito di Serse; il lago annerito ne formicola, per tutto un ire un redire, per tutto un urtarsi, un luccichio. La femmina vien circondata, corteggiata dai maschi che in frotta camminano con lei, e se questa s'introduce fra l'un sasso e l'altro, deponendo le uova, tosto succede un parapiglia, un confuso affollarsi, una gara di maschi per fecondarne le uova; poscia vedi qua là qualche squammetta da esse perduta, e non di rado mi venne fatto di vederne alcune che nel furor della mischia diedero in secco. Mentre questi poveri innamorati sono intenti a sollazzarsi, altri pesci danno loro

la caccia. Vedi il persico lanciarsi nel loro mezzo e ingoiarle belle e intiere; fuggono le altre e intorno a lui formasi un largo; egli si sofferma alquanto, indi di bel nuovo si getta sovra esse, e così via via finchè il suo stomaco può capirne. Il cavedano ne va mangiando le uova, e spesso ama dar di piglio a qualche alborella. Anche la serpe d'acqua (*Natrix torquata?* Bnp. Mezz.) trova quivi il suo pasto, e appiattata fra i sassi sporge solo la testa, guizza la lingua, e quando le poverelle le si avvicinano dessa le trangugia. Io stesso una ne uccisi, che aperta, vi trovai tredici alborelle ancora intatte e palpitanti.

Quando si adocchia una di queste frégole, vi si avvicina col battello, e si getta il tremaggino procurando di cerchiarle nel mezzo. Colla pertica si percuote l'acqua, si fruga fra i sassi, e tosto si leva la rete. In un sol tratto o tremaggiada si prendono molte libbra di alborelle. Dopo qualche tempo, a poco a poco le meschine che sfuggirono la morte, ritornano in sulla riva ai loro amori. Si getta di nuovo la rete, e si continua finchè sonvi alborelle.

Più facilmente si pescano e se ne prende maggior quantità di nottetempo, poichè allora non vedendo esse l'avvicinarsi della barca, non se ne fuggono. Non è gran tempo che un pescatore ne prese più di cento chilogrammi in una sola notte. Al tempo della frégola delle alborelle, ossia dal 15 aprile al 15 giugno, questa rete è dalla nuova legge proibita.

Si prendono anche triotti, scàrdole e simili pesciolini, in sulle rive ghiaiose, quando dai loro nascondigli escono a prendere il sole.

III. Sevesino (vulg. *sevesin*). — Il sevesino che riceve il nome dal torrente Seveso, è una rete che si usa sul nostro lago, ed è in tutto simile al tremaggino, se non che ha le maglie della redina alquanto più grandi. Si usa come il tremaggio e il tremaggino, e serve a prendere i pesci di media grossezza.

Quando le leggi sulla pesca prescriveano che il tremaggino avesse le maglie di una data dimensione, allora venne introdotto il sevesino, che presentemente è caduto quasi in disuso, poichè tutti si servono del tremaggino, il quale avendo maglie strettissime prende fin i più piccoli pesciolini.

IV. Remantellata. — Simile alle precedenti, ma più grande, è la remantellata o *rete mantellata*. Le maglie eguali a quelle dei pendenti, sono 125 in altezza della redina, la cui lunghezza è di 40 centinaia; il mantello ha 15 corsi, ed è alto circa due metri. Sonvi le remantellate dette di bottatrice, che sono di filo; quelle che servono per gli agoni sono di seta.

La remantellata di bottatrice si cala al fondo del lago, come si pratica dei tremaggi alla pesca dei lucci. Quella degli agoni dai pescatori suolsi tenere fra il linaio e la barca, quando il caso vuole che cingano numeroso sciame di agoni. Anche i dilettanti la tendono vicino alla barca dei pescatori per prendere quegli agoni che ad essi sfuggono.

ARTICOLO III.

Reti a sacco.

Nelle reti a sacco sono comprese le maggiori reti che si usano sul nostro lago. Alcune constano di due grandi ali, le quali terminano in un gran sacco: altre non hanno il sacco, ma si forma nel levarle dall'acqua. Messa la rete in semicerchio vicino alla sponda, i pescatori la tirano a poco a poco in barca. I pesci che trovansi nel mezzo non possono uscire, e sono costretti entrar nel sacco. Per pescarle si entra in apposite barche dette *navi* e *combalini*. Queste reti si usano esclusivamente dai pescatori di professione, perchè troppo costose e troppo incomode a pescarsi. Sono di filo grosso a larghe maglie, nè si fanno asciugare, come le altre reti, ogniqualvolta si estraggono dalle acque, ma solo di quando in quando.

1. Linaio (vulg. *linaa*). — Il *linaio* o *linate* è una delle reti più usitate dai pescatori del Lario. È di lino, e consta di due grandi ali, lunghe ciascuna circa 25 metri, le quali alla loro unione terminano in un largo sacco, detto *cass*. Le maglie del sacco sono più strette e spesse di quelle del restante della rete. Agli estremi delle due ali sonvi attaccate delle lunghe corde di tiglio, dette *soga*, e le due ale che vanno crescendo in altezza dagli estremi verso il sacco, sono tenute tese vertical-

mente da grossi soveri alla testa, e da ciottoloni al piede, non che da quattro otri, o pelli di capretto ripieni d'aria, attaccate una al principio ed una all'estremità del sacco, e l'altre due alle soghe lungi pochi metri dalla rete. I soveri e le otri diconsi *manteghett.*

Con questa rete si pesca solo dai nostri pescatori di professione, i quali si servono di una barca, detta *nave*, che se non presenta l'eleganza ed i comodi delle barche comunemente usate sul Lario, avendo la prora e la poppa quasi di egual forma, e basse le sponde, pure fornisce ai pescatori comodo e facilità nell'eseguire i loro movimenti e le loro manovre. In queste navi sonvi generalmente tre pescatori.

Nel luogo scelto per mettere il linaio, uno dei pescatori discende sulla riva e tiene fra le mani l'estremo di una soga, un'altro remando a ritroso a due remi s' innoltra colla nave nel lago, ed il terzo è incaricato di calarvi la rete. Quest'ultimo, mentre la barca va descrivendo un semicircolo, sciorina nelle acque un'ala della rete, vi getta prestamente il sacco, indi vi cala l' altra parte, ed infine salta a terra coll' estremo della corda. Il pescatore che sta ai remi conduce la barca nel luogo che rappresenta il centro del grande arco formato dal linaio, e l'assicura alla riva col mezzo di una fune. Frattanto gli altri due pescatori incominciano a tirare la corda verso terra, e nello stesso tempo vanno avvicinandosi l'un l'altro, in modo che, quando la rete è poco lontana dalla riva, essi

son giunti vicino alla nave; allora entrano in essa e continuano a tirare a sè la rete, deponendola in un mucchio sulla prora.

Al tempo della frégola degli agoni, se la fortuna arride così da cingerne numeroso stuolo, appena il linaio incomincia a toccar la sponda, veggonsi venire verso terra molti agoni, i quali trovandosi circondati dalla rete fuggono paurosi cercando un varco di scampo di sotto la barca. Se ciò avviene, come di frequente succede, allora il pescatore che guidava i remi, prende tosto la remantellata, e la getta tra il linaio e la barca come una siepe, poscia distende la guada fra le due ale. Mano mano, i pesci giungono a riva, entrano nella guada, ed il pescatore con agile manovra ne innalza i bastoni e li getta nel mezzo della barca. Se grande è la quantità dei pesci che vi giungono fuggitivi, allora lascia la guada, e con una pertica percuotendo l'acqua li mette in fuga, e li costringe dar del capo nella remantellata. Quelli che retrocedono verso l' alto del lago rimangono prigioni nel sacco.

Quando i pescatori hanno terminato di tirare le due ali, uno solo trae in barca il sacco, che generalmente racchiude la maggior presa di pesci. L' estremo del sacco è stretto da una funicella, sciolta la quale si estraggono i pesci. Il tempo necessario a mettere il linaio e levarlo è di circa un quarto d'ora.

All'epoca della frégola degli agoni, i pescatori avventizi ed i dilettanti si avvicinano alla nave che pesca al linaio, e pongono in acqua vicino alla

riva un pendente o la remantellata, e talora avviene che le estraggono inargentate d'agoni, i quali, non ostante tutte le precauzioni prese dai pescatori, riescirono a trovare una via di fuggire dalle loro reti.

Una tratta o tiro di linaio chiamasi *tragg*, e collo stesso nome i pescatori chiamano pure il luogo ove sogliono pescare con tal rete. Serve principalmente alla pesca degli agoni, ma si prendono ogni sorta di pesci.

A Gera sotto l'Adda se ne presero con questa rete sino a tre mila chilogrammi di agoni in un sol giorno, e non è raro il caso che un sol tiro ne dia cento e più chilogrammi. Non frequente è la pesca dei barbi, e talora se ne prendono da cinquanta a cento chilogrammi in una pescata.

Con questa rete si pesca quasi in tutte le stagioni dell'anno, ed in tutte le ore del giorno; ma le maggiori prese si fanno ad *orù*, ossia ai crepuscoli del mattino, e all'*andata* ossia al tramonto del sole.

Evvi pure il linaio detto a sacco fitto, (*a cass spess*), il quale è uguale al precedente; solo ha le maglie del sacco strettissime e serve a prendere le alborelle.

La nuova legge permette l'uso di questa rete solo tre giorni la settimana, durante la frégola degli agoni.

II. Linarolo (vulg. *linaroeù, linarél*). — Il linarolo è una rete simile in tutto al linaio, ma è alquanto più piccola ed ha maglie più strette. Serve per prendere principalmente gli agoni al tempo dei loro amori. Per pescare con esso sono necessari due

uomini, e si può usare tanto una barca detta *nave*, quanto un battello comune. In sul far della sera i pescatori si portano nel luogo designato, assicurano la fune di un' ala del linarolo alla riva, e mentre l'un pescatore descrive colla barca un semicerchio, l'altro cala nel lago la rete. Giunti colla barca al luogo d'onde erano partiti, l'assicurano alla riva, ed ambedue incominciano a tirare a sè il linaiolo. Dopo aver tratto tutta la rete in barca, estraggono dal sacco gli agoni, indi se ne stanno in riposo una mezz'ora, aspettando che i pesci che fuggirono al rumore che fecero nel pescare, ritornino alla superficie e vicino alla riva. Allora di nuovo calano la rete, e così continuano sino a notte inoltrata.

III. Reciara. — La reciara, o *rete chiara* ebbe il suo nome dall'avere le maglie più larghe e meno spesse di quelle del linaio. È una rete grandissima, le cui ali sono lunghe più di cento metri, alte più di trenta, ed il cui sacco è lungo pure un trenta metri. Per pescare con essa servono le barche dette *navi* o *combalini* secondo gli usi dei diversi paesi, e si mette e si leva dalle acque nello stesso modo del linaio. Serve a prendere le tinche, le trote, i temoli ed altri pesci, e si usa sopratutto nell'inverno.

IV. Aquedo (vulg. *aquée*). — Chiamasi aquedo la rete più grande che si usa dai pescatori del Lario. Le sue maglie sono di filo forte, e di grandezza presso a poco simili a quelle del linaio; consta di due grandi reti uguali e disgiunte, le quali hanno la figura di un paralellogrammo, con

frequenti soveri alla testa e ciottoli al piede, per tenerle verticali quando son poste in acqua. Non avendo sacco, si pesca in modo affatto diverso del linaio, e vi sono necessarie due barche, ciascuna delle quali porta una delle reti. Serve principalmente alla presa delle encobie e dei cavedani.

Avviene talvolta che le encobie riunite in numerosissime famiglie s'innalzino alla superficie del lago, sia per predarvi gli insetti che vi cadono, sia per altra cagione. I pescatori le scorgono; tosto colle due barche si avvicinano, e fra loro attaccano gli estremi delle due reti, che poscia vanno lestamente calando nel lago descrivendo un grande cerchio. Ricongiungono le due barche, e trascinando gli estremi delle reti, entrano nel mezzo del cerchio, e si spingono sino a raggiungere i due estremi delle reti, che unite assieme aveano dapprima poste nell'acqua, formando così due cerchi, uno per ciascuna ala. Disgiunte le reti, e separate le barche, i pescatori incominciano a tirare a sè l'aquedo, il quale essendo molto alto e rimanendo verticale nel lago, forma come un'alta muraglia cilindrica, che impedisce che i pesci che vi si trovano possino fuggire.

Per levare le reti, due pescatori sulla prora della barca ne prendono il lembo, e continuano a tirarlo, finchè giunti al fine formano una specie di vaglio o calotta, in cui restano prigione i pesci. Allora i pescatori incominciano a ritirarne la testa, e così i pesci vedono mano mano venir meno lo spazio, ed essere sempre più circondati e ristretti

nella rete, finchè quasi terminata questa, si ritrovano in una specie di sacco, che lestamente vien tratto in barca.

Se la fortuna è propizia, talora prendonsi più centinaia di chilogrammi di pighi in una sola pescata. Nell'agosto del 1859 i pescatori di Carate in un sol tratto ne presero oltre cinquecento chilogrammi vicino a Laglio, ed i vecchi pescatori rammentano pescagioni assai maggiori.

Nell'estate, vicino alle filande, i cavedani si raccolgono in grande numero, essendo essi ghiotti della crisalide dei bachi, e dell'acqua torbida della lavatura della baccaccia. Talora i pescatori in sulla sera vi peseano l'aquedo, ed allora bello è il vedere i cavedani saltar sopra le reti e fuggirsene, non appena si avveggono esser circondati dalle reti, per cui a questa pesca richiedesi prontezza e molta agilità nei pescatori.

V. Bottéra. — La bottéra è una rete della forma del linaio, con due ali lunghe cinque o sei metri, le quali terminano in sacco, a maglie di canape strettissime. Alle sue ali sono unite due otri; la testa è fornita di soveri, ed il piede di molti ciottoli, sicchè messa la rete in acqua il piede tocca il fondo, per cui pesca ogni sorta di pesci, e persino i più piccoli pesciolini. Da ciò le venne il nome di *nettafond* col quale chiamasi questa rete in alcuni paesi del lago. Da alcuni è detta pure *cattapane*.

Per pescare con questa rete si assicura la fune di un'ala alla riva, si descrive un circolo colla barca,

mentre si pone in acqua la rete, indi si estrae tirandola sempre rasente il fondo del lago.

Si pesca con essa in tutte le stagioni, in luoghi poco profondi e coperti di melma e di molte erbe acquatiche. Serve a prendere bottatrici, anguille, pescipersici, trulli, scàrdole ed ogni sorta di pesciolini, i quali servono a caricare le lenze, e principalmente la spaderna, per far preda di pesci più grossi.

Siccome questa rete strisciando sul fondo e sulle erbe, sconvolge e distrugge le uova che i varii pesci vi hanno depositato, e prende i pesciolini prima che abbiano raggiunto il loro naturale sviluppo, con grave danno della riproduzione e propagazione dei pesci, così la nuova legge sulla pesca saviamente dispose che sia assolutamente vietata dal primo aprile a tutto novembre.

VI. Bugiazzo (vulg. *bugiaz*). — Il bugiazzo che nelle antiche Grida Comasche è detto anche *bighez*, è una rete simile in tutto alla bottéra, ma con ali lunghe il doppio. Si pesca come la bottéra, e con esso si fa maggior presa quando il lago, dopo frequenti piogge, ha torbide le acque. Serve a prendere anguille, scardole, carpioni, temoli ed ogni sorta di pesci.

VII. Rete Bedina. — Questa rete è grandissima e somigliante al linaio. Si usa solo a Caldone vicino a Malgrate ove la pesca è di privata ragione. Serve a prendere gli agoni, e si tende due volte al giorno, somministrando per ciascun tiro circa duecento chilogrammi di pesci.

VIII. Remuscia. — La remuscia, nelle an-

tiche Grida detta anche *rete muccia*, è una rete senza mantello, e senza sacco, e lunga venticinque metri. Si usa al tempo della frégola degli agoni, i quali restano presi nel sacco che vi formano i pescatori nel levarla dal lago. Si pesca sulle rive ghiaiose e poco profonde.

IX. Guada. — La guada, o *paura*, come la chiamano alcuni pescatori, è una rete quadrata, di circa metri due di lato, a maglie di agoni. Due lati paralelli sono uniti a due bastoni, che da una parte si allungano più della rete, in modo da formar due manichi, coi quali l'adopera il pescatore. La paura si usa quando si pescano gli agoni col linaio; un pescatore tenendo fra le mani i due bastoni, la pone inclinata nell'acqua fra la barca e le due ali del linaio. Gli agoni che si trovano cerchiati dal linaio, fuggono cercando un varco, ma venendo verso la barca incappano nella guada. Il pescatore non appena li vede entrare, solleva coi bastoni la rete, e con bella ed agile manovra li getta nella barca per disopra la sua testa, indi scuotendo la paura, la pone lestamente ancora nell'acqua aspettando che altri agoni vi incappino.

X. Gamberana. — Questa rete serve alla pesca dei gamberi. È di forma quadrilatera e grande poco più di un metro. Nei due lati più grandi si fa passare una cordicella, e nei due più corti si attaccano due bastoni di legno, ad uno dei quali sono uniti molti ciottoletti gli uni vicini agli altri, e al secondo si affrancano alcuni soveri. Le sue maglie sono di canape grosso, doppio e ben torto,

e simili a quelle del sevesino. Si getta al fondo del lago con due corde attaccate ai due legni, e si trascina colla barca lunghesso la riva fra le erbe ed i ciottoli. I sassi della rete smovendo i ciottoli del fondo, ne fanno uscire i gamberi, che vi stavano nascosti, i quali danno nella rete. Dopo aver tirato per qualche tempo, si estrae dal lago la rete, e fra le erbe si scelgono i gamberi. Si pesca d'inverno e di primavera.

CAPITOLO TERZO.

Degli altri generi di pesca.

Chi dorme non piglia pesci. Prov.

ARTICOLO I.

Fiòcina.

La *Fiòcina* o *pettinella* (vulg. *frôsna*) è uno strumento di ferro a molte punte o denti, la cui origine risale a rimotissima età. Si prende una bacchetta di ferro lunga da 40 a 60 centimetri, che dall'una parte termina in un piccolo barbuccio a forma di freccia, e dall'altra in un tronco di cono. Circa 10 o 12 centimetri sopra la freccia evvi una apertura oblunga, in cui s'intromettono altre bacchette che alle estremità portano due mezze freccie ripiegate ad angolo retto: le loro punte cadono sulla stessa retta della freccia di mezzo, e distano fra loro da 2 a 3 centimetri. Le punte sono comunemente dalle cinque alle nove. Un piccolo cuneo nell' apertura superiormente alle bacchette, a

colpi di martello ne forma un tutto solido. Nel tronco di cono s' intromette un manico di legno, cilindrico, aggravignabile, lungo circa un tre metri. All'altro estremo del bastone si attacca una funicella (fig. 51).

Percuotendo il pesce con questo arnese, gli acuti denti entrano nelle carni, e le piccole freccie impediscono che possa fuggire. Si prendono tutte sorta di pesci.

Nei mesi di aprile e di maggio, allorchè i pighi si danno all' amore, il nostro lago, specialmente laddove le sponde s' ergono scogliose e dirupate, presenta bellissimo spettacolo. « Tutti i giorni, e » di più se il giorno è festivo, ogni riva, ogni balza » o seno di scoglio porta un infinito numero di » persone che di tridenti armati e di fiocine, e » l'occhio attentissimo alla superficie delle acque, » stanno in atto di vibrare il colpo al primo pigo » che si mostra. A chi nol sapesse rendono im» magine d'una falange di valorosi che di piè » fermo aspettano l' inimico per ribatterlo dalle » patrie mura. Vi nascono casi pieni di allegri ac» cidenti, e l' animo si riempie di meraviglioso » piacere (1) ».

I pighi sentono molto l' influenza atmosferica, quindi o anticipano la frégola, o la ritardano, secondo che corre un tempo più o meno caldo. Depongono le uova sopra i sassi, o lungo i muri e gli scogli; ed i piccoli cavedani ed i trulli amano

(1) Monti, Ittiologia ecc.

mangiarne le uova, ed allorquando si veggono in qualche luogo molti cavedanelli gir col muso sovra i sassi, è certo indizio ch'ivi i pighi depositano i loro parti. La pesca del pigo è facile, ma perchè il colpo non vadi fallito è necessario aspettare che il pesce sia fermo, e per lo più si colpiscono mentre il maschio e la femmina avvicinati, e intenti a far all'amore, più non veggono quanto accade loro d'attorno. Spesso se ne colgono in un sol tiro due ed anche tre.

Ma la vera pesca colla fiocina si fa allorchè si pesca al *frugnuolo* (vulg. *a frangella*). Già nel cielo è apparsa l'oscura notte, l'ora è propizia, tranquillo è il lago, nè la luna lo inargenta di sua melanconica luce. Sulla prora di un battello, entro un paniere di ferro si desta vivo fuoco, che si nutre con panelli d'olio d'ulivo, o con brandelli di legna secca. Il fuoco si pone dalla banda verso l'alto del lago, ed il pescatore pesca dalla parte verso la sponda. Il barcaiuolo non deve vedere il fuoco, poichè la viva luce abbarbagliandolo, lo confonderebbe nella direzione della barca. Questa se ne va terra terra, mentre un esperto pescatore seduto sulla prora, armato di fiocina, al chiarore del fuoco spia attentamente il fondo del lago. Non appena scorge qualche pesce che al bagliore della fiamma sta immobile e come abbagliato, lancia la fiocina, e raro è che colpo cada in fallo.

Si prendono ogni sorta di pesci, bottatrici, anguille, tinche, trote, ecc. Talora la pescagione riesce assai vistosa, e sovente qualche grosso pesce

cade sotto i colpi dell'abile pescatore. La pesca a frugnuolo si fa quasi in tutte le stagioni dell'anno, quando il lago è tranquillo, durante la notte, e specialmente nelle ore che precedono il crepuscolo.

I lucci usano talora escir verso la sponda, e starsene lunga pezza cheti cheti sul fondo esposti ai raggi solari. I pescatori con delle fiocine a manico lunghissimo o prolungato, vanno verso i bassi fondi lungo la *corona* (luogo ove il fondo del lago incomincia a scoscendere) e se ne scorgono qualcuno, lo trafiggono senza che esso si muova dalla sua posizione.

Colla fiocina o col sibiello si prendono pure quei pesci, che talvolta nel nostro lago veggonsi a galla, e che, se loro ti avvicini, fuggono, rimanendo pur sempre alla superficie delle acque. Quei pesci, dicesi fra noi, hanno *preso óra* (*ciappà óra*), ossia la loro vescica natatoria si è riempita di aria, di cui per non so qual malattia più non può svuotarsi ad arbitrio dell'animale.

Le fiocine possono anche avere una forma differente della suddescritta, comunemente usata fra noi (fig. 52). Evvi pure la fiocina per prendere i gamberi, formata di un uncino per smuovere i sassi sotto cui si appiattano, e di tre o quattro denti per infilzarli.

Nelle calde giornate d'estate sovente i carpioni se ne stanno cheti e sonnacchiosi vicino al fondo esposti ai raggi del sole. Si prende un nodo corsoio di ottone attaccato ad un lungo bastone, si passa il laccio attorno il corpo del pesce, e lo si

solleva dall' acqua dalla parte della testa. Questo genere di pesca si usa in alcuni paesi della Francia; ma cred' io che migliore e più sicuro mezzo sia l'uso della fiocina.

Si prendono pure i pesci col mezzo del fucile da caccia, caricandolo di piombi, ovvero introducendo nella canna una bacchetta che alla cima porta un piccolo tridente o fiocina. Un tal genere di pesca è poco o nulla usato sul nostro lago.

In alcuni paesi vicino al mare, per prendere alcune specie di pesci, invece della fiocina, si fa uso di un arco, la cui lunga freccia scoccando penetra nelle carni del pesce, senza staccarsi dall'arco stesso.

ARTICOLO II.

Bertovello.

Il *bertovello* o *vertabiello* (vulg. *baterêl, bertarêl*), è una specie di nassa fatta a guisa di cono. Alla base che serve di bocca, la è tenuta aperta da un cerchio di legno; poi vi sono due o tre altri cerchi che si restringono avvicinandosi al vertice. Dal cerchio alla base e dal susseguente partono due altre reti fatte a tronco di cono, tenute tese da fili che vanno al vertice del cono grande. Il bertovello poi è tenuto teso da due bacchette, che ad

un estremo sono legate al vertice, e coll'altro biforcuto entrano nel cerchio della base (fig. 53).

Sonvi tre sorta di bertovelli: di *pesce-persico*, che consta di quattro spartimenti o cerchi; di *tinca*, che ha maglie più grandi e maggiori dimensioni; il terzo, che chiamasi *monsceoula*, è grande più dei precedenti, ha maglie più strette, tre spartimenti e serve nelle gueglie, o serrade a prendere le alborelle.

I bertovelli sono di filo, ed essendo fatti a ritroso, il pesce v'entra e non può più uscirne.

Quelli di pesce-persico si usano nei mesi di aprile e maggio al tempo della frégola. A tal uopo si coprono di frondi verdeggianti, per esempio di lauro, e vi s'intromettono due o tre ciottoli nei varii scompartimenti, acciò possa calare più facilmente al fondo. Talora i sassi si attaccano per di fuori ai cerchi di legno, due all'entrata ed uno al vertice del cono. Si gettano nel lago frammezzo ai sassi ed alle erbe. Alcuni vogliono che si pongano colla bocca rivolta verso terra, paralellamente alla sponda. Anche in queste minuzie, come in tutto, gli uomini sono di diverso parere! I pesci persici vi entrano e vi restano prigioni; se entra una femmina e vi depone la sua *overa*, allora si è certi di abbondante presa, poichè molti maschi v'entrano pure. Io ne presi più di cinquanta in un sol bertovello.

Questa pesca è dilettevole e senza fatica. Tutte le mattine ad ogni due o tre giorni si vanno a visitare, e per estrarli dal lago si usa un lungo bastone con all'estremo un uncino; oppure, ciò che

è meglio, vi si attacca una funicella, la quale all'altro estremo fisso ad un sasso, facilmente discernibile, va a terminare vicino alla riva (1).

Nei mesi di giugno e luglio si pescano le tinche, ed allora si pongono i bertovelli vicino ai muri vecchi, fra le erbe, e nei moli. In quest'ultimo caso si pongono fra le erbe o vicino i muri colla bocca rivolta verso l' interno del molo. Si prendono pure anguille, lucci, ed altri pesci. In febbraio ed in marzo si pescano gli agoni lungo l'Adda.

La *monsceoula,* come già dissi, si adopera nelle gueglie per la pesca delle alborelle, ed altri pesci.

Si potrebbero usare anche i bertovelli a doppia entrata (fig. 54); ma i difetti ed i pregi ch'essi presentano, si bilanciano in modo che niun vantaggio particolare presenta sopra i bertovelli ad una sola entrata comunemente usati.

La nuova legge proibisce l'uso dei bertovelli durante la frégola dei pesci, cui son destinati a prendere.

(1) Un pescatore di mia conoscenza avea posto sovra un muricciuolo del suo giardino presso il lago un bertovello, acciò vi asciugasse, ed un passero mentre gli svolazzava d'intorno, non so come, entrò in esso, nè potea più uscirne. Lo vide un gatto, il quale volendo far sua preda l'uccello, s'aggirò d'intorno finchè esso pure vi penetrò. Ma il bertovello, ch'era mal fermo sul muricciuolo, al moversi del gatto, cadde nel sottoposto lago. Poco dopo un pesce s'introdusse nel bertovello, sicchè quando il pescatore lo levò dalle acque, vi rinvenne un pesce, un uccello ed un gatto.

ARTICOLO III.

Serrade, gueglie, chiuse e ferme.

Con questi nomi diversi si chiama da noi un genere di pesca, che si fa alle foci dell'Adda, lungo i canali, che uniscono al lago alcuni seni e laghetti, e nei luoghi poco coperti dalle acque.

Le *chiuse* si formano con piantoni fitti nel fondo, intrecciati con vimini, coi quali si costruisce una specie di graticcio, che arrivando alla superficie delle acque, non lascia passare alcun pesce, benchè piccolo. Questi graticci sono disposti ad angolo più o meno acuto, ed hanno i lati più o meno lunghi, secondo le diverse circostanze locali. Al vertice dell'angolo sono aperti quanto è larga la bocca di un bertovello. Nelle decrescenze del lago i pesci ritirandosi dai seni e dalle acque basse, entrano nelle chiuse, che li guidano nei bertovelli, ove restano prigioni. Si prendono tutte sorta di pesci.

Le *gueglie* o *gueie*, e le *serrade* sono simili alle chiuse; solo che invece dei graticci, si usano delle reti a maglie strettissime, e servono a prendere le alborelle ed altri pesci. Al loro vertice si pongono i bertovelli detti *monsceoula*.

La *ferma* è una rete a maglie piccolissime, che si tende dall'una all'altra sponda nelle acque correnti, sì che, formando una specie di arco, i pesci

trascinati dalle acque, entrano in esso, e giunti nel suo mezzo insaccano in una specie di bertovello.

Questo genere di pesca, esigendo preparazione del terreno, riesce perciò dannoso alla propagazione dei pesci, per cui la nuova legge sulla pesca ne vieta l'uso all'epoca dei loro amori.

ARTICOLO IV.

Sibiello.

Vangaiuole, o comunemente *sibiello* (vulg. *sibiel*), chiamasi una rete attaccata ad un cerchio di ferro, al quale è unito un tronco di cono, entro cui si intromette lungo bastone. Varia è la sua forma, varia la grandezza del cerchio di ferro. La rete può essere di filo o di seta, presso a poco della forma come un vaglio, ed è tale che unita al cerchio forma una specie di calotta (fig. 55). Le maglie della rete variano in grandezza secondo l'uso. Sonvi sibielli *piccoli*, di *alborella* e di *agone*.

Si usa il sibiello per cavare dalle peschiere i pesci, ed anche per trarli in barca quando si pesca alla dirlindana. Con esso si prendono le alborelle e gli altri pesciolini, ma sovratutto serve alla pesca degli agoni al tempo della frégola sovra i posti.

ARTICOLO V.

Posti.

Navigando terra terra il nostro lago, sovente ti verranno veduti lunghesso la riviera dei sassi ammucchiati in forma ad un dipresso di semicalotta, che però varia secondo le località, coperti da un selciato di grosse pietre, e con alla sommità un piccolo ripiano. Quei mucchi di sassi si chiamano *posti*, ove col sibiello si fa gran presa di agoni al tempo della loro frégola. Se tu li vedi in tempo di magra del lago, essi quasi del tutto sporgono fuor d'acqua; ma nel maggio quando incomincia la pesca degli agoni, cresciuto il lago per il disgelo delle nevi, l'acqua li ricopre quasi sino alla sommità. Poco prima di pescarvi si ha cura di spargervi sopra un'inghiaiata. Egualmente che sui posti pescasi sul greto, ove i fiumi ed i torrenti mettono nel lago.

Ma già la frega degli agoni è incominciata, già nel cielo è apparsa la notte, ed ecco i pescatori armati del loro sibiello avviarsi ai loro posti. Stando sul pianerottolo, leggermente dall'una banda calano il sibiello nelle acque; con esso rasentano il fondo senza toccarlo, e tenendolo alquanto inclinato l'estraggono dall'altra banda.

Gli agoni venuti a riva per deporvi le uova, acciò, fecondate dal maschio il calore del sole le svi-

luppi, scelgono di preferenza le acque limpide ed i luoghi ghiaiosi, e cadono così prigioni nella rete del sibiello. Se qualche giorno le alborelle escono alla frégola sovra un posto, allora il pescatore di esso è certo di far nella notte straordinaria presa di agoni, poichè questi vi accorrono in maggior numero.

Mentre i maschi vanno fecondando le uova che le femmine depongono, succede talvolta fra loro una gara, un parapiglia, tal che l'acqua pare che bolli. Lesto il pescatore là vi cali il sibiello, e ne ritrarrà ricca preda. Quei bollimenti diconsi *bómboli*, o *borboi*.

Se qualche sera gli agoni non corrono alla riva, ed è scarsa la pescagione, i pescatori rompono il silenzio della tacita notte, interrogandosi l'un l'altro, dall'una all'altra sponda del lago; si odono mille scherzi e motti frizzanti, per tutto lungo la sponda è grande allegria, e ne nasce bello e grazioso spettacolo. Verso le undici ore della sera, i pescatori lieti colla pescagione fan ritorno ai loro focolari.

Infiniti sono tali posti sul nostro lago, principalmente nel tratto di lago da Lezzeno a Como, e quasi tutti i paesi nell'epoca del frégolo cambiansi in un popolo di pescatori.

In una sera un sol uomo ne prende talora sino da 40 a 50 chilogrammi, e molti in una sola stagione pigliano pesci non solo per il consumo delle loro famiglie per tutto l'anno, ma ben ancora per farne commercio.

Questo genere di pesca è dannoso alla propazione dei pesci, ed è perciò dalla nuova legge proibito, poichè oltre l'infinita quantità di agoni che vien presa innanzi che depongano le uova, vengono distrutte tutte le uova depositate sui posti, e dal sibiello che talvolta sfrega sulla ghiaia, e dall'uso che hanno i pescatori di rimestare di quando in quando la ghiaia sparsa sui posti stessi.

ARTICOLO VI.

Garrovo.

Per *gărrovo* (vulg. *garof, garav*) da noi s'intende ogni mucchio di pietre e di macerie, ma nella lingua pescatoria significa un mucchio di sassi artificialmente preparato. Dicesi anche *legnee.*

Vicino alla sponda per un tratto più o meno grande, si conficcano nel fondo del lago alcuni pali, e se ne forma una palizzata con traverse e filagni. I travi sono fra loro a conveniente distanza, e sopravvanzano più o meno dal fondo secondo le circostanze. Fra le travi si gittano delle fascine, dei ciucchi e dei grossi sassi e ciottoloni arrotondati, in guisa che fra l'uno e l'altro vi restino dei vani, i quali divengono maggiori col putrefarsi delle fascine e dei legni.

In quelle cavità raccolgonsi nel verno i pesci in grande quantità, sia per il raffreddamento della superficie delle acque e per la mancanza dei cibi, sia perchè i pesci vanno forse soggetti ad un sonno

o letargo invernale; essendo certo ch'essi non cedono giornalmente, come gli altri animali, al periodico bisogno di un sonno di sollievo e di ristoro.

Per prendervi i pesci, o come comunemente si dice, per *trarre al garrovo*, ecco come si usa. Si circonda ben bene il garrovo di tremaggi, remantellate ed altre reti poste in giri concentrici; si fa spegnere della calcina e la si lascia cadere a poco a poco fra i sassi. Serve anche la fuliggine. L'acqua di calce intorbidando le acque del lago, si insinua fra i sassi, penetra nei cavi ove trovansi raccolti i pesci, e ne li fa snidare. I pesci fuggendo, alcuni danno nelle reti, ed alcuni come alloppiati vengono a galla.

Il giorno che si pesca il garrovo, ciò che succede una sola volta all'anno, in principio di primavera, è giorno di festa e di allegria pei pescatori. Tu vedi da ogni parte uscir pesci, che danno nelle reti, che vengono a fior d'acqua, che vanno a dar in secco sulla riva. Ne prendi colle mani; colla fiocina ti provi a bei colpi, senza pericolo che cadendo il colpo in fallo, la preda se ne fugga. Ed oh! come balza il cor nel petto dalla gioia, al trarre le reti in barca fatte argentine dai molti pesci!

I pesci che si prendono sono principalmente tinche, anguille, carpioni, scardole, trulli, ecc. Il garrovo della Villa Zucota un anno diede meglio di 600 chilogrammi di pesci, la più parte carpioni e tinche.

I garrovi però, attesa la gran strage di pesci che se ne fa, vengono proibiti dalla nuova legge sulla pesca.

ARTICOLO VII.

Còccolo.

Prendi metà còccolo di levante, e metà semi di comino, e ben triturati mescili insieme con acquavite, fiele d'animale od altro, e ne avrai una pasta, che dicesi còccolo. Questa serve a stordire i pesci, e far sì ch'essi vengano a galla. Si prendono degli scarafaggi o dei bruchi; si toglie loro la testa e nel torace s'intromette una pillola di questa pasta avvelenatrice. In sul far dell'alba si gettano questi insetti così preparati qua là nel lago, principalmente in vicinanza degli scogli. I pesci sempre voraci, ben presto li inghiottono, e con essi la loro morte. Poco dopo tu vedi venire a galla una quantità di pesci, piccoli e grossi, che a fior d'acqua col fianco o coll'addome all'insù, nuotano a zig zag, descrivendo delle curve o girando sopra sè stessi in circolo; e spesso storditi e lottanti colla morte tu li miri dar di urto negli scogli ed uscir sulla riva. Col sibiello e colla fiocina i pescatori li vanno raccogliendo.

Si prendono principalmente cavedani. Per prendere i piccoli pesciolini si fa bollire la còccola ed i semi di comino nell'acqua, e vi si pone del riso, che poscia si getta nelle acque.

Il còccolo, come pure tutte le paste velenose, composte di droghe e di sostanze inebbrianti, qualunque sia il loro nome e la loro qualità, sono

dalla nuova legge sulla pesca assolutamente proibite; poichè dei pesci avvelenati la più parte va dispersa sotto gli scogli, tra la melma e le alghe nel fondo del lago, e fra essi i più piccoli si trascurano, benchè grande ne sia la strage. Inoltre vuolsi che tali pesci producano malattie in chi li mangia.

ARTICOLO VIII.

Peschiere.

Le Peschiere si possono costruire lungo la sponda del lago, ed in qualsiasi luogo, purchè lo permettino le circostanze locali. Le peschiere che si costruiscono lungo il lago, altro non sono che un luogo chiuso, contenente dell'acqua, che ha comunicazione col lago per mezzo di aperture quadrilatere, dette *bocche*, poste o vicino al fondo od a diverse altezze. Il loro numero è proporzionato alla lunghezza della peschiera. A queste aperture per mezzo di cardini si pongono le così dette *bocchette* (fig. 56), le quali sono tronchi di piramidi a base quadrata. Esse sono di filo di ferro e di ottone intrecciato a rete, ed il vertice è largo circa 15 centimetri, e circolare. Da questo partono molti

fili di ottone mobili e lunghi da 20 a 25 centimetri. Il pesce entra facilmente, ma non può più uscirne, perchè le punte dei fili sono acute e vicine le une alle altre.

In queste peschiere entrano tutte sorta di pesci, e principalmente cavedani, ma servono quasi solo l'estate e l'autunno; poichè d'inverno nelle magre del lago, l'acqua vi scarseggia o resta stagnante, ed i pesci vi intristiscono e muoiono. Talvolta si lasciano scoperte, ma più sovente si coprono con vôlte per costruirvi superiormente terrazzi o giardini, ed allora si deve avere cura di praticare nelle pareti alcune finestre per dare all'interno la luce che è necessaria alla conservazione dei pesci.

Per costruire le peschiere in terreni lontani dal lago si devono ben esaminare le circostanze del luogo. Anzi tutto si deve scegliere una posizione ben soleggiata, ed avere a disposizione una corrente di acqua perenne, sia che questa si derivi da fiumi o da canali d'irrigazione, sia da sorgenti. Se il terreno è piano, si escava un fosso di tal forma e grandezza che equipari la peschiera, e della profondità di due a tre metri; se è inclinato, vi si pratica un'arginatura nella parte più bassa. Vi si costruiscono due canali, l'uno per l'entrata dell'acqua, l'altro per lo scarico, e questi canali si muniscono di chiuse per regolare l'altezza dell'acqua, e di grate per impedire l'uscita dei pesci.

Il suolo delle peschiere deve essere formato di argilla, acciò l'acqua non si disperda, e coperto da un letto di ghiaia deve altresì contenere delle tane e

nascondigli, ove i pesci possano rifuggirsi per evitare sì il troppo caldo, che il soverchio freddo. D' inverno la superficie dell'acqua delle peschiere non deve gelare, e se ciò avvenisse si deve tosto rompere il ghiaccio. Nella Svezia si usa costruire un forno nel mezzo delle peschiere, ove si accende il fuoco per intiepidire l'acqua, e togliere il pericolo del gelo, che vi distruggerebbe tutti i pesci. Ogni anno si devono spurgare le peschiere dalle alghe e dai giunchi, non che dal limo che l'acqua vi deposita.

Le peschiere possono servire tanto per i piccoli pesciolini, come per tener in ingrasso i pesci adulti. Quantunque i pesci vivano lungo tempo senza nutrimento alcuno, pure se si desidera che ingrassino, è necessario nutrirli regolarmente, come si pratica coi polli.

Chi bramasse avere più dettagliate notizie sopra gli stagni ed i serbatoi dei pesci, può a tal uopo consultar con profitto le Enciclopedie ed i Corsi d'Agricoltura, sì italiani chè stranieri, nei quali troverà estesi trattati su tale argomento.

CAPITOLO QUARTO.

Della Pescicoltura.

ARTICOLO I.

Fecondazione artificiale delle uova.

Gli abitanti delle sponde del nostro Lario, anche quelli che non si dedicano alla pesca, tutti conoscono il processo con cui in natura ha luogo la la fecondazione dei pesci. Questi, venuta l'epoca dei loro amori, si avvicinano alla riva, e le femmine, sfregando il loro ventre fra i ciottoli, e le erbe acquatiche, vanno depositando le uova, le quali tosto vengono fecondate dal maschio, che passandovi sopra le asperge del suo latte. Il germe dell'uovo in pochi giorni si sviluppa, e n' escono i pesciatelli, rompendo l'involucro che li tenea prigioni.

Tale fecondazione avvenendo esternamente fra due diversi prodotti, segregati dagli organi generatori, indipendentemente dagli organi stessi, ognun vede potersi di leggeri ottenere lo stesso risultato con mezzi artificiali.

Per operare la fecondazione artificiale delle uova, uopo è servirsi di pesci, i cui semi siano giunti a perfetta maturanza; per cui è d'uopo prenderli nell'atto stesso ch'essi vanno deponendo le uova. Ma siccome non è sempre e dappertutto possibile raccogliere quella quantità di pesci che ci ponno abbisognare, così qualche tempo prima dei loro amori si racchiudono varii individui d'ambo i sessi in vivai, o peschiere, o barche crivellate, che loro presentino le stesse condizioni, in cui essi si trovano in istato libero.

Questi pesci si hanno a nutrire regolarmente, acciò non soffrano per mancanza di cibo, e giunta l'epoca della frégola, si scelgono quelli, il cui seme sia venuto a maturanza per sottoporli al parto artificiale. Però non si devono racchiudere nei serbatoi molto tempo prima, perciocchè la lunga prigionia nuoce facilmente al perfetto sviluppo delle uova nella femmina e del latte nel maschio.

Quando i semi dei pesci sieno atti alla fecondazione, è facile conoscere da segni esteriori. Il ventre della femmina è molle, disteso, fluttuante sotto la pressione della mano, e quello del maschio meno disteso; ma se si sospende per le branchie, il latte cola da sè, o per la minima contrazione dell' animale, o per una leggera pressione sulle pareti addomadali.

Si prenda allora un vaso ben pulito di vetro, di metallo o d'altro, col fondo piano ed ugualmente largo all'apertura, e vi si versi dell'acqua chiara ed alla temperatura di quella, in cui vivono naturalmente

i pesci, sui quali si opera. Sopra il detto vaso, colla sinistra si tiene sospesa per il capo una femmina, le cui uova siano perfettamente mature; le uova cadranno nell'acqua, sia che ciò avvenga pel loro proprio peso, sia che vi sieno spinte da una leggera pressione che si fa colla destra sul ventre dell'animale, facendo scorrere le dita come un anello dall'alto al basso. I pesci si tengono talora sospesi colla mano avvolta in un pannolino; ma ciò non è necessario, anzi può tornare più di danno che di vantaggio, atteso l'umor viscido di cui sono coperte le squamme dei pesci. Se il pesce fosse molto grasso, allora lo si sospende col mezzo di una fune che passi attraverso le sue branchie, ovvero si cerca il sussidio di altra persona. Acciò le uova non vengano a contatto dell'aria atmosferica (il che per altro non toglie che la fecondazione avvenga egualmente bene), si può tenere il pesce immerso alcun poco nell'acqua del vaso, e se ciò nuoce all'operazione, si fanno cadere dalla minor altezza possibile. In generale le uova della femmina giungono a maturità tutti in una sol volta, ma vi hanno alcune che maturano e vengono depositate in più riprese. In questo caso si ottiene il parto artificiale di quelle uova che escono senza molta pressione, indi si getta la femmina nel serbatoio per quindi ripigliarla in appresso e sottoporla nuovamente all'operazione.

In un sol vaso non si deve raccogliere troppa quantità di uova, perchè ammucchiandosi, le superiori sarebbero di ostacolo alla fecondazione delle

sottoposte. Qualora i pesci, sui quali si opera, hanno le uova che si attaccano a corpi estranei, come per es. i pesci-persici, le tinche ed i carpioni, si deve sul fondo del vaso porre dei mazzi ben lavati di erbe acquatiche, o di erica, o di frondi di certi arboscelli, ai quali corpi le uova si attaccheranno.

L' operazione eseguita sulla femmina, si pratica pure sopra un individuo maschio, facendone colare il seme fecondatore.; e quando l' acqua è leggermente offuscata e prende le apparenze del siero di latte, la saturazione è completa. Colla mano, o meglio colle barbuccie di una penna, si sommove leggermente l' acqua, acciò tutte le uova vengano a contatto delle molecole fecondatrici. Questa miscela si può eseguire anche con altri mezzi. Dopo due o tre minuti la fecondazione è avvenuta, e si versa la miscela, o si trasportano i fascetti d'erbe cariche d'uova nei bacini od apparecchi, ove deve aver luogo l'incubazione.

Il latte deve versarsi subito sulle uova; ma se ciò si eseguisce qualche tempo dopo, non è sempre di ostacolo alla fecondazione. Un sol maschio serve a fecondare le uova di molte femmine; quindi dopo averlo sottoposto ad una prima operazione, si getta nel vivaio, e si ritrae dipoi per servirsene alla fecondazione di altre uova.

ARTICOLO II.

Covatura delle uova.

Perchè l'incubazione avvenga regolarmente è necessario che gli apparecchi, in cui vengono poste le uova, forniscano loro circostanze pari a quelle, in cui si sviluppano nello stato naturale. Si fa costruire una cassa di legno di quella grandezza che meglio aggrada; per es. lunga un metro, larga metri 0,50, alta metri 0,20, e sul coperchio vicino ad uno degli estremi si lascia una piccola apertura munita di fitta rete di filo di ottone, ed un'altra simile apertura si pratica all'altro estremo sopra una parete verticale, superiormente, circa metri 0,10 dal fondo, il quale si ricopre con un letto di ghiaia e sabbia per depositarvi le uova. Per mezzo di un canaletto si fa entrare dall'apertura superiore un filo d'acqua, che passa per l'apparecchio e sorte dall'altra parte attraverso la rete verticale (fig. 57).

Siccome questi apparecchi presentano delle difficoltà, sì alla sorveglianza delle uova durante la covatura, e sì alla pulitura delle materie che vi depositano ordinariamente le acque, e che sono causa di loro distruzione, cosi in pratica vennero adottati altri apparecchi. Questi consistono in truogoli o cassette di pietra, di terra cotta o meglio di maiolica, di dimensioni diverse, facili però a

maneggiarsi, ossia comunemente metri 0,50 di lunghezza, metri 0,15 di larghezza, e metri 0,10 di altezza (fig. 58). Da un lato a sei o sette centimetri da uno dei loro estremi sono forniti di un gocciolatoio di scarico, e sulla faccia dell'estremità opposta e vicino al fondo evvi un foro, che serve a svuotare il vaso intieramente. Nell'interno sporgono dal fondo due piccoli supporti, sui quali si appoggia un graticcio, che porta le uova. I graticci si formano con bacchette di vetro, paralelle, distanti dai 2 ai 3 millimetri l'una dall'altra, e affrancate in un telaio di legno per mezzo di una lamina di piombo.

Queste cassette si pongono sopra una gradinata, con quella disposizione ed in quel numero che meglio si crede, e nel vaso superiore si fa entrare un filtro d'acqua, che per mezzo del canaletto di scarico cade nel sottoposto, e da questo nel susseguente sino all'ultimo, restando così l'acqua rinnovata in tutti i vasi (fig. 59 e 60). Per mantenere questa corrente si sottopongono gli apparecchi ad un ruscelletto o ad una fontana, ma in mancanza d'altro vi si supplisce con un tino o cassa di legno, che si riempie d'acqua tutti i giorni.

A questi congegni già in uso presso varii stabilimenti di Pescicoltura in molti paesi d'Europa, altri se ne possono sostituire secondo le particolari circostanze ed il criterio degli esperimentatori, purchè dessi nell'esperienza soddisfino a tutte le necessarie condizioni.

Nelle acque correnti per la covatura delle uova,

si può far uso di stacci o scattole di tela metallica incassata in telari di legno galleggiante, (fig. 61), ovvero di canestri di vimini.

Dovendo le uova rimanere lungo tempo in covazione, perciò hanno ad essere soggette alla continua nostra sorveglianza, per distenderle sul fondo, se mai la corrente li accumulasse in un sol luogo, pulirle colle barbuccie di una penna o con un pennello, dei sedimenti che le acque espongono su di esse, ed estrarne quelle che per non essere fecondate o per altra cagione incominciassero a putrefare, poichè queste facilmente corromperebbero le altre.

Nelle uova che vennero fecondate, se sono per isvilupparsi dopo nove o dieci giorni, al secondo o terzo dì si vede disegnarsi una punta animale, biancastra se si osserva l'uovo sopra un fondo oscuro, opaca se lo si mira per trasparenza. Nel quarto giorno si distinguono i battiti del cuore. La colonna vertebrale appare verso il sesto giorno fra le parti molli dell'embrione, il quale ad un estremo si allunga per formare la coda, dall'altro si dilata per formarne il capo, come scorgesi da due punti neri, che sono gli occhi. Nel progressivo sviluppo il feto per la ristrettezza dell'uovo è costretto tener la coda ripiegata, ma si agita, gira sopra sè stesso, finchè il nono o decimo giorno, giunto l'uovo al suo più alto grado di estensione e maturità, con uno sforzo di coda lacera l'inviluppo, e n'esce il pesciolino.

Lo sviluppo delle uova avviene in un maggiore o minor lasso di tempo, secondo le diverse specie,

e per la stessa specie, secondo la più o meno elevata temperatura del mezzo in cui si trovano. Durante la covazione si deve aver cura, che la temperatura dell'acqua si mantenga presso a poco a quel grado, che è più convenevole alla nascita delle uova delle diverse specie di pesci. Si devono evitare i trapassi troppo rapidi di temperatura, i quali sarebbero fatali alle uova.

Il luccio va in frégola nel mese di marzo, deposita le uova nelle acque poco correnti, qua e là sulla melma, e per il loro sviluppo, che avviene in 15 o 20 giorni, abbisogna una temperatura di 6 a 10 gradi.

Le uova del barbio che vengono depositate in maggio, nelle acque correnti, sulla melma o sulle pietre, richiedono una temperatura media di 8 in 10 gradi, e si sviluppano in 10 o 12 giorni.

Il pesce persico depone le uova in forma di una lunga borsa fra le erbe acquatiche nei mesi di aprile e maggio, ed ha di bisogno di 10 o 12 gradi di calore.

Il carpione sviluppa le sue uova nel mese di maggio o giugno nelle acque stagnanti, in 6 o 7 giorni, con 16 a 20 gradi di temperatura.

Maggior calore richiedono (da 18° a 25°) le uova della tinca, che si sgrava nei mesi di giugno e luglio nelle acque stagnanti.

In generale, se i pesci vanno in frégola in principio di primavera, o depongono le uova in acque correnti e alquanto profonde, per lo sviluppo delle loro uova si richiede una temperatura media da

8° a 12°; se invece i pesci vanno in amore nell'estate ed amano le acque stagnanti e poco profonde, per la nascita delle loro uova è necessario una temperatura più elevata.

ARTICOLO III.

Vivai e trasporto delle uova e dei pesciolini.

Nati appena i pesciolini, alcuni, come i lucci ed i persici, vispi e snelli si aggirano negli apparecchi d'incubazione e cercano la viva luce, altri invece, come le trote, non si allontanano dal luogo ove nacquero, son lenti nei movimenti a cagione di una grossa vescica che portano all'ombilico, fuggono la luce e si appiattano dietro le pietre.

Generalmente i pesci si gettano nelle acque che si vogliono popolare, appena sono usciti dall'uovo, o dopo che vennero sciolti dalla vescica ombelicale. Alcuni però prima di essere abbandonati a sè stessi, debbonsi tenere alcun tempo sotto la nostra cura, e a tal uopo si ripongono in serbatoi o vivai. Le dimensioni, la struttura, le forme e l'ubicazione del vivaio può variare a piacimento, purchè l'acqua vi si conservi pura. Se non si ha il comodo di far passare un ruscello, o un filtro

d'acqua attraverso il vivaio, allora si deve rinnovare l'acqua di quando in quando, mantenendola fra gli 8 ed i 12 gradi, nè mai superiore ai 14.

Il vivaio richiede varie cure, ed una delle principali è la pulitezza. Mai non si deve lasciare che il limo si accumuli sul fondo, nè che i muschi ed i licheni si propaghino sulle sponde. Il fondo si ricopre di ghiaia e di pietre, vi si introducono delle erbe acquatiche, e vi si formano delle tane, ove i pescetti possano rifuggirsi a cercarvi riposo.

I pesciolini non abbisognano di alcun nutrimento, prima che abbiano assorbita intieramente la vescica ombelicale. Poi si cibano con carne cotta di animali domestici, come il bue, il cavallo, la quale si tritura e si pesta sino a ridurla in una pasta, più o meno fina secondo la varia grossezza dei pesci che si nutrono. Dopo i primi giorni si può loro apprestare un pastone di carne muscolare, ridotta in minutissimi pezzi, della quale vanno essi ghiotti. Si cibano pure di vitello cotto, di sangue di bue, di vermi di terra, di carne di altri pesci ecc.

Le molte esperienze eseguite in Francia e in altri paesi, chiaramente dimostrano potersi trasportare sì le uova che i pesciolini in lontane regioni, senza che abbiano a deperire, e che alcuni pesci, che dapprima si credea non vivessero che in acque correnti, si sviluppano egualmente nelle acque stagnanti, ed in poco tempo crescono a molta grossezza.

Per il trasporto delle uova da uno ad altro luogo si prende una scattola circolare od oblunga di

legno leggero, si lascia macerare alcune ore nell'acqua, poscia si copre il fondo con un letto di sabbia fina ed umettata, sopra vi si spargono le uova, sì che le une non tocchino le altre: indi vi si soprapone un altro strato di sabbia, poi altre uova, e così di seguito, finchè, ripiena la scattola, si chiude.

Invece della sabbia, la quale pel suo peso potrebbe nuocere alle uova, si può far uso anche di muschio e di erbe acquatiche. Le uova così disposte possono stare in viaggio dieci e più giorni senza che abbiano a deperire. Le uova glutinose, come quelle del persico, siccome perirebbero se si ponessero in iscattola, come sopra abbiamo detto, perchè unite fra loro, così per trasportarle in altri luoghi si ripongono in un vaso ripieno per circa tre quarti d'acqua, nel quale s'introducono delle erbe acquatiche. Gli uovi aderenti, come quelli del carpione, dovrebbero essere trasportati coi corpi a cui aderiscono, ponendo questi in una scattola, avvolti nel muschio umettato od in pannolini bagnati.

Il tempo migliore per la spedizione delle uova non è appena eseguita la fecondazione, ma alcuni giorni dopo, allorchè cominciasi a distinguere il germe attraverso la membrana.

Per trasportare i pesciolini appena nati, si pongono in vasi di vetro ripieni d'acqua, in cui si introducono delle erbe acquatiche, e, qualora si abbia cura di cambiarvi l'acqua di tratto in tratto, si possono trasportare a grandissime distanze. Più

i pesci sono giovani, più facile ne riesce il trasporto. Si trasportano anche gli avannotti, purchè si rinnovi più sovente l'acqua del vaso, nè vengano trasportati a grandi distanze, e trovinsi in piccol numero nello stesso vaso, nè siano sottoposti ad una temperatura molto elevata.

Le anguille non possono essere fecondate artificialmente, non conoscendosi il loro modo di propagazione; però si possono raccogliere ancor piccine, e racchiuderle in serbatoi, ove nutrite convenientemente in poco tempo si sviluppano ed ingrossano. Ecco in qual modo si scoprono le anguillette appena nate.

Nei mesi di marzo e di aprile all'imboccatura dei fiumi veggonsi miriadi di animalucci filiformi, diafani, lunghi pochi centimetri, che si elevano in masse compatte alla superficie delle acque, e che rimontano la corrente. Questi vermicciuoli altro non sono che anguillette, che, abbandonando il luogo di loro nascita si disperdono nelle acque, e diconsi *montata*. Raccolti questi animaletti, si trasportano nei vivai per mezzo di canestri, in cui si ripone della paglia o del muschio bagnato. Le anguille si nutrono regolarmente come gli altri pesci e si cibano di vermi, d'insetti, di larve, di molluschi, ecc.

Nelle lagune di Comacchio la coltivazione delle anguille è praticata da secoli su grande scala; colà se ne fa gran presa, si salano e vengono smerciate non solo per tutta Italia, ma fino in Germania ed in Russia.

ARTICOLO IV.

Castratura dei pesci.

A migliorare le carni dei pesci, ed a viemeglio impinguarli si può usare la castratura, come si fa dei polli, e procacciarsi così dei nuovi capponi di vigilia. Si possono castrare tanto le femmine che i maschi, e ciò praticasi in ogni stagione; la meno favorevole però è subito dopo la frégola; chè, allora deboli e languidi mal reggerebbero i pesci ad una così pericolosa operazione. Il tempo più opportuno è, quando le ovaie delle femmine, ed i vasi del maschio sono forniti della loro semente, perchè allora si distinguono più facilmente dagli ureteri che conducono l'orina dai reni nella vescica, e che sono situati vicino ai vasi seminali da ciascuna parte della spina. In altro tempo si potrebbe per mancanza di attenzione scambiarli per le ovaie, massimamente quando queste sono vuote. Quando il pesce è andato in frégola alcuni giorni, si può opportunemente eseguire l'operazione, perchè allora le femmine hanno nelle ovaie delle piccole uova, come le pollastre, quando hanno fatto il loro primo uovo.

Per castrare un pesce bisogna tenerlo in un pezzo di panno bagnato, col ventre all'insù, e con mollica di pane bagnato in bocca. Con un tempe-

rino ben tagliente, la cui punta sia adunca, o con qualche altro istrumento fatto a tal uopo, convien fendere la copertura della pelle del ventre, evitando con ogni cura di toccar alcuno degli intestini. Tosto che si è fatta una piccola apertura, bisogna introdurre destramente l'adunco temperino, e dilatare questo taglio, dalle due alette d'avanti sino all'ano, avvertendo, che la schiena dello strumento non sia tagliente per evitare più facilmente il pericolo di ferire gl' intestini. Con due piccoli uncini d'argento, che non pungano, si tiene dilatata la fessura coll'aiuto di un compagno, che, oltre al tener aperto il ventre del pesce, tenga diligentemente in disparte gli intestini con una spattola o con un cucchiaio. Quando gli intestini sono così allontanati, si veggono comparire gli ureteri, piccoli vasi come dicemmo collocati dall'una parte e dall'altra della spina, e nello stesso tempo le ovaie, che sono vasi più grossi, compariscono immediatamente davanti, e più vicino alle coperture del ventre. Si prende uno di questi vasi con un uncinetto e staccandolo quanto basti per l'operazione, si taglia trasversalmente con un paio di forbici ben taglienti, badando bene a non ferire altra parte dell'animale.

Siccome però le ovaie sono due, così tagliate potrebbero riunirsi; il che impedirebbe l'effetto dell'operazione; perciò sovente convien tagliarlo fino all'estremità, non essendo ciò pericoloso alla vita del pesce.

Tagliata una delle ovaie si procede nella stessa

maniera a tagliar l'altra. L'apertura del ventre si riunisce cucendola con seta in modo che i punti della cucitura siano assai vicini gli uni agli altri.

Eseguita la castratura si getta il pesce senza altro riguardo nel vivaio, si nutre regolarmente, e dopo qualche tempo si estrae di molto impinguato.

ARTICOLO V.

Missoltini.

Diconsi *missoltini* (volg. *missoltitt*) gli agoni salati, disseccati e posti in mastelli di legno.[1] Chiamansi *magri* se furono salati al tempo della frégola, e *grassi* se in autunno, allorchè sono impinguati. Ecco come si preparano.

Si prendono gli agoni, si cavano loro le intestina (*curadur*), indi posti in un recipiente, vi si sparge sopra del sale. Pei magri si adoperano 30 grammi o poco più di sale, e pei grassi 90 per ogni libbra di agoni. Vi si lasciano in salamoia circa ventiquattro ore, indi pongonsi in filze lunghe un metro ed anche più, e tenendole distese con una bacchetta (fig. 63), si fanno diseccare al sole. Sovente viaggiando l'estate lungo le sponde del lago, avrai veduto queste fila appese alle case e nei giardini dei pescatori.

Due chilogrammi d'agoni grassi, e tre di magri formano un chilogrammo di missoltini. Seccati con-

venientemente, si schiaccia loro il capo, e l'uno a fianco dell'altro ben stivati (prov. *spess come missoltitt*) si pongono in file dentro un mastello di legno, più largo al basso che all'apertura (fig. 62), e fra l'una e l'altra fila si pongono della foglie di lauro.

Empiuto il mastello, si copre con un coperchio di legno o di sasso, che ben lo chiuda, e poscia si pone in calca, sovrapponendovi dei pesi o direttamente o col mezzo di una leva, e così si lascia molto tempo. A poco a poco sopra il mastello galleggia dell'olio, il quale per lo più si trascura, ma può benissimo servire per bruciare nelle lampadi, ed altri usi nelle arti.

Si salano pure gli antesini (vul. *antesitt*), ossia agoni novelli, i quali sono squisiti, e cred'io migliori si potrebbero ottenere, conciandoli ad uso delle sardelle all'olio di Nantes.

I missoltini servono di cibo quadragesimale pei litorani, e se ne fa grande commercio, non solo sulle sponde del lago, ma anche nelle vicine provincie. Oltre cinquantamila chilogrammi di missoltini vengono ogni anno salati lungo le rive del Lario.

Anche le alborelle si salano e si fanno diseccare, conservandole per l'inverno in sacchetti di carta. Dai pescatori si salano anche le encobie, ed i cavedani, ma si deve aver cura di dividerli per metà, acciò il sale penetri egualmente dapertutto le carni.

ARTICOLO VI.

Tassidermia.

Chiamasi *tassidermia* quell'arte che insegna a preparare le pelli dei pesci, in modo che abbiano a conservarsi lunghissimo tempo, e a rappresentare l'animale nelle sue forme e ne' suoi colori.

Il modo più semplice per conservare i pesci, è quello di riporli in un vaso ripieno di liquido spiritoso, dopo averli ben lavati e puliti dalla muscosità di cui sono ricoperti. Il liquido che a tal uopo comunemente si usa è composto di

Acqua distillata Num. 2 litri.
Alcool . . . . » 1 »
Allume di rocca . » 90 grammi.

L'alcool però ne altera sovente o ne modifica i colori di cui sono ricoperte le squamme.

Per preparare e conservare le pelli dei pesci, varii metodi vennero dai Naturalisti immaginati: io qui ne accennerò i più semplici.

Si prende il pesce, su cui si deve operare; lo si lava più volte nell'acqua per togliergli quella materia viscosa di cui si ricoprono le sue squamme, si taglia longitudinalmente sotto il ventre, dalla coda all'origine del capo; poi si levano diligentemente le carni, e si tagliano le pinne alla loro articolazione, la coda alla aletta natatoria e la testa alla prima vertebra che unisce la spina al capo. Nell'eseguire questo scorticamento si deve aver cura

di non rovesciare la pelle per non distaccarne le squamme. Il capo si vuota della sostanza cerebrale introducendo una pinzetta dal foro occipitale o dagli opercoli delle branchie. Si levano gli occhi, e si riempie l'orbita di cotone, e si applica alla pelle una conveniente dose di preservativo.

Con due fili di ferro della lunghezza del pesce, e ripiegati convenientemente, si forma un telaio, che tenga distesa la pelle dal capo alla coda. Un estremo dei fili di ferro esce dall'apertura del ventre, e serve ad assicurare il pesce sovra una tavoletta.

La pelle s'imbottisce di filacce minutissime; le si dà la forma naturale del pesce, e si cuce con diligenza in modo che la cucitura non abbia a vedersi. Poscia si lava nnovamente il pesce, si asciuga con un pannolino, si assicura sul suo zoccolo, e gli si dà ripetutamente una mano di trementina, la quale serve e a farlo prontamente essicare, e a conservargli i naturali colori.

Dall'orbita si leva il cotone e vi si pongono delle filacce umettate. Dopo un'ora circa l'orbita è rammolita; si tolgono allora le filacce, con un pennello vi s'introduce della gomma sciolta nell'acqua, e vi si adattano gli occhi, i quali sono di smalto, e configurati come quelli dell'animale vivo. Pei piccoli pesci si fa uso di globetti neri. Le pinne si tengono serrate fra due lastrine di sovero o di cartone, acciò rimangano distese.

Ciò fatto, si lascia disseccare il pesce, ed ogni giorno durante l'essicazione gli si dà una mano

di trementina. Quando il pesce è convenientemente disseccato, gli si levano i soveri delle pinne, e gli si dà una mano di vernice. I pesci così preparati non vanno soggetti a corruzione di sorta.

Alcuni preparatori dopo aver levato la pelle come sopra abbiam detto, la ripongono a macerare in un liquido composto di

Tanino o corteccia di rovere 1/2 chilogrammo
Allume in polvere . . . 60 grammi
Acqua comune . . . . 8 litri.

L'infusione si fa a freddo. Dopo quattro o cinque giorni si toglie la pelle dalla macerazione, si distende sopra una tavola e la si riempie da un lato di argilla molle mescolata a sabbia fina, e colle dita si dà all' argilla la forma dell' animale; poscia si copre coll'altra parte della pelle, si avvicinano ben bene i lembi dell' apertura, e il tutto si fascia con bende di lino.

La pelle disecca e prende qualche consistenza, conservando le sue forme. Dal taglio si leva l'argilla sminuzzandola con una punta, s'imbeve l'interno della pelle con una pomata saponacea canforata, e si riempie di filacce, indi si cuce e gli si rimettono gli occhi. In seguito si fa passare sul corpo una soluzione di gomma arabica, o una vernice trasparente, che si forma in una bottiglia a bagno maria, coi seguenti ingredienti:

Trementina . . . . 100 grammi
Sandracca . . . . 25 »
Essenza od olio di trementina 200 »
Alcool a 30 gradi . . . . . 100 »

Questo metodo però presenta l'inconveniente di togliere in parte i colori della pelle.

Un'altro metodo di preparare i pesci è quello di levarne la pelle senza tagliarla, togliendone le carni e la spina dorsale con delle pinzette e dei bistori dalla parte delle branchie. Se l'apertura di queste non bastasse, si taglia la porzione di pelle che separa le due branchie. Con una piccola spattola di legno si entra nell'interno dell'animale e si dividono dalla pelle intieramente le carni dell'una e dall' altra banda. Vuotato il pesce, lo si sospende col mezzo di due uncinetti tenendone aperta la gola, colla mano si distende la pelle, e si riempie di sabbia molto secca e fina. Si distendono le pinne, vi si rimettono gli occhi, come negli altri metodi e si fa disseccare il pesce, poscia lo si svuota dalla sabbia e gli si dà la vernice.

ARTICOLO VII.

Gastronomia ittiologica.

Carne cruda e pesce cotto. Prov.

Quelli fra i mortali, che il caso volle nascessero fra le dovizie, fra i comodi e gli agi della vita, e figli privilegiati di Adamo non fossero condannati a sudare un tozzo di pane, in ogni tempo

ed in ogni paese sempre posero cura, e pensiero nel soddisfare ai piaceri dei sensi, fra i quali non ultimo fu il palato. Da ciò venne che l'arte culinaria fin dall'antichità fosse tenuta in gran pregio, e la speranza di larghe retribuzioni, e la stima in cui erano tenuti i cultori di essa, fossero stimolo a molti di dedicarvisi a tutt'uomo.

Gli animali domestici e i selvatici della foresta, i garruli abitanti dell'aria e i muti abitatori delle acque, gli erbaggi dell'orto e i vegetali delle più lontane regioni, i minerali, e infine gli svariati prodotti dei tre regni della natura, tutti vennero dal gastronomo messi a contribuzione per l'arte sua. Egli ne esaminò la chimica composizione, ne studiò i diversi sapori, e dopo molteplici esperimenti, scoprì quali diverse combinazioni, quali diverse dosi fossero necessarie per comporre soavi intingoli, e manicaretti delicati al gusto.

Fra tutte le variate sostanze alimentari certo non l'ultimo posto occupa la carne del pesce, nè solo del pesce marino, ma pur anco di quello che vive nell'acqua dolce. Nei sontuosi banchetti degli antichi Romani, il pesce era tenuto in grande onore, ed in una cena data all'Imperatore Vitellio da suo fratello vennero serviti duemila dei più scelti pesci. A quei tempi i cuochi sapevano prepararli con mille differenti saporite salse, e ammannirli sotto forma d'altri animali e nelle foggie le più bizzarre.

Oggidì pure il pesce sovente viene assunto all'onore della mensa del ricco, sovente posa sulla panca del povero, e mentre l'uno lo ciba per puro

lusso, l'altro di esso si contenta sia per mancanza di miglior companatico, sia per soddisfare ad una religiosa ingiunzione. L'alternativa e la varietà dei cibi è comprovato dall'igiene essere assai propizia anzi necessaria alla miglior nutrizione ed alla salute dell'uomo.

Non è mia intenzione dar un trattato di gastronomia: molti volumi vennero scritti in tal materia da persone esperte nell'arte, e a quelli può facilmente attingere chiunque desidera più estese cognizioni; io qui esporrò brevemente alcuni cenni sui principali pesci del Lario, e sulle maniere più usitate per cucinarli.

Ben cucinati i nostri pesci sono tutti saporiti a mangiarsi, sì che il toscano *Minozzi* fin dal 1638 scriveva, che la copia e la squisitezza dei pesci rendeva fra noi *desiderabili le vigilie, e piacevoli i digiuni, e parervi carnevali le quadragesime.*

In generale il pesce è migliore appena levato dall'acqua; poichè le sue carni tenere e delicate di leggeri si corrompono. Quando il pesce è fresco, le branchie, dette comunemente orecchie, sono di un color rosso vivo, e le carni del corpo ben distese e non floscie. Prima di cucinarlo si pulisce esternamente levandone le squamme col filo di un coltello, e si estraggono le interiora per mezzo di un taglio longitudinale nel ventre.

Per trinciare il pesce a tavola non si serve del coltello, perchè il ferro gli comunica un cattivo gusto, ma si adopera una cazzuola od un cucchiaio di argento. Anzi tutto si tronca la testa,

che si divide; poscia si fende il corpo nella schiena, gli si leva la spina e si suddivide in pezzi. Il pesce produce in chi lo mangia in abbondanza un sopore, una sonnolenza derivante da non so quali principii narcotici contenuti nelle sue carni.

Agone. — Di tutti i pesci del Lario il migliore è fuor di dubbio l'agone, il quale è altresì il più frequente e delicato di quanti pesci vivono nei molti laghi di Lombardia e forse d'Italia. Varii antichi scrittori ne tessero gli elogi, ed i lariensi tuttodì ne cantano le lodi e ne menano vanto: ed invero chiunque sia dotato di fino palato non può dar torto nè agli uni, nè agli altri.

L'agone del Lario è più piccolo di quello degli altri laghi, non oltrepassando comunemente la grossezza di 90 grammi; chiamasi *antesino*, se pesa 15 o 20 grammi o poco più. Dicesi *magro* al tempo della frega, *grasso* in autunno ed in inverno, e quest'ultimo è migliore a mangiarsi.

Prima di cucinarlo si vuota internamente estraendone le interiora. Contiene una piccola spina fornita di lische sottilissime ed innocue. Cotto in qualsiasi maniera, purchè sia fresco, è cibo eccellente e facile a digerirsi.

Si cuoce con erba salvia, o si frigge all'olio ed al burro. Fritto si può carpionare e conservasi parecchi giorni. Il modo più lodato per cuocerlo si è *alla barcaiuola*, cioè ponendolo alla gratella ancor boccheggiante e lottante colla morte. Questo nome derivò dal cucinarlo nella stessa barca dei pescatori in cui vien preso.

Anche colle *curadure*, ossia interiora, si fa un ghiotto manicaretto, appetito sovratutto dai bevitori. I *missoltini*, ossia gli agoni salati e dissecati al sole, servono di companatico principalmente ai nostri litorani nelle vigilie quaresimali. Si cuociono sulle bragie e si mangiano con qualche salsa piccante. In certe circostanze potrebbero tener le veci delle *acciughe* (vulg. *incioda*).

Anguilla. — Grande è il commercio che si fa dell'anguilla principalmente *marinata:* da noi si vende solamente fresca. L'anguilla vive molto tempo fuor d'acqua. Prima di cuocerla le si toglie la pelle, se questa è molto grossa, ma se è piccola la si pulisce solamente.

Per levare la pelle, la si taglia in cerchio vicino alla testa, poscia con un pannolino si rovescia, e la si estrae intiera. Serve questa a varii usi nelle arti. Se le anguille sono piccole, per pulirne la pelle si prendono delle foglie di fico, e con esse strette nella mano reiteratamente si sfrega la pelle col rovescio della foglia, oppure si scottano nell'acqua bollente o sopra le bragie, indi si raschia col filo di un coltello. In breve le si toglie tutto quel viscidume di cui è ricoperta.

Squisita è la carne dell' anguilla, ma atteso la sua ordinaria pinguedine a certi stomaci ne torna difficile la digestione. Per levare il grasso delle sue carni, prima di cuocerla la si fa girare sopra la bragia, e se ne fa sgocciolare l'unto, poscia la si immerge per alcuni minuti nell' acqua tiepida. Si serve caldissima, perchè fredda è nauseante, insi-

pida ed indigesta. Le anguille nel nostro lago sono abbondanti, ma piuttosto piccole, toccando raramente i tre chilogrammi.

Se l'anguilla è grossa, il miglior modo di cucinarla è allo spiedo. Si sala, si affumica, friggesi al burro, e cuocesi pure alla gratella, ai legumi, alla marinaia, alla piemontese, alla milanese, in fricandò, allo stecco ed in cento altri modi, ma troppo lungo sarebbe il dire di tutti (1).

Barbio. — Per antiche disposizioni comunali, i pescivendoli non potevano portare il barbio sul mercato entro la nostra città, prima di averne cavate le uova, ritenendosi queste velenose. Alcuni Naturalisti si opposero a questa antica credenza, e Block narra persino averne mangiato egli e tutta la sua famiglia, senza che alcuno ne avesse a provare male di sorta. Sarà ciò vero, ma siccome è pur certo essere avvenuti fra noi degli avvelenamenti in chi mangiò quelle sciagurate uova, così prudenza vuole, che non se ne faccia uso, ne si arrischi la vita ad un'eccezione od a particolari circostanze.

Il barbio è pesce di carni poco pregevoli, sì che fra noi evvi il proverbio che *el barb l'è minga bon ne frègg ne cald.* Cuocesi alla graticola, al burro, in bianco, in istuffato, ed in altre maniere.

Bottatrice. — La bottatrice ha carni teneris-

(1) L'anguilla era fra i pesci che la legge Ebraica interdiceva al suo popolo. La legislazione di Numa vietava di servirsene nei sacrifizii sulle are degli Dei.

sime, ed è tanto più squisita, quanto più è grossa. Fino dai tempi del Giovio, il latte ed il fegato erano stimate le parti migliori. Si frigge all'olio, al burro, con legumi, ecc.

Carpione. — È questo uno dei pesci più grossi del nostro lago. Per il passato veniva pescato in gran quantità, ma al presente, non so per qual cagione, è divenuto assai raro. Ha carni squisite, e la testa è la parte più ricercata dai ghiottoni perchè contiene la lingua. Il latte offre un cibo delicato e gli si attribuisce la virtù di rendere la salute agli etici. Levate le squamme, si sopprimono le pinne e l'estremità della coda, e lo si svuota internamente facendovi un taglio il più piccolo possibile. Cuocesi al bleu, in stuffato, alla veneziana, a lesso, alla marinaia, all'allemanda, alla guelfa, ecc. Coi filetti si fa eccellente frittura.

Luccio. — Il luccio è forse l'unico pesce fra noi che mangiato fresco è piuttosto insipido; diviene migliore lasciandolo riposare un ventiquattro ore. È uno dei pesci più grossi del lago. Il fegato è molto stimato, le uova credonsi purgative, ma in alcune circostanze anche nocevoli. Cuocesi in bianco, al sugo, alla montanara, alla S. Lorenzo, ai legumi, allo spiedo, in fricassé, ecc. Si fa pure ripieno, in filetti fritti, ed in polpettine.

Pesce-persico. — È sempre un pesce di carni squisite e delicate, ma è migliore dopo la frègola, e più facile a digerirsi. Contiene molte acute lische, per cui richiede pazienza e riguardi

nel mangiarlo. I filetti sono un cibo eccellente ed ottimo per convalescenti. Si cuoce alla graticola, al vino, alla pescatora, al burro, all'olio, ecc.

Tinca. — Squisita è la carne della tinca (1). Per pulirne la pelle si strofina sopra un muro ruvido, ovvero si scotta con un ferro rovente, e poscia si pulisce con un coltello. Si cuoce in varie maniere, a lesso, alla peschereccia, alla graticola, ai legumi, e si frigge all' olio ed al burro. La tinca poi è eccellente carpionata, principalmente nella stagione estiva, conservandosi parecchi giorni.

Trota. — È uno dei pesci più grossi che vivano nel nostro lago. Quella di fiume è di una specie più piccola, ma forse più saporita, benchè eccellente sia pure la nostra. Si mangia freschissima. Cuocesi principalmente in bianco, ma è squisita anche in altri modi, come alla pescatora, alla giardiniera, alla providenza, alla maggiordomo, fritta, con tartuffi, alla veneziana, alla genovese, ecc.

Altri pesci. — Il **pigo** ha carni squisite ed è migliore quanto più è grosso, e può stare al paragone di qualsiasi altro pesce d' acqua dolce.

(1) La superstizione dei secoli andati attribuiva a questo pesce rare virtù medicinali. Credeasi che fatta a pezzi e posta sotto la pianta dei piedi scacciasse la febbre; applicata viva alla fronte guarisse l' emicrania; attaccata alla nuca calmasse l' infiammazione degli occhi; messa sul ventre facesse sparire l'itterizia, e che il suo fiele distruggesse i vermi nei bambini, e che perfino gli altri pesci guarissero le loro ferite sfregandosi contro il viscidume, di cui ha ricoperta la pelle.

Il **cavedano** ha carni piuttosto insipide e seminate di lische. L'**alborella** è buonissima sovratutto prima della frega.

Degli altri minuti pesci, benchè taluno abbia buone carni, non se ne fa grande uso, atteso la loro piccola quantità. Generalmente si friggono, e servono a preparare eccellente sugo.

APPENDICE

I.

DECRETO
DEL
GOVERNATORE DELLA PROVINCIA DI COMO
col quale instituisce una Commissione
per lo studio della Pescicoltura

GOVERNO DELLA PROVINCIA DI COMO.

Essendo universalmente sentita e vivamente lamentata la decrescenza del pesce nei laghi di questa Provincia, e segnatamente in quello che si nomina dal Capo luogo di essa, che pure ebbe fama di ricchissimo in pescagione, il Governatore sottoscritto si occupò già da tempo a procurarsi notizia delle cagioni di questo fatto, per procedere poi a cercarne i rimedii. Dalle indagini fatte direttamente, e dalle informazioni avute per mezzo di persone pratiche dei luoghi e specialmente istruite nell'argomento, egli ha potuto rilevare che la decrescenza del pesce proviene, forse unicamente,

ma senza dubbio principalmente, dagli abusi che si sono introdotti nell' esercizio della pescagione, la quale si fa senza modo d' istrumento e senza regola di tempi, talchè le specie, malgrado la maravigliosa fecondità, vanno gradatamente diminuendo.

Si sono fatte ricerche sul diritto di pesca, e si è trovato che in alcuni punti dei nostri laghi questo diritto fu dato per apposite concessioni a famiglie, a Comuni, a Corpi Morali; che in altri fu usucapito legalmente per l'uso diuturno, o forse usurpato; ma che in generale i Governi, seguendo i principii dell'equità naturale, ed anteponendoli al dettato dello stretto *jus* pubblico interno, lasciarono l'esercizio della pescagione alla industria privata, ed a profitto di povere popolazioni che dalla agricoltura non ritrarrebbero sufficienti mezzi di sussistenza.

Leggi moderne a regolarlo non esistono; le antiche poi caddero di fatto in disuso, ed in disuso non solo, ma in tale dimenticanza, che non fu lieve cura trovare di alcune pochissime il testo, di altre la sola data.

Si aggiunga che il Cantone Ticinese, con legge del 13 giugno 1849, ha posto regole e restrizioni alla pesca nei laghi e nei fiumi della sua dizione, e che questa legge non solo si estende anche ai laghi Verbano e Ceresio per la parte che appartiene alla Svizzera, ma ivi effettivamente si eseguisce. È quindi naturale il supporre che gli abusi introdotti nei paraggi appartenenti al Governo Sardo siansi aumentati, e si vadino continuamente au-

mentando, per la comodità che hanno gli Svizzeri di portarsi con pochi colpi di remo dove possono impunemente contravvenire alla legge del loro Stato.

In questa condizione di cose la prima idea che si presenta all'Amministratore sarebbe di richiamare puramente e semplicemente in vigore quegli ordini che mai non furono aboliti. Ma a questo partito si oppongono dall'un lato i diuturni possessi colle loro conseguenze di diritto, d'equità e di convenienza, dall'altro i principii della libertà industriale e commerciale, che dalla scienza sono passati omai nel dominio della legge e della pubblica opinione. Un minuto esame di quelle Grida dei due secoli precedenti, che uscivano dalla Cancelleria del Vicariato di Provvisione di Milano, o dalla cella dell'Abate di S. Ambrogio, colle idee economiche prevalenti al tempo della dominazione spagnuola, e poco dopo cessata quella, prima che i Verri ed i Beccaria sorgessero a combatterle, condurrebbe (si può dirlo innanzi tratto) a dichiarare impossibile l'attuazione di parecchi ordini ivi contenuti, ed affatto sconveniente quella di più altri.

Ma l'esistenza di leggi regolatrici della pesca in un paese com'è la Svizzera, nel quale la libertà del commercio e dell'industria è largamente applicata, è argomento che leggi simili possono essere attuate anche presso di noi senza ledere i principi di libertà civile ed economica che noi professiamo.

Certi vincoli poi nei quali i nostri padri per mancanza di meglio riponevano il segreto della

buona legislazione amministrativa, ora sono dimostrati od eccessivi o contrari allo scopo, e la scienza moderna vi sostituisce trovati, pei quali si dà nuova materia alla attività umana, e se ne moltiplicano gli effetti.

Cotale è la Pescicoltura, che già con felice successo si praticò da qualche anno in Francia, in Svezia ed in Inghilterra, ed anche sui laghi di Avigliana nel nostro Regno. Il Governatore sottoscritto non si è dissimulato quale spazio divida nelle cose umane il progetto dall' attuazione. Ma l'utilità che verrebbe dalla propagazione artificiale del pesce si manifesta per sè tale, che torna conveniente studiarne la possibilità, il modo ed i mezzi, quand' anche non sia lontano da noi ogni timore che dopo lo studio ci si presenti difficile assai. L'intento di questa cura sarebbe di associare il nuovo trovato a quelle poche e moderate restrizioni della libertà dell'industria che non si potessero evitare, e di sostituirlo a quelle altre che i progressi della scienza economica più non ammettono.

Se non che gli è questo uno studio complesso che comprende l' esame critico delle vecchie disposizioni e l' indicazione di nuove massime direttrici, le quali dovrebbero avere il carattere quali di leggi, quali di semplice regolamento, e che didiverrebbe complesso più ancora nell'eventuale aggiunta delle indagini per l' applicazione del nuovo trovato sopradetto. Per la qual cosa vi si richieggono cognizioni svariate e notizie locali, nè deve

assumerla solo chi rappresenta l'Autorità del Governo, ma devono concorrervi, anzi avervi la parte principale le intelligenze e gli interessi del paese.

Per queste considerazioni il Governatore sottoscritto è venuto nella determinazione di affidare il duplice compito sovraindicato ad una speciale Commissione, agli studi della quale ama di associarsi personalmente, dando pure comunicazione dei risultati e delle ricerche fatte finora, ed ha perciò formolato il seguente Decreto:

IL GOVERNATORE DELLA PROVINCIA DI COMO

Considerando essere universalmente sentita, e vivamente lamentata la decrescenza del pesce nei diciannove laghi di questa Provincia, e specialmente in quello che si nomina dal Capoluogo di essa, e che ebbe già fama di ricchissimo in pescagione;

Considerando l'importanza della pesca nel ben essere materiale ai più Comuni di questa Provincia, nei quali costituisce l'unico od il principale mezzo di sussistenza ad una parte notevole della popolazione;

Considerando essere scarse, antiche e cadute in dissuetudine le norme che regolavano il modo, il tempo e gli strumenti della pescagione, talchè a volerle richiamare puramente e semplicemente in vigore per atti amministrativi, o le si troverebbero inapplicabili in qualche parte per mancanza di armonia colle leggi, coi regolamenti, colle istitu-

zioni attuali, o riuscirebbero insufficienti al bisogno, ovvero porterebbero troppo grave perturbazione negli interessi di possessori di buona fede, ed incontrerebbero per parte loro degli ostacoli forse illegittimi in diritto, ma di riguardo sotto l'aspetto dell'equità;

Considerando che a voler invocare dal Governo del Re la proposta e dal Parlamento la pronunciazione di una legge, e dal Consiglio provinciale la formazione di un regolamento locale, ed a voler anche cercare se sia possibile l'attuazione della pescicoltura, si esige uno studio ed un lavoro preparatorio che vuole cognizioni varie e disparate, cioè quella delle leggi antiche, dei diritti acquisiti, dei possessi di fatto, delle condizioni speciali di questa Provincia, e di questi laghi non solo, ma delle particolari che distinguono lago in lago e spiaggia da spiaggia, delle abitudini, dei costumi e dei pregiudizi financo dei pescatori;

Decreta:

I. È istituita una Commissione allo scopo di studiare l'argomento sotto tutti gli aspetti, la quale sarà presieduta dal Governatore e composta dei signori Monti cav. prof. Maurizio Arciprete della Parrocchia suburbana di Sant'Agostino di Como, Stoppani ing. Antonio da Menaggio, Casella dottor fisico Giuseppe da Laglio, Venini avv. Giacomo da Varenna, Castiglioni Giosuè Professore di storia naturale nel Liceo di Como, Passalacqua Lucini conte Alessandro da Moltrasio, Felolo Eugenio Capitano dei Pi-

roscafi sul lago di Como, Ambrosoli canonico Ambrogio da Lenno, Sarti conte dottor Luigi Consigliere di Governo in Como.

La Commissione eleggerà nel proprio seno un Vice Presidente e un Segretario.

Essa potrà aggiungersi altri membri scelti fra gli abitanti delle sponde dei laghi principali della Provincia.

II. La Commissione si occuperà:

A. Di esaminare le leggi antiche sulla pesca, e di indicare quelle che possono essere richiamate in vigore, o modificate, od abbandonate, formulando a conclusione del suo lavoro un progetto di legge, che sarà rassegnato al Governo del Re con preghiera di presentarlo alle Camere.

B. Di studiare le disposizioni locali che, non potendo essere materia di legge generale entrassero però nella sfera delle attribuzioni del Consiglio Provinciale, e da sottoporglisi nella sessione ordinaria del venturo settembre.

C. Di vedere se sia possibile ed utile l'attivazione della pescicoltura, e dove e come.

III. L' archivio del Governo è posto a disposizione della Commissione per quelle ricerche che stimasse di farvi, e tutti gli Uffici dal Governo dipendenti saranno all'uopo richiesti di notizia e di opera, sopra domanda della Commissione, e per mezzo di provvidenze governative.

Como, 25 giugno 1860.

Il Governatore
LORENZO VALERIO.

II.

RELAZIONE DELLA COMMISSIONE GOVERNATIVA
AL
CONSIGLIO PROVINCIALE DI COMO

Onorevole Consiglio Provinciale di Como!

Non appena l'invito dell'ottimo Governatore di questa Provincia la chiamava allo studio dei mezzi ad arrestare la sentita e progressiva decrescenza del pesce nelle acque della Provincia, e più specialmente nel Lario, questa Commissione pose opera a raccogliere le notizie relative a questa parte importante delle risorse alimentarie di questa Provincia, che, oltre ai fiumi, comprende oltre a trenta laghi principali; trovò che nei secoli addietro, e fino dal XIII, le Autorità tutorie avevano più volte avvisato a questa pubblica bisogna, e le parve che i vecchi provvedimenti potessero applicarsi anche all'attuale stato di cose, salve alcune non radicali variazioni volute dalle mutate condizioni politiche, e dalla cresciuta civiltà.

Trovò in secondo luogo che se, per l'indole di ogni umana cosa e per le molte vicende corse da questa parte d'Italia, quelle leggi erano poco a poco venute in una quasi totale dimenticanza, pure non erano state mai abrogate, che anzi e sotto il Regno Italico, e anche più tardi alcune repressioni le avevano almeno ricordate.

Trovò in terzo luogo che i Regolamenti antichi portavano il carattere di provvedimenti amministrativi dei Comuni, sebbene i parziali privilegi, e le concessioni di alcuni diritti esclusivi di pesca emanassero dalla Autorità Sovrana.

Anche i mezzi di distruzione dei pesci segnarono in questi ultimi tempi i progressi delle industrie, e s'introdussero nuovi ordigni distruttori, o si perfezionarono i vecchi.

Una delle cause che forse concorsero alla desuetudine in cui erano cadute le discipline della pesca, deve accagionarsi alle mutate basi del diritto penale, che non poteva più conservare le fustigazioni e i tratti di corda anticamente ammessi nell'esercizio della giustizia punitiva.

In faccia a queste ed altre considerazioni di minor momento, la Commissione dovette trovarsi fra due progetti: o rinnovare i Regolamenti della pesca, rifacendo interamente la legge, o limitarsi al ripristino delle antiche discipline tuttora esistenti in diritto, ritoccando quelle parti che non armonizzassero colle attuali condizioni sociali.

Quanto al primo progetto, la compilazione di una nuova legge, esso presentava più ampio ma più facile e regolare lavoro. Ostava per altro una gravissima difficoltà. Una nuova legge se può essere iniziata della Rappresentanza Provinciale, deve però correre una lunga via; dalla Provincia al Ministero, da questo al Consiglio di Stato, e per ultimo alle discussioni ed alla sanzione delle Camere legislative. Avrebbesi probabilmente voluto una leg-

ge applicabile a tutto il Regno; dovevano quindi assumersi ad esame tutte le differenze locali, consultare le varie Amministrazioni, che a loro volta avrebbero dovuto scendere colle ricerche alle varie Rappresentanze Comunali. Un lungo spazio di tempo sarebbe trascorso in faccia all'incalzante necessità di un pronto provvedimento; nè forse in tanta differenza di circostanze avrebbe potuto una legge generale abbracciare tutti i bisogni.

D'altra parte il secondo progetto, la riattivazione delle antiche discipline, limitando la legge alla sola giurisdizione provinciale, ovviava a quelle difficoltà, prometteva una pronta applicazione e perciò un immediato provvedimento, non esigeva dopo la sanzione della Rappresentanza Provinciale, altra formalità, ed evitava il pericolo di urtare le tradizioni e le consuetudini delle classi interessate.

La Commissione scelse pertanto quest'ultimo lavoro. Essa tolse a minutamente esaminare le antiche prescrizioni, e le ricompose in uno schema di Regolamento, nel quale appena si è avvisato a mettere quelle dispositive in armonia colle nuove condizioni economiche e politiche dei principii vigenti. Ed è quello il progetto che la Commissione sottopone all'esame del Consiglio Provinciale, affinchè, fatte quelle deduzioni che la di lui saviezza gli avrà suggerito, voglia provocare dal R. Governo locale la immediata proclamazione e attivazione.

Mentre per altro la Commissione, obbedendo alla convenienza e all'interesse, si applicava a questo

lavoro, non perdeva di vista due importanti assunti, dai quali le parrebbe più solidamente ed efficacemente garantita la propagazione del pesce.

E in primo luogo raccoglieva e studiava i materiali, coi quali si possa in altri e più tranquilli momenti progettare una nuova legge. Il quale lavoro essa avrebbe già iniziato, e spera di poter condurre a termine, armonizzandolo colle nuove organizzazioni amministrative e col diritto pubblico emergente dai nnovi codici. E in quest'opera esso potrà tanto meglio intendere, quanto un provvedimento per quanto provvisorio avrà già posto rimedio al male, arrestando gli abusi.

In secondo luogo la Commissione volse la sua attenzione alla introduzione della propagazione artificiale delle specie; impresa alla quale il Lario offre facilità di terreni, abbondanza e varietà di acque, e che assunta da una privata associazione per azioni di modica misura troverebbe nella sola Provincia un sufficiente alimento di mezzi; impresa d'altronde che nel confronto di un esatto calcolo già istituito offrirebbe, come in altre parti d'Europa, ed un grande vantaggio al paese, e un lauto interesse ai capitali impiegati.

Ammesso in principio, che questa impresa debba iniziarsi dalla Commissione e costituirsi in privato consorzio, non rimarrebbe al R. Governo che incorraggiarla coi molti mezzi dei quali dispone il sommo Potere Amministrativo. Fatta astrazione dalla questione del privilegio, questione nella quale forse non concorrerebbero unanimi le opinioni, il

Governo potrebbe: 1.° dichiarare l'impresa di pubblica utilità, accordandole il diritto di espropriazione; 2.° confortarla dell'appoggio degli Uffizi comunali nelle località vicine all'Istituto; 3.° invitare i Comuni ripuari dei laghi e fiumi a concorrere nell'acquisto degli allievi che l'Istituto metterebbe ogni anno a disposizione; 4.° aiutare la Direzione dell'Impresa in tutti i rapporti della medesima coll'estero, sia per pratici studi, sia per acquisto di propagatorii. Questi aiuti risulteranno meglio precisati dal progetto che una società di fondatori si propone sviluppare al Governo, prima di procedere alla pubblicazione del manifesto d'associazione.

Nella nuova legge da compilarsi a disciplinare la pesca, la legislatura si troverà a fronte una gran difficoltà. Si tratterà dei molti diritti privati e consorziali, che costituendo delle proprietà di terzi riclameranno eccezioni e guarentigie.

L'attuale lavoro della Commissione lasciò inviolato quell'argomento, bastandole il consultare che gli abusi in genere non possono stabilire un diritto, che i vecchi Regolamenti, sottoponendo a certe restrizioni l'esercizio della pesca, non facevano eccezioni di privati diritti, perciò assoggettandoli tutti alle comuni discipline.

Di quei diritti per altro ve ne ha alcuni non aventi altro titolo legale che la materiale usucapione: alcuni sono usurpazioni ed abusi più o meno antichi e tollerati, ma sanciti. Avrebbe la Commissione esteso il suo progetto anche a questo argomento, se non avesse dovuto obbedire al proprio

assunto limitandosi al solo ripristino degli antichi regolamenti. Non può per altro tacere, che ove lo Stato concentrasse in sè solo tutti i privilegi di pesca, oltre al togliersi di mezzo tante materie di contestazioni e di reclami, esso gioverebbe la classe numerosa dei pescatori di professione, aumentata nelle proporzioni della popolazione in un territorio che per la sterile nudità delle sue roccie non può alimentare l'industria agricola se non nelle proporzioni di un quarto degli abitanti, e che appena ne alimenta due quinti colle altre industrie manuali e col commercio, massime dacchè i transiti si fanno, non più col privato uso delle barche, ma coi piroscafi e colle grandi condotte dei rotanti sulla strada da Lecco a Colico; a che s'aggiunga la diminuzione dei transiti per la chiusura dello Stelvio, per le mutate frontiere al Tonale, e per l'attività crescente nelle vie da Genova ad Arona, e al S. Gottardo, e al Sempione. Non è senza grave interesse un'altra osservazione: che la già introdotta riforma nelle tariffe daziarie, e il prevedibile allargamento delle libertà commerciali, estingueranno il contrabbando che nelle vie lacuali si esercitava in vaste proporzioni. Il contrabbando era una immoralità in sè stesso ed una fonte di depravazione; era una sciagura nel rapporto degli interessi finanziari dello Stato; e perciò valuteremo come grande fortuna il giorno in cui lo vedremo estinto.

Ma non è men vero il fatto, che il contrabbando faceva la professione e la sussistenza di molte po-

polazioni; che sotto il contrabbando una grande attività umana rimarrà senza esercizio e senza sfogo. Aumentato il pesce, sarà alla rischiosa ed immorale industria della frode sostituita una industria che, conservando alle vive fantasie di questo popolo il carattere incerto e fortunoso della prima, associerà le varie abitudini della famiglia e il rispetto alla legge.

Queste considerazioni, che la Commissione ha facilmente riscontrate nel suo lavoro, meglio sviluppate dalla saviezza dei Rappresentanti della Provincia, indurranno il R. Governo a favorire con ogni mezzo tanto la disciplinare repressione degli abusi invalsi, quanto la introduzione dell'artificiale moltiplicazione del pesce, che come sostanza alimentare non soggiacente a ingiurie di cielo, nè ai contagi della vegetazione dei cereali, deve concorrere colle altre industrie a fomentare il ben essere del nostro paese.

Codesto Consiglio per altro vorrà nell'esibito lavoro non vedere che una temporanea previdenza, destinata ad avviare la materia a più stabile e uniforme ordinamento. Esso riempierà il non breve spazio di tempo che deve necessariamente interporsi prima che l'ordinamento raggiunga tutto intero il suo scopo. Con questa misura Ella giudicherà le lacune, le imperfezioni che per avventura non mancheranno di affacciarsele, e che la Commissione non ha potuto riempire come avrebbe voluto per non uscire dal programma di un semplice *ripristino*, ed evitare i ritardi inevitabili di una nuova

compilazione. La Commissione offrirà quegli schiarimenti e quelle notizie delle quali sarà richiesta; e si terrà compensata d'ogni sacrifizio e fatica dalla coscienza di avere, se non concorso a migliorare le condizioni del paese, provato almeno la sua affezione alla Patria e il desiderio di giovarla.

Firm. Canonico AMBROSOLI, Relatore.
» MONTI prof. MAURIZIO, Presidente.
» Ing. ANTONIO STOPPANI.
» ALESSANDRO LUCINI PASSALACQUA.
» Dott. CASELLA GIUSEPPE.
» Avv. GIACOMO VENINI.
» LUIGI SARTI.

III.

RELAZIONE

DELLA

COMMISSIONE DEL CONSIGLIO PROVINCIALE DI COMO

SULLE PROPOSTE DEL GOVERNATORE

N. 24. *Progetto di Regolamento sulla pesca, compilato da una Commissione Governativa.*

N. 25. *Progetto di un Istituto di pescicoltura, compilato dalla Commissione medesima.*

Il Governatore della Provincia con generale soddisfazione ha preso l'iniziativa per riparare alla decrescenza del pesce, da tutti lamentata, nelle no-

stre acque; e frutto degli studi di una Commissione da lui a questo scopo istituita è il progetto di regolamento, che da noi si prende in esame.

Si tratta con esso di procurare la moltiplicazione di questo importante genere di alimento, il quale ha il gran merito di conservarsi e d'accrescere naturalmente anche senza spesa, quando appena sia moderata l'opera distruttrice dell'uomo; e si tratta di ottenerlo non tanto coll'impedirne l'abbondante presa, quanto col non lasciare che sieno senza utile d'alcuno distrutte in embrione e nell'infanzia le diverse specie di esso, e di far sì che l'abbondanza porti il buon mercato, e metta questo cibo alla portata dei mezzi del povero, e, in caso di carestia degli altri prodotti, possa supplire alla loro deficienza.

Le leggi antiche in proposito, non mai espressamente abrogate, ma che da circa mezzo secolo erano cadute lentamente in totale dissuetudine fra molte buone disposizioni consacrate dall'esperienza alcune ne contengono che non armonizzano più collo spirito dei tempi, e colle nostre istituzioni costituzionali.

L'Editto 27 agosto 1774, ultimo fra tutte le leggi sulla pesca, emanato dal Vicario e dai Dodici di Provvisione della Città e del Ducato di Milano, nonche dai Decurioni della Città di Como, colpisce gli abusi della pesca nei tre principali mezzi della distruzione delle razze, cioè nella qualità delle reti di maglia troppo fitta, nell'uso delle paste mortifere,

e nella persecuzione dei pesci all' atto della loro generazione. — In ciò nessuna nuova legge nè può nè deve discostarsi da esso: ma non si può dire altrettanto della parte repressiva ed esecutiva, ove si rinvengono divieti d'esportazione del pesce dal paese, pene sproporzionate alla colpa, ed ora inapplicabili, perquisizioni domiciliarie, obbligo di consegna all' Autorità di reti vietate in certi tempi dell'anno, ed altre disposizioni troppo vessatorie ed incompatibili cogli attuali ordinamenti.

Trattavasi quindi di fare un regolamento che potesse essere emanato e sancito dall'Autorità Provinciale, ed essere da esso subito applicato senza correre gli indugi di una legge che debba passare per il vaglio del Supremo Potere Legislativo dello Stato; che non inceppasse troppo la naturale libertà che è radicata nella nostra legislazione generale; che non ledesse i diritti privati legittimamente acquisiti per compera dalla nazione e per usucapione; e finalmente che armonizzasse il più possibile colla legge 11 giugno 1845 vigente nel limitrofo Cantone Ticino, il quale ha con noi promiscui i laghi Ceresio e Verbano.

Il regolamento elaborato dalla Commissione Governativa soddisfa a questi bisogni. Non contenendo alcuna proibizione oltre quelle del regolamento del 1774, che pure era opera di Autorità Municipali e Provinciali, può da questo Consiglio e Governo della Provincia essere riattivato, mondo com' è della parte ora inapplicabile, e foggiato ad una forma più moderna e nazionale; ed i privati

possessori di diritti di pesca non possono opporsi alla sua esecuzione, perchè nulla contenendo che non coesistesse già sui loro acquisti, devono considerare questo regolamento come la legge stessa che regolava i diritti da loro datici.

In una legge generale sulla pesca, applicabile a tutte le acque dolci dello Stato, molte altre migliorie potrebbero introdursi; e a tal legge sono rivolti i pensieri del Governo e gli studii della Commissione da lui istituita; ma siccome il meglio è nemico del bene, e l'Autorità Provinciale sarebbe incompetente a darvi sollecita esecuzione, ed intanto i lamentati abusi finirebbero per distruggere anche quel poco di pesce che vi è rimasto, miglior partito è l'applicare subito il regolamento in questione colle sue inevitabili imperfezioni. in attesa di più perfetta legge.

Questo progetto di regolamento consta di 16 articoli, divisi in quattro titoli, cioè: 1.° Reti e loro maglie; 2.° Proibizioni perpetue; 3.° Proibizioni temporarie; 4.° Disposizioni generali.

Nel primo titolo che riguarda le reti ai cinque antichi moduli, ne furono sostituiti tre soli, ridotti a misura metrica, ma colle precise dimensioni dei già esistenti, essendo ormai fuor di uso e confusi coi suddetti gli altri due denominati di *tinche e carpioni* e di rete di *acquedo chiara.*

Nel titolo delle proibizioni perpetue trovano luogo le paste velenose, i mezzi che scompigliano il letto delle acque, e la presa dei pesci troppo piccoli. Questa Commissione poi opinò di collocare anche il

divieto di pescare con reti nelle feste di precetto, che dalla Commissione Governativa fu posto nel titolo delle proibizioni temporarie. Fra queste invece prendono posto la inibizione di pescare le diverse qualità di pesci più preziosi e saporiti nel tempo della loro generazione, fissando invariabilmente per ognuna specie i termini, senza l'arbitrio lasciato nell'antica legge all'Autorità locale di trasportarli a norma della stagione più o meno precoce. I tre giorni lasciati come in antico per la pesca degli agoni in tempo del fregolo furono conservati, trasportandoli dal mercoledì al sabbato invece che dal martedì al venerdì, pel riguardo che le più rapide comunicazioni permettono ora di portar fresco il pesce sui mercati anche nel giorno stesso in cui è preso. E fu forza per proteggere i pescatori di mestiere, limitati dopo lunga licenza in questo modo nella pesca degli agoni in tempo del frégolo, di impedire la concorrenza dannosa, che loro fanno i riverani colle vangaiuole, (volgarmente *sibielli*), che d'altronde vanno a cadere nella categoria degli strumenti che disturbano la generazione col promovere le arene dei bassi fondi.

Coll'impedire poi che i pesci sieno arrestati nelle acque basse e correnti, dove dai grandi bacini vanno a generare, e permettere le insidie a cui i pesci non possono sfuggire solo quando è abbastanza assicurato lo sviluppo di quella specie che più preme di conservare, si è provveduto bastantemente alla sussistenza di alcune povere popola-

zioni che non hanno altra risorsa, specialmente nei mesi invernali.

Dove poi il nuovo regolamento si è totalmente svincolato dall'antico si è nella parte esecutiva, e in questo il compito degli autori del progetto fu grandemente semplificato dalle disposizioni contenute nella legge comunale e provinciale.

Senza creare nuove giurisdizioni e nuovi Agenti di sorveglianza (eccetto un Ispettore onorario in ogni Mandamento), côlto che sia qualcuno in contravvenzione alla legge, la procedura può essere troncata dietro una volontaria oblazione proporzionata alla colpa, fatta davanti al Sindaco, e se tale oblazione è ritenuta insufficiente, allora solo la procedura è rimessa al Giudice ordinario, che la prosegue colle norme delle leggi penali generali.

Colle istruzioni poi che il Governo dovrà impartire agli Ispettori mandamentali ed agli Agenti della pubblica forza per l'esecuzione del regolamento, restano eliminati da esso tanti minuti dettagli nocivi alla desiderata semplicità nella dispositiva della legge, e si può anche meglio provvedere a dettame dell'esperienza alla sua efficace applicazione.

Il lavoro della Commissione di questo Consiglio si limitò quindi a variare alcuni minimi dettagli nella esposizione della legge, per renderla più intelligibile alla classe, per cui è specialmente fatta, senza toccare alcun chè nella sostanza del regolamento che chiedesi, sia adottato nella sua integrità.

Rapporto poi alla pescicoltura, avendo la Com-

missione Governativa dichiarato, che i lavori della sessione che se ne occupa, in seno ad essa sono ancora troppo immaturi per poter essere sottoposti all'esame del Consiglio, nulla vi ha a sancire in proposito, e questa Commissione conchiude, chiedendo che la proposta sulla pescicoltura sia per quest'anno eliminata dagli oggetti da trattarsi nell'ordinaria sessione del Consiglio Provinciale.

Sott. Avv. GIACOMO VENINI, Relatore.
» Dott. FRANCESCO RESINELLI.
» Ing. GIUSEPPE ARRIGONI.
» CARLO TESTORI.
» Ing. DOMENICO MOTTI.

IV.

DISPACCIO 5 GIUGNO 1861, N. 5680, DEL MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO.

Il sottoscritto ha esaminato il progetto di regolamento preparato dalla Commissione del Consiglio Provinciale di Como, all'oggetto di stabilire oppor-

tune discipline per l'esercizio della pesca nelle acque pubbliche di codesta Provincia e specialmente nel Lario, trasmesso colla Nota 20 febbraio scorso, nonchè le modificazioni in esso introdotte ed aggiunte dal Consiglio Provinciale medesimo, e l'Editto 27 agosto 1774 emesso dal Vicario e dai Dodici di Provvisione di Milano, non che dai Decurioni della Città di Como, coll'intelligenza ed approvazione dell'Arciduca Governatore, ed in correlazione all'Editto di Governo del 21 marzo 1765.

Le considerazioni, alle quali l'esame di questi titoli e delle altre carte relative avrebbe dato luogo, sono le seguenti:

Attesochè potrebbesi anzitutto muovere il dubbio se sia nelle competenze del Potere esecutivo lo stabilire le discipline e cautele per l'esercizio della pesca nelle acque pubbliche, oppure, se non si possa altrimenti provvedere che per legge;

Che tuttavia tralasciando dal discutere una tale questione, nè pregiudicandola in alcun modo, havvi il mezzo di provvedere sulle proposte del sig. Governatore, senza che possa muoversi alcuna eccezione intorno alla legalità dell'atto;

Che infatti lo stato della legislazione sulla pesca in Lombardia, essendo tuttora quello che venne creato col surriferito Editto del 21 marzo 1765, pubblicato dal Duca Francesco di Modena, Amministratore del Governo e Capitano Generale della Lombardia durante la minorità dell'Arciduca Ferdinando, nulla si oppone a che si richiamino ad osservanza con regolamento approvato per Reale Decreto,

quelle disposizioni dell'Editto stesso, e di quello del 1774 che sieno riconosciute atte ad impedire gli abusi, e valgano a ricondurre l'esercizio della pesca a norme tutelari dei diritti comuni nelle acque pubbliche, che favoriscano la conservazione e la propagazione del pesce;

Che nulla del pari si oppone a che, trattandosi di provvedimenti di polizia sulla pesca, la comminazione delle pene sia ristretta a quelle che per le contravvenzioni in genere sono sancite dal Codice penale, salvo, ben inteso, l'effetto delle leggi speciali che esistessero per quei fatti più gravi che venissero commessi in danno della pescagione;

Considerando in merito che il proposto regolamento venne formato senza modificazioni sostanziali di principii, da persone pratiche, per lunga consuetudine, dei bisogni della pescicoltura;

Che le disposizioni tecniche sono, per quanto si dichiara, quelle sanzionate come utili ed opportune da una lunga esperienza;

Che impertanto non havvi ragione di reputarli meno efficaci, e non convenienti;

Che comunque il disposto dall'art. 5 del progetto della Commissione del Consiglio Provinciale possa avere nel concetto della Commissione stessa uno scopo di semplice polizia peschereccia, quello cioè d'impedire che taluno attenda all'esercizio della pesca nei giorni in cui a molti altri tale esercizio può essere interdetto dalla propria coscienza per motivi religiosi, tuttavia non converrebbe adottarlo, perchè trattasi di provvedimento di polizia

generale relativo all'osservanza delle feste coll'astensione dalle opere servili, provvedimento che non potrebbe trovar sede in tale regolamento, come non la ebbe nei citati Editti del 1765 e 1774;

Che si potrebbe omettere l'articolo 12 provvedendo alla sanzione penale col mezzo del Reale Decreto d'approvazione, il quale si riferirebbe alle comminazioni del Codice penale, *salve le maggiori pene sancite dalle leggi speciali;*

Che ad ogni modo poi dovrebbesi omettere in detto articolo 12 la menzione dell'articolo 139 della legge 23 ottobre 1859 sull'ordinamento provinciale e comunale;

Che alla parola *confiscazione* di cui all'articolo 13 è d'uopo sostituire quella di *sequestro*, stabilendo inoltre che dovrà procedersi alla vendita del pesce sequestrato per rimettere il prezzo alla Congregazione di Carità locale, anzichè direttamente ai poveri come sarebbesi proposto;

Che debbesi all'articolo 14 lasciare di far cenno della *Guardia Nazionale* come quella che non ha nelle sue attribuzioni l'accertamento delle contravvenzioni;

E considerando finalmente che l'anzidetto progetto nulla contiene nel suo complesso che possa ravvisarsi meno consentaneo alle leggi generali;

Il sottoscritto, sentito il parere del Consiglio di Stato, è d'avviso che si possa sottoporre alla « firma Sovrana » uno schema di Decreto Reale, col quale in base alli più volte menzionati Editti del 1765 e 1774, e colle avvertenze di cui sovra in or-

dine alle pene, sia approvato il regolamento di cui è caso, previo però le modificazioni come avanti suggerite;

Conseguentemente restituisce al sig. Governatore di Como le carte relative a questa pratica, per quelle deliberazioni che si ravviseranno opportune.

V.

REGOLAMENTO PER LA PESCA

NEI LAGHI E NELLE ALTRE ACQUE PUBBLICHE

DELLA PROVINCIA DI COMO

approvato col Reale Decreto 25 agosto 1861, che segue

VITTORIO EMANUELE II

per grazia di Dio e per volontà della Nazione

RE D'ITALIA

Sulla proposizione del Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio;

Veduta la Legge 23 ottobre 1859;

Sentito il parere del Consiglio di Stato;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Articolo unico

È approvato il regolamento deliberato dal Consiglio Provinciale di Como il 5 agosto corrente anno per la pesca nei laghi ed altre acque pubbliche della stessa Provincia, e vidimato d'Ordine Nostro dal Ministro predetto.

Ordiniamo che il presente Decreto, munito del Sigillo dello Stato, sia inserto nella raccolta ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Torino, il 25 agosto 1861.

VITTORIO EMANUELE.

Visto il Guardasigilli
MIGLIETTI.

CORDOVA.

Registr. alla Corte dei Conti
addì 28 agosto 1861
Registro 45 Decreti Amministrativi a Carte 111
WEHRLIN.

REGOLAMENTO

TITOLO I.

Reti e loro maglie.

Art. 1. Le maglie delle reti ragguagliate sui moduli antichi devono avere una misura non minore di quella che qui si prescrive:

a) Modulo di alborelle. — La maglia, supponendovi inserito un cilindro a cui si piega intorno, ha il diametro di millimetri dodici; ogni suo lato è di millimetri nove e mezzo;

b) Modulo di agoni. — La maglia come sopra ha il diametro di millimetri diciannove; ogni suo lato è di millimetri quindici;

c) Modulo di pesci persici. — La maglia come sopra ha il diametro di millimetri 27; ogni suo lato è di millimetri 21 1/4.

Art. 2. Le maglie si misurano a rete sospesa e bagnata, sì che introducendovi il cilindro, non vi sia sforzo e trascorrimento di nodi.

TITOLO II.

Proibizioni perpetue.

Art. 3. Rimane proibito di pescare qualsiasi qualità di pesce ed in qualsiasi tempo dell'anno nei modi come segue:

a) Con paste velenose, droghe e sostanze inebbrianti, qualunque sia il loro nome e la loro qualità;

b) Con calce nelle masiere (garrovi) e nei legnai (legnee), o in altra qualsiasi maniera si volesse usarne per la pesca;

c) Scompigliando e sommovendo le erbe, le avene, le ghiaie e le pietre con pali, spranghe di ferro ed altri strumenti.

Art. 4. Non si potranno in verun tempo pescare i piccoli agoni, detti *antesini*, i pesci persici, detti

banditi o *bandiroli*, del peso minore di 30 grammi (un'oncia); le tinche ed i carpani del peso minore di 90 grammi (once tre).

TITOLO III.

Proibizioni temporarie.

Art. 5. In tempo di fregola è vietato la pesca come segue:

a) Dei pesci persici, dal 15 marzo al 15 maggio.
b) Delle tinche, dal 1 giugno a tutto luglio;
c) Degli agoni, del 1 maggio al 15 luglio;
d) Delle alborelle, dal 15 aprile al 15 giugno;
e) Dei carpani, dal 15 maggio a tutto luglio;
f) Delle trote, dal 15 settembre al 15 novembre;

Art. 6. Gli agoni però, anche nel tempo proibito, potranno essere pescati dall'aurora del mercoledì all'aurora del sabbato d'ogni settimana, esclusa sempre la rete detta *vangaiuola* (sibiello).

Art. 7. Durante la fregola dei predetti pesci resta proibito di chiudere, od anche solo restringere l'alveo vivo dei fiumi e delle altre acque correnti, o anche stagnanti, le quali sono in comunicazione immediata coi laghi, ed in generale ogni pesca che esiga preparazione di terreno, e l'uso di *bertorelle* (vertabiei, battarei), e delle *serrate* (gueglie) ed altri simili congegni.

Resta pure vietato sui laghi di tirare reti da una sponda alla sponda opposta.

Art. 8. La *bottera*, detta anche *nettafondo* o *cattapane*, il *bugiazzo* o *bighezzo* col sacco o *cassetto spesso*, e in generale tutte le reti che si strascinano totalmente sul fondo delle acque, sono vietate dal 1 di aprile a tutto novembre.

TITOLO IV.

Disposizioni generali.

Art. 9. Nessuno potrà estirpare le erbe che vegetano in qualsiasi località occupata da acque pubbliche, alterarne o sommuoverne il fondo, senza uno speciale permesso in iscritto della competente Autorità.

Art. 10. Affine di rendere meno gravosa ai pescatori la riforma delle reti, si accorda loro, per ridurle alla misura esatta dei moduli sopra descritti, la proroga di tre anni indistintamente.

Art. 11. Restano vietati la detenzione ed il commercio di tutte e singole le qualità di pesce di cui è assolutamente proibita la pesca al precedente art. 4. Così pure non si potranno nè ritenere nè mettere in commercio le qualità di pesce, di cui alle lettere *a*, *b*, *d*, *e*, *f*, dell'art. 5 nei tempi ivi rispettivamente indicati.

Art. 12. In tutte le contravvenzioni prevedute dai precedenti articoli avrà sempre luogo il sequestro del corpo di contravvenzione.

Art. 13. Il corpo di contravvenzione sequestrato sarà dall'Autorità competente a pronunciare sulle contravvenzioni, di cui al presente regolamento, venduto col mezzo dell'asta pubblica, e il prodotto, depurato dalle spese d'asta, sarà rimesso alla Congregazione di Carità del luogo in cui fu accertata la contravvenzione.

Art. 14. Della puntuale ed esatta esecuzione del presente regolamento restano incaricati i Sindaci e le Giunte Municipali, i Reali Carabinieri, e le Guardie di Sicurezza, di Finanza e Boschive.

Art. 15. A meglio sorvegliare e dirigere l'esecuzione di questo regolamento in ciascuno dei Mandamenti della Provincia, sulla proposta del Consiglio Provinciale, verrà nominato dal Governatore un Ispettore della pesca, munito dei necessarii poteri, il cui incarico sará esclusivamente onorifico.

Art. 16. Il Governo della Provincia impartirà agli Ispettori le opportune istruzioni pel migliore disimpegno delle loro incumbenze.

Como, 5 agosto 1861.

Visto d'ordine di Sua Maestà

Torino, il 25 agosto 1861

Il Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio

CORDOVA.

VI.

ISPETTORI MANDAMENTALI DELLA PESCA.

ISPETTORI	Mandamento
REGAZZONI dott. fis. INNOCENZO	*I di Como*
CASELLA dott. fis. GIUSEPPE .	*II di Como*
TALACCHINI LUCIO	*III di Como*
REZIA dott. ERCOLE	*Bellagio*
CAMOZZI CARLO	*Menaggio*
PATRIARCA GIO. BATTISTA .	*Castiglione*
MUTTONI ONORATO	*Porlezza*
POLTI STEFANO	*Dongo*
DE MARZI GIUSEPPE	*Gravedona*
BARELLI GIUSEPPE	*Bellano*
NEGRI ing. PIETRO	*Erba*
SALTERIO dott. GIUSEPPE . .	*Cantù*
PENNATI GIUSEPPE	*Appiano*
COMOLLI avv. GIUSEPPE . .	*Varese*
GIARDA perito GIO. BATTISTA	*Arcisate*
VALAPERTA ing. FORTUNATO	*Cuvio*
BRANCA dott. CARLO	*Maccagno*
BOSCHETTI avv. ENRICO . .	*Luvino*
MASPERI ACHILLE	*Angera*
MAGGIONI GIUSEPPE	*Gavirate*
CIOCCA dott. fis. EUGENIO . .	*Tradate*
CORNELIO dott. FRANCESCO .	*Lecco*
FONDRA dott. fis. GIUSEPPE .	*Introbio*
MAGNI dott. fis. GIUSEPPE . .	*Brivio*
BERETTA ing. FELICE . . .	*Missaglia*
BIANCONI dott. fis. LUIGI . .	*Oggiono*
FERRARIO FRANCESCO . . .	*Canzo*

FINE.

INDICE

Appendice.

Errata.	Corrige.
Pag. 32 al num. progress. 17 della tabella — Aupea ficta Lacep.	— Clupea ficta Lacep.
» 50 lin. 31 — di filo di ettone	— di filo di ottone
» 59 » 4 — ai giardini ed alle cave	— ai giardini ed alle case
» 74 » 11 — e dare una descrizione	— o dare una descrizione
» » » 22 — i soveri ed i pesci	— i soveri ed i pesi
» 83 » 7 — detto mantello .	— dette mantello
» 104 » 21 — rivolta verso terra, paralellamente alla sponda. . .	— rivolta verso terra, altri paralellamente alla sponda.
» 114 » 31 — letto di ghiaia deve altresì	— letto di ghiaia; deve altresì
» 118 » 13 — molto grasso . .	— molto grosso
» 122 » 9 — le acque espongono	— le acque depongono
» 129 » 28 — convien tagliarlo	— convien tagliarla
» 139 » 21 — oppure si scottano	— oppure si scotta

TAVOLE

Figª 1.
a
a
a
Figª 2
Figª 3.
Figª 4
Figª 5.
Figª 6.
Figª 7.
a
b.
a'
Figª 8.
b'
a.
b.
Figª 9.
Figª 10.
Fig. 11.
Fig. 12.
Fig. 13.
Fig. 14
Fig. 15.
Fig. 16.
Fig. 17.

Fig. 18.
Fig. 19.
Fig. 20.
Fig. 21.
Fig. 22.
Fig. 23.
Fig. 24.
Fig. 25.
Fig. 26.
Fig. 27.
Fig. 28.
Fig. 29.
Fig. 30

a.
Fig. 31.
b.
Fig. 32.
Fig. 33.
Fig. 34.
Fig. 35.
Fig. 36.
Fig. 37.
Fig. 38

Fig. 39.
Fig. 40.
Fig. 43.
Fig. 44.
Fig. 45.
Fig. 41.
Fig. 46.
Fig. 47.
Fig. 48.
Fig. 42.

Fig. 49.
Fig. 50.
Fig. 51.
Fig 52.
Fig. 53.
Fig. 54.
Fig 55.
Fig. 56.

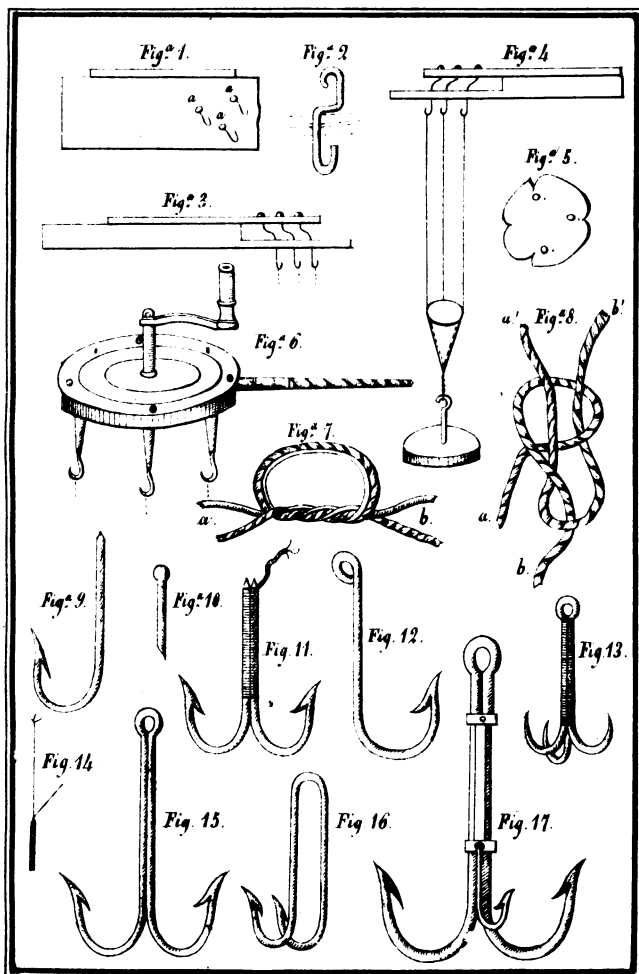
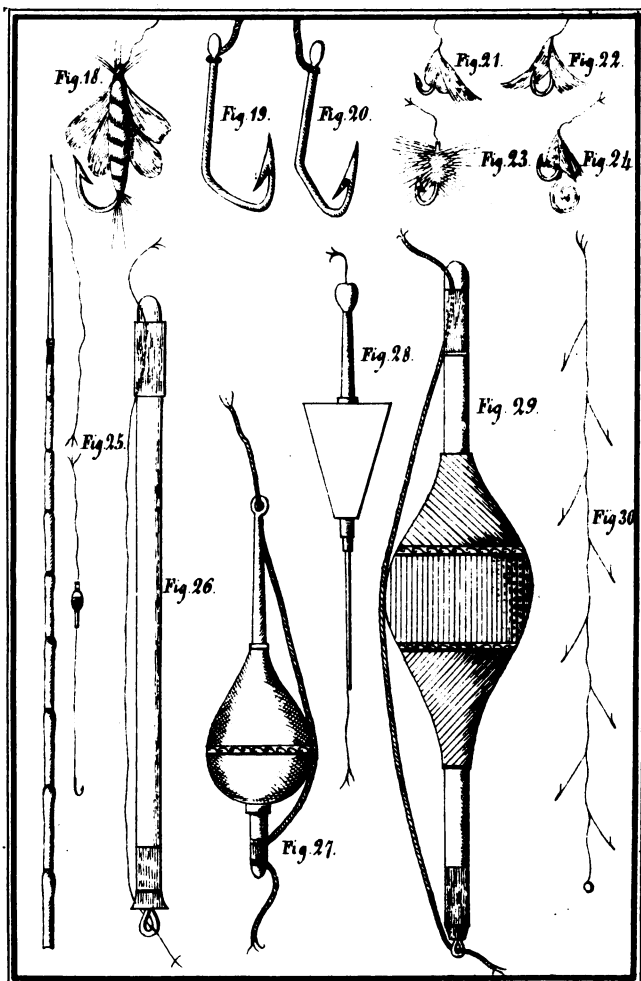
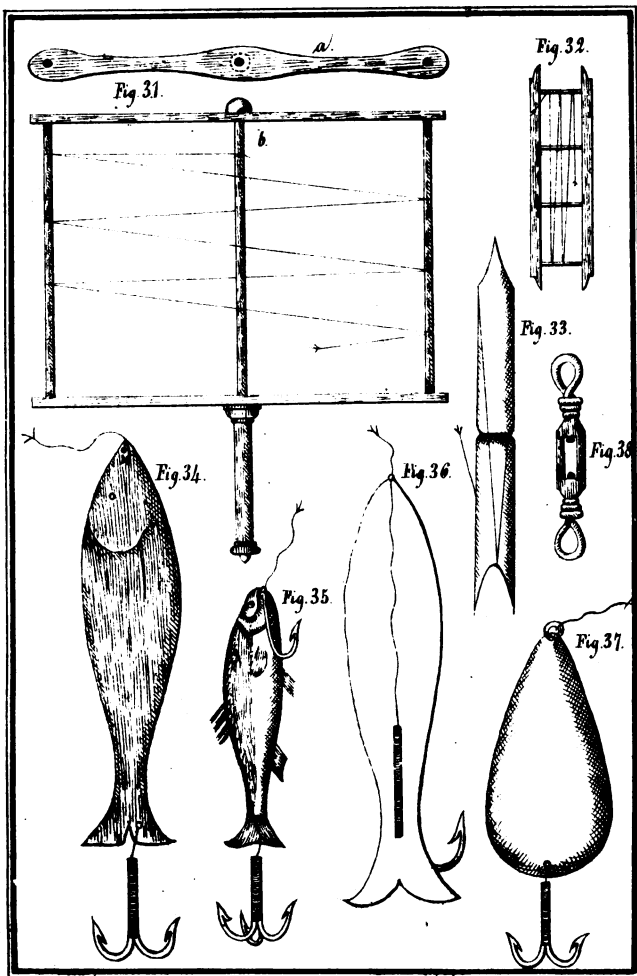
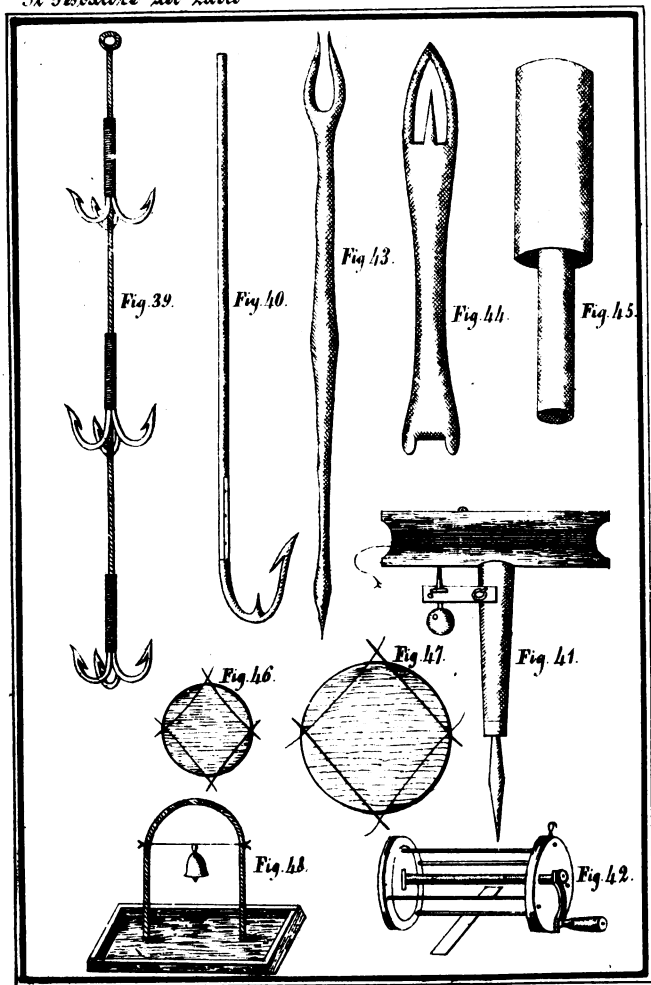
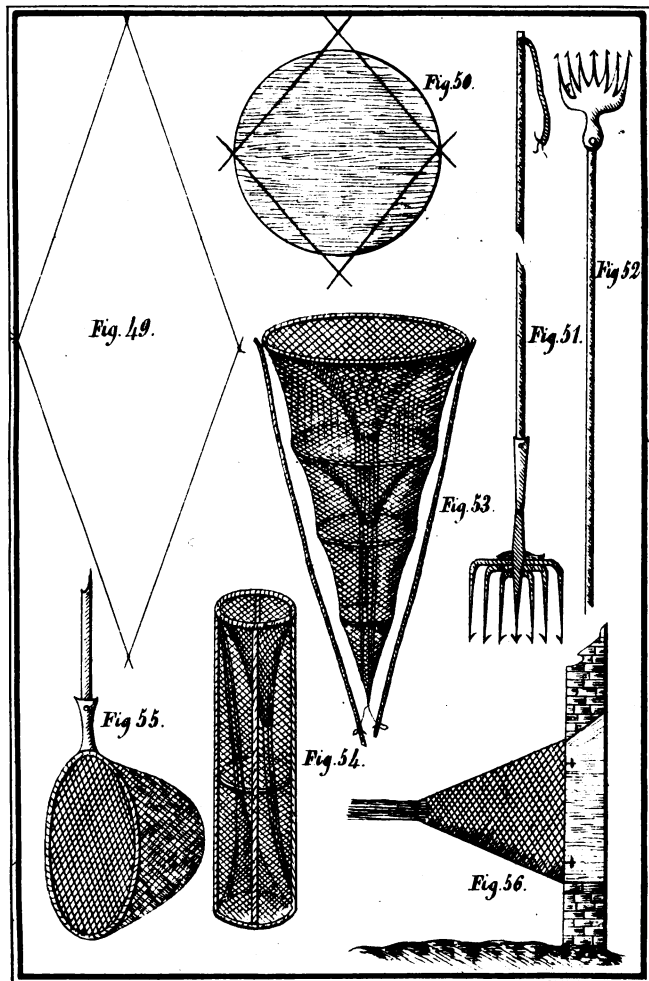
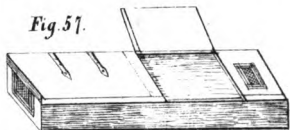
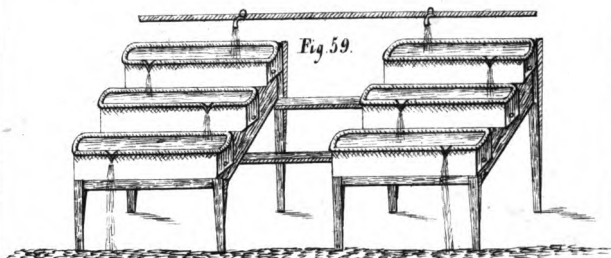
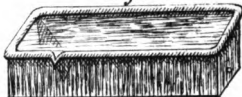



Fig. 57.
Fig. 58.
Fig. 59.
Fig. 60.
Fig. 61.
Fig. 62.
Fig. 63.